

# KARL MARX

LA GUERRA CIVILE IN FRANCIA

# PETR KROPOTKIN

LA COMUNE DI PARIGI

# FRANCO CONIGLIONE

PARIGI 1871 - LA COMUNE LIBERTARIA

# GUY RAOUL ATTILA DEBORD VANEIGEM KOTÁNYI

SULLA COMUNE

# RAOUL VANEIGEM

AVVISO AI CIVILIZZATI  
RIGUARDO ALL' AUTOGESTIONE GENERALIZZATA

E D I T R I C E

**CIRTIDE**

-----  
[editricecirtide@autistici.org](mailto:editricecirtide@autistici.org)  
[editricecirtide.noblogs.org](http://editricecirtide.noblogs.org)

Gennaio 2015  
Prima Edizione

*“Ma la miseria reale della vita quotidiana dello studente trova una immediata compensazione fantastica nella sua principale droga: la merce culturale. Nello spettacolo culturale, lo studente ritrova naturalmente il suo ruolo, di discepolo rispettoso, prossimo al luogo della produzione senza potervi mai penetrare – l’accesso al santuario gli resta vietato – lo studente scopre la “cultura moderna” da spettatore ammirato. (...) E quando gli “dei” che producono o organizzano il suo spettacolo culturale si incarnano sulla scena, è il loro principale pubblico e il frequentatore ideale. (...) Ignorante com’è, prende per novità “rivoluzionarie” garantite da un’etichetta i più insipidi sottoprodotti di antiche ricette effettivamente importanti al loro tempo, edulcorate ai fini del mercato. Il problema è di preservare sempre la sua reputazione culturale. Lo studente è fiero di comprare, come tutti, le riedizioni tascabili di una serie di testi importanti e difficili che la “cultura di massa” diffonde a ritmi accelerati. Ma non sapendo leggere si accontenta di consumarli con lo sguardo”*

DELLA MISERIA DELL’AMBIENTE STUDENTESCO  
MUSTAPHA KHAYATI  
1966

*“Anche il lettore non convinto dai miei argomenti dovrebbe scoprire che, nello sforzo di riaffermare e sostenere la sua opinione, l’ha resa più chiara e profonda. Mi piace inoltre che l’onestà intellettuale esiga da noi, almeno di tanto in tanto, di allontanarci dalle nostre solite vie per affrontare argomenti forti e opposti alle nostre opinioni. In quale altro modo dovremmo proteggerci dal perseverare nell’errore? Certo, va ricordato al lettore che l’onestà intellettuale ha i suoi pericoli: argomenti letti all’inizio con affascinata curiosità possono arrivare a convincere e anche ad apparire naturali e intuitivi. Solo il rifiuto di ascoltare ci garantisce contro l’essere irretiti dalla verità.”*

ANARCHIA, STATO E UTOPIA  
ROBERT NOZICK  
1974

# NOTA EDITORIALE

Per quale motivo abbiamo deciso di cominciare questo progetto editoriale, che sicuramente richiede tempo e attenzioni? Sicuramente in parte perché molti libri ormai non sono più reperibili nelle librerie, sia perché troppo vecchi sia perché non congeniali alla grande distribuzione editoriale. L'importanza di un libro, tuttavia, non si può misurare dal numero di copie vendute o dalla sua vicinanza in chiave cronologica al nostro presente, ma si definisce a seconda della qualità delle idee che fa germogliare in chi avrà avuto modo di leggere. Le idee, inoltre, non si possono vendere, anzi, se agiscono contro un mondo basato sulla vendita possono diventare addirittura pericolose, da non divulgare, e quindi non rientrano nei criteri che determinano la reperibilità di particolari testi.

Questo progetto, però, non vuole solo occuparsi di ristampare vecchi libri, ma anche di stamparne di recenti. In parte perché essendo un progetto legato all'autoproduzione vuole riuscire ad offrire diversi titoli ad un prezzo accessibile a chiunque, e in parte per la differente filosofia con cui questi libri verranno pensati, assemblati e stampati. Vogliamo andare oltre all'idea alienizzata (ed alienizzante per la cultura stessa) di una grande quantità di libri singoli, monadici, pubblicati a prescindere da un progetto editoriale e da una linea di pensiero, separati gli uni dagli altri. Diversamente da quanto accade, vogliamo proporre percorsi di lettura, composti anche da più libri, raccolti e stampati in un unico volume, che portino nel loro confronto, interno alla raccolta pubblicata, una dialettica ed una critica all'argomento trattato. Non più volumi che parlano a se stessi, in maniera imperativa al lettore, ma autori che parlano ad altri autori, che contraddicono o proseguono il ragionamento del precedente, e preparano alle tesi del successivo, confrontandosi con un lettore che ha il compito (che diventa anche un dovere) di individuare all'interno delle differenti chiavi di lettura quella che trova più interessante e fondata.

La cultura e l'intelligenza non sono, infatti, la capacità di sapere dati e citazioni, di conoscere più libri di quanti ne conosca un'altra persona, ma la capacità di creare collegamenti, comprendere le differenti prospettive, e sapere essere perfino in disaccordo con un testo. Essere contrari, ovvero saper porre una propria critica ad uno scritto, è molto più difficile che seguire le tesi e le antitesi proposte, senza porsi il problema di definire la propria posizione sui contenuti riportati.

È per accentuare questo processo cognitivo, inoltre, che vogliamo provare ad introdurre un nuovo strumento di confronto e di approfondimento delle proprie posizioni personali, nonché di sicurezza nell'esprimerle ad un pubblico terzo, nel nostro progetto editoriale. Esso dovrebbe porsi nell'ottica di modificare la struttura stessa del libro e la forma delle sue ristampe, seguendo così il carattere delle critiche e delle osservazioni che verranno portate al testo da coloro che lo leggeranno.

Non è nostro interesse, infatti, apparire come degli intellettuali che hanno brillanti teorie filologiche o sapienziali, da proporre al lettore in maniera assoluta. Abbiamo opinioni personali, parziali, e sicuramente errate alla luce di una differente interpretazione individuale. Vogliamo quindi abolire l'introduzione al testo, spostandola alla fine del libro. Principalmente per non rischiare di influenzare il lettore, il quale ha il dovere di farsi un'idea sul contenuto in autonomia ed indipendenza, in seconda battuta per evitare di peccare di superbia, inserendo la nostra opinione come la prima cosa che il lettore legge entrando in contatto con il libro. Per sottolineare l'importanza di impegnarsi a costruire ed argomentare una propria opinione riguardo ad uno scritto, o ad un percorso di scritti, abbiamo un mail, [editricecirtide@autistici.org](mailto:editricecirtide@autistici.org), tramite la quale vogliamo raccogliere le opinioni e le (speriamo tante) perplessità e critiche riguardo ai libri ed ai percorsi proposti. Tutto il materiale così

arrivato, il cui invio è ovviamente caldamente consigliato, verrà poi pubblicato, sotto pseudonimo, nella successiva edizione, o, in caso di grandi quantità di materiale, magari generatesi a causa di dibattiti partecipati da diverse persone, verrà raccolto in un volume apposito di riflessioni riguardanti un particolare percorso o testo. Lo pseudonimo, oltre che per un evidente motivo di riservatezza, serve ad aumentare la separazione tra contenuto e nome dell'autore di tale contributo. Un autore, per quanto abbia già pubblicato sullo stesso argomento, non deve aver la possibilità di "nascondersi" dietro al proprio nome, ma il giudizio del suo lettore deve riconfermarsi in ogni suo scritto grazie ai contenuti, alle analisi e alle critiche pregnanti, partendo dalla stessa mancanza di "rispetto culturale" con cui deve confrontarsi qualsiasi altra persona che voglia proporre la propria visione del mondo.

L'obbiettivo di tale difficoltoso lavoro di discussione scritta, organizzazione delle risposte e pubblicazione delle stesse, è quindi volto a creare un dibattito sia interno all'anarchismo che esterno ad esso. Come il romanticismo italiano era partito dalle riviste di letteratura, con le corrispondenze tra Madame De Staël e i principali autori del periodo, così vorremmo provare a fare da scintilla per un nuovo ciclo di discussioni e confronti.

La continuazione dei diversi percorsi di pubblicazione si incrocerà ed appoggerà a tutte le proposte riguardo ai titoli ritenuti, da coloro che porteranno il loro contributo, utili per un approfondimento della tematica. Questo è un progetto aperto, e ognuno può collaborare ad esso, condividendone le linee editoriali di base.

A coloro che vorranno poi cimentarsi nella scrittura si potrà immaginare l'invio delle ristampe successive, sulle quali sono presenti le risposte ed i successivi interventi, a casa, generando una sorta di continuità e legame tra coloro che parteciperanno attivamente al progetto. Vogliamo, però, anche provare a sviluppare un'economia del dono come metodo di diffusione dei libri. Dato che qualcuno si troverebbe ad avere due edizioni, diverse, della stessa raccolta di scritti, una aggiornata dei contributi e l'altra no, perché non regalare la vecchia a qualcuno che, leggendo, potrebbe interessarsi e contribuire egli stesso all'analisi e successiva scrittura collettiva?

Il dialogo ed il dibattito, che oggi si ritrova rinchiuso nei social network, necessita di altri ritmi, se si pone come obbiettivo quello di fare cultura e non rumore e battibecco. È necessario del tempo per pensare e scrivere un testo dai contenuti interessanti, e ciò non è possibile con la velocità della chat. Non può essere esageratamente sintetico, e trovarsi nei limiti del tltr (too long too read, nel linguaggio virtuale, troppo lungo da leggere. Indica testi troppo lunghi per essere letti dallo schermo e nel tempo che dedichiamo, nelle nostre attività multitasking, alle singole cose. Necessiterebbero, infatti, di carta e tranquillità).

La forma materiale dei libri sarà ovviamente diversa rispetto a quella delle grandi editrici generaliste, in quanto vogliamo togliere alla lettura anche l'ansia del quantitativo. Quante pagine, quanto manca, quanto ho letto, leggo piano, leggo veloce. No, niente di tutto ciò. Basta togliere il numero di pagina e imparare di nuovo a fare le orecchie, o usare un segnalibro.

Un libro si misura in densità e non in massa. Liberiamo le lettere e le nostre vite dai numeri, la matematica, la tecnica. Ovviamente il ricavato servirà per la stampa di altri libri. Ovviamente non riconosciamo e condividiamo il copyright e la proprietà intellettuale, come altre proprietà, d'altronde. Alla mercificazione delle idee, alla loro interscambiabilità su base economica (un libro di ricette culinarie basato su una serie televisiva di successo, non ha lo stesso valore di un libro di filosofia, anche se potrebbero avere lo stesso prezzo) noi abbiamo trovato questo modo di rispondere e contrattare. Piuttosto che comprare un'idea, è meglio rubarla alla Feltrinelli. Tutti i pdf, ovviamente, saranno scaricabili da internet.



**KARL MARX**

LA GUERRA CIVILE  
IN FRANCIA

## Introduzione di Engels all'edizione tedesca del 1891<sup>1</sup>

L'invito di preparare una nuova edizione dell'Indirizzo del Consiglio generale dell'Internazionale sulla Guerra civile in Francia, e di accompagnarlo con una introduzione, mi è giunto inaspettato. Non posso quindi che accennar qui brevemente ai punti più importanti.

Faccio precedere il lavoro suddetto, più lungo, dai due Indirizzi, più brevi, del Consiglio generale sulla guerra franco-tedesca. In primo luogo perché al secondo, che a sua volta non può essere capito perfettamente senza il primo, si accenna nella Guerra civile. In secondo luogo, poi, perché questi due indirizzi, redatti del pari da Marx, sono, non meno della Guerra civile, notevoli esempi di quella meravigliosa facoltà dell'autore, di cui dette prova la prima volta nel 18 brumaio di Luigi Bonaparte, di afferrare chiaramente il carattere, la portata e le conseguenze necessarie di grandi avvenimenti storici nel tempo in cui questi avvenimenti stanno ancora sviluppandosi sotto i nostri occhi si sono compiuti di recente. E infine perché noi, in Germania, dobbiamo soffrire ancor oggi per le conseguenze di quegli avvenimenti che Marx aveva preannunziato.

Non è forse accaduto ciò che si dichiara nella prima circolare, cioè che se la guerra difensiva della Germania contro Luigi Bonaparte avesse degenerato in una guerra di conquista contro il popolo francese, sarebbero riapparse con rinnovata violenza tutte le sciagure piombate sulla Germania dopo le cosiddette guerre di liberazione? Non abbiamo forse avuto altri vent'anni di governo di Bismarck, e le leggi eccezionali e la campagna contro i socialisti al posto delle persecuzioni dei demagoghi, con le stesse misure arbitrarie della polizia e letteralmente con la stessa raccapricciante interpretazione della legge?

E non si è verificata alla lettera la predizione che l'annessione dell'Alsazia-Lorena avrebbe "gettato la Francia in braccio alla Russia"<sup>2</sup>, e che dopo questa annessione la Germania o sarebbe diventata apertamente lo strumento della Russia, o avrebbe dovuto, dopo una breve tregua, armarsi per una nuova guerra e precisamente per "una guerra contro le razze alleate degli slavi e dei latini"? L'annessione delle province francesi non ha forse gettato la Francia in braccio alla Russia? Bismarck non ha forse cercato inutilmente per ben vent'anni di cattivarsi il favore dello zar, e cercato di cattivarselo con servizi ancora più bassi di quelli che la piccola Prussia, non ancora diventata la "prima potenza europea", era solita rendere ai piedi della Santa Russia? E non pende forse quotidianamente sul nostro capo la spada di Damocle di una guerra, nel primo giorno della quale tutte le alleanze ufficiali fra i principi andranno disperse come polvere; di una guerra di cui nulla è certo eccetto l'assoluta incertezza del suo esito; di una guerra di razze, che sottoporrà la Europa intera alla devastazione da parte di quindici o venti milioni di uomini armati, e che se già non imperversa è solo perché persino il più forte dei grandi Stati militari è preoccupato per la totale impossibilità di calcolare il risultato finale?

Tanto maggiore è quindi il nostro dovere di rendere nuovamente accessibili agli operai tedeschi questi brillanti documenti, ora in parte dimenticati, dell'acuta preveggenza della politica operaia internazionale nel 1870.

Ciò che è vero per questi due Indirizzi, lo è altresì per quello sulla Guerra civile in Francia. Il 28 maggio gli ultimi combattenti della Comune soccombevano a forze preponderanti sulla collina di Belleville, e non più di due giorni dopo, il 30, Marx leggeva al Consiglio generale lo scritto nel quale l'importanza storica della Comune di Parigi è espressa in tratti concisi,

---

1 - Scritta in tedesco. Pubblicata per la prima volta, con il consenso di Engels, nella rivista *Die Neue Zeit* (n. 28, a. IX, vol. II, 1890-1891) e successivamente in volume.

2 - Citazione dal secondo Indirizzo del Consiglio generale circa la guerra franco-prussiana. Marx pre-vedeva che dopo la perdita dell'Alsazia-Lorena la Francia avrebbe cercato un alleato contro la Germania in primo luogo nella Russia zarista. Il 1 settembre 1870 egli scrisse a Sorge: "La guerra attuale - e gli asini prussiani non lo capiscono -, conduce alla guerra tra la Germania e la Russia con la stessa necessità con cui la guerra del 1866 condusse alla guerra tra la Prussia e la Francia... Inoltre questa guerra N. 2 sarà la levatrice dell'inevitabile rivoluzione sociale in Russia".



potenti e soprattutto così veri, come non si è più riusciti a fare in tutta la enorme letteratura su questo argomento.

Grazie allo sviluppo economico e politico della Francia dal 1789, per cinquant'anni la posizione di Parigi era stata tale che nessuna rivoluzione poteva scoppiarvi senza assumere un carattere proletario; il che vuol dire senza che il proletariato, avendo conquistato la vittoria a prezzo del suo sangue, non presentasse dopo la vittoria le sue proprie rivendicazioni. Queste rivendicazioni erano più o meno imprecise e perfino confuse, in relazione con il grado di sviluppo raggiunto in quel momento dagli operai di Parigi; in ultima istanza esse tendevano tutte all'abolizione del contrasto di classe tra i capitalisti e gli operai. E' vero che nessuno sapeva come questo si dovesse realizzare; la rivendicazione stessa, per quanto fosse ancora indeterminata nella sua formulazione, conteneva un pericolo per l'ordinamento sociale vigente. Gli operai che l'avevano avanzata erano ancora armati; per i borghesi che si trovavano al governo dello Stato il disarmo degli operai era quindi una necessità primordiale. Ecco quindi sorgere dopo ogni rivoluzione vinta dagli operai una nuova lotta, la quale finisce con la disfatta degli operai.

Questo accadde per la prima volta nel 1848. I liberali borghesi dell'opposizione parlamentare tennero dei banchetti per esigere una riforma elettorale che doveva assicurare la supremazia al loro partito. Costretti sempre più, nella lotta col governo, a fare appello al popolo, essi dovettero a poco a poco permettere che le frazioni radicali e repubblicane della borghesia prendessero la direzione del movimento. Ma alle spalle di queste frazioni si trovavano gli operai rivoluzionari, i quali dal 1830 avevano acquistato una indipendenza politica più grande di quel che non sospettassero la borghesia e gli stessi repubblicani. Nel momento della crisi fra il governo e l'opposizione, gli operai dettero battaglia nelle strade; Luigi Filippo scomparve e con lui scomparve la riforma elettorale; in vece loro sorse la repubblica, e precisamente una repubblica che gli stessi operai vittoriosi chiamarono repubblica "sociale". Ciò che si dovesse intendere con questa "repubblica sociale", nessuno lo sapeva chiaramente, e gli operai nemmeno. Ma adesso essi avevano in mano delle armi, e rappresentavano una potenza nello Stato. Non appena però i repubblicani borghesi al potere sentirono in certo qual modo d'aver sotto i piedi terra ferma, il loro primo scopo fu di disarmare gli operai. Questo venne fatto spingendoli alla insurrezione del giugno 1848 con un atto fedifrago, con una provocazione aperta, e tentando di confinare i disoccupati in una provincia remota. Il governo aveva preso misure per avere una schiacciante superiorità di forze. Dopo cinque giorni di lotta eroica gli operai furono sconfitti. E ne seguì un vero massacro dei prigionieri inermi, quale non si era veduto dal tempo delle guerre civili che prelusero al tramonto della Repubblica romana. Fu la prima volta che la borghesia mostrò a quale dissennata crudeltà essa può venir spinta nella sua sete di vendetta, non appena il proletariato osa levarsi davanti ad essa come classe indipendente, con interessi propri e con proprie rivendicazioni. Eppure il 1848 non fu che giuoco di ragazzi, in confronto con la furia del 1871.

La punizione fu immediata. Se il proletariato non poteva ancora governare la Francia, la borghesia non poteva più governarla. Non in quel momento, almeno, in cui la maggior parte di essa era ancora di sentimenti monarchici, era divisa in tre partiti dinastici<sup>3</sup>, e in un quarto partito repubblicano. Le sue discordie interne permisero all'avventuriero Luigi Bonaparte di impadronirsi di tutte le leve di comando del potere - esercito, polizia, meccanismo amministrativo -, e di far saltare in aria, il 2 dicembre 1851<sup>4</sup>, l'ultima cittadella della borghesia, l'Assemblea nazionale. Il Secondo Impero<sup>5</sup> dette inizio al saccheggio della Francia da parte

---

3 - In Francia i monarchici si dividevano in tre partiti: legittimisti partigiani della monarchia "legittima" dei Borboni; orleanisti partigiani della dinastia degli Orléans, e bonapartisti di Luigi Bonaparte.

4 - Il 2 dicembre 1851 Luigi Bonaparte, presidente della repubblica francese, effettuò un colpo di Stato, sciolse con la forza l'Assemblea nazionale e dopo un anno si proclamò imperatore.

5 - Si chiama secondo impero quello di Luigi Bonaparte, Napoleone III (1852-1870), per distinguere dal primo impero di Napoleone I (1804-1814).

di una banda di avventurieri della politica e della finanza, ma nel tempo stesso anche a uno sviluppo industriale che non sarebbe mai stato possibile sotto il regime ristretto e timoroso di Luigi Filippo, e con l'esclusivo dominio solo di una piccola parte della grande borghesia. Luigi Bonaparte tolse ai capitalisti il potere politico col pretesto di proteggerli: di proteggere la borghesia contro gli operai, e d'altra parte, di proteggere gli operai contro i borghesi: ma in compenso il suo governo favorì la speculazione e l'attività industriale; in una parola, favorì l'incremento e l'arricchimento della borghesia nel suo assieme, in modo fino allora sconosciuto. In proporzione anche maggiore, è vero, si svilupparono la corruzione e il furto in massa, che avevano il loro centro nella corte imperiale e che ricavavano le loro alte percentuali dall'arricchimento della borghesia.

Ma il Secondo Impero fu l'appello allo sciovinismo francese, fu la pretesa di riavere i confini del Primo Impero perduti nel 1814, o almeno quelli della prima repubblica. Un impero francese nei confini della vecchia monarchia, e persino in quelli ancor più ristretti del 1815, era una cosa per un lungo periodo di tempo impossibile. Di qui la necessità di guerre periodiche e di una estensione dei confini. Nessuna estensione di confini abbagliava però potentemente la fantasia degli sciovinisti francesi come l'estensione sino alla sponda sinistra, tedesca, del Reno. Un miglio quadrato sul Reno valeva per loro assai più che dieci miglia sulle Alpi o in qualsiasi altro luogo. Data l'esistenza del Secondo Impero, la richiesta di restituzione della sponda sinistra del Reno, tutta in una volta o a pezzi, non era che una questione di tempo. E il tempo venne con la guerra austro-prussiana del 1866. Preso in trappola dall'"indennizzo territoriale" promosso da Bismarck, e dalla sua stessa politica troppo sottile ed esitante, a Bonaparte, non rimase altro che la guerra, la quale scoppiò nel 1870, e che lo sbalzò prima a Sedan, e di là a Wilhelmshöhe.

Conseguenza inevitabile fu la rivoluzione di Parigi del 4 settembre 1870. L'impero crollò come un castello di carte e la repubblica fu di bel nuova proclamata. Ma il nemico era alle porte. Gli eserciti dell'impero erano rinchiusi senza speranze in Metz, o prigionieri in Germania. In questo frangente, il popolo concesse ai deputati parigini del vecchio Corpo legislativo di costituirsi in "governo di difesa nazionale". La cosa fu concessa tanto più facilmente in quanto a scopo di difesa tutti i parigini atti alle armi erano entrati nella Guardia nazionale ed erano armati, di guisa che gli operai formavano ora la grande maggioranza. Ma ben presto il contrasto tra il governo, composto quasi esclusivamente di borghesi, e il proletariato armato scoppiò in conflitto aperto. Il 31 ottobre battaglioni di operai diedero l'assalto all'Hotel de Ville e fecero prigionieri una parte dei membri del governo; il tradimento, la mancanza di parola del governo e il sopraggiungere di alcuni battaglioni di piccolo-borghesi ridettero loro la libertà, e per evitare lo scoppio di una guerra civile nell'interno di una città già assediata da una potenza straniera si lasciò in carica il governo di prima.

Finalmente, il 28 gennaio 1871, Parigi, affamata, capitolò; ma con onori senza precedenti nella storia delle guerre. I forti furono consegnati, le trincee disarmate, le armi dei reggimenti di linea e della guardia mobile consegnate, ed essi considerati come prigionieri di guerra. Ma la Guardia nazionale mantenne le sue armi e i suoi cannoni, e di fronte ai vincitori si considerò in stato di armistizio, mentre questi non osavano entrare in Parigi in trionfo. Soltanto un piccolo angolo di Parigi, consistente in parte, per giunta, in parchi pubblici, essi osarono occupare; e anche questo solo per alcuni giorni! e durante questo tempo essi, che avevano stretto d'assedio Parigi per 131 giorni, furono a loro volta assediati dagli operai parigini armati, i quali vigilavano accuratamente perché nessun "prussiano" varcasse i ristretti confini di quel pezzo di terreno ceduto ai conquistatori stranieri. Tale era il rispetto che gli operai parigini ispiravano all'esercito davanti al quale tutte le truppe dell'impero avevano deposto le armi; e i grandi proprietari fondiari prussiani, che erano venuti per prendersi la loro rivincita nel centro stesso della rivoluzione, dovettero starsene pieni di riguardo, e fare il saluto proprio alla rivoluzione armata!

Durante la guerra, gli operai parigini si erano limitati a reclamare che la lotta venisse proseguita con energia. Ma adesso che era ritornata la pace dopo la capitolazione di Parigi,

adesso Thiers, il nuovo capo del governo, dovette convincersi che il predominio delle classi abbienti - grandi proprietari fondiari e capitalisti -, era in continuo pericolo finché gli operai di Parigi avevano le armi nelle loro mani. Suo primo atto fu il tentativo di disarmarli. Il 18 marzo egli mandò delle truppe di linea con l'ordine di rubare alla Guardia nazionale l'artiglieria che le apparteneva, che era stata fabbricata durante l'assedio di Parigi e pagata con una sottoscrizione pubblica. Il colpo andò a vuoto; Parigi scese in campo per difendersi come un sol uomo, e la guerra tra Parigi e il governo francese residente a Versailles fu dichiarata. Il 26 marzo fu eletta e il 28 proclamata la Comune di Parigi. Il Comitato centrale della Guardia nazionale, che fino ad ora si era fatto carico del governo, dette le sue dimissioni alla Guardia nazionale stessa, dopo aver decretato la soppressione della scandalosa "polizia dei costumi" di Parigi. Il 30 marzo la Comune abolì la coscrizione e l'esercito permanente e proclamò che la Guardia nazionale, nella quale dovevano arruolarsi tutti i cittadini atti alle armi, sarebbe stata la sola forza armata. Essa dichiarò una moratoria di tutte le pigioni per le case di abitazione dall'ottobre 1870 fino all'aprile, stabilendo che gli affitti già pagati si dovessero computare in acconto delle pigioni future; e sospese ogni vendita di oggetti impegnati al Monte di pietà. Lo stesso giorno gli stranieri eletti a far parte della Comune furono confermati nella loro carica, perché "la bandiera della Comune è la bandiera della repubblica mondiale".

Il primo aprile venne deciso che lo stipendio più elevato di un impiegato della Comune, compreso dunque quello dei suoi stessi membri, non dovesse superare 6.000 franchi. Il giorno seguente la Comune decretò la separazione della Chiesa dallo Stato e l'abrogazione di tutti i versamenti dello Stato a scopi religiosi, come pure la trasformazione di tutti i beni ecclesiastici in patrimonio nazionale; in seguito a ciò l'8 aprile fu deciso di dare il bando dalle scuole a tutti i simboli religiosi, immagini, dogmi, preghiere, insomma a "tutto ciò che appartiene al campo della coscienza individuale", e la misura venne a poco a poco applicata. Il giorno 5, in risposta alle fucilazioni, che si rinnovavano ogni giorno, dei combattenti della Comune fatti prigionieri dalle truppe di Versailles, fu emanato un decreto circa l'arresto di ostaggi, ma non venne mai eseguito. Il 6 fu tirata fuori la ghigliottina con l'aiuto del 137° battaglione della Guardia nazionale, e bruciata in pubblico tra alte grida di giubilo popolare. Il 12 la Comune decise di abbattere la colonna della vittoria di Piazza Vendôme, fusa dopo la guerra del 1809 con i cannoni presi da Napoleone, ed eretta come simbolo dello sciovinismo e dell'odio tra i popoli. La cosa venne fatta il 16 maggio. Il 16 aprile la Comune ordinò una statistica delle fabbriche lasciate inoperose dagli industriali, e la elaborazione di progetti per l'esercizio di queste fabbriche a mezzo degli operai fino allora occupati in esse, da riunirsi ora in società cooperative, e per l'organizzazione di queste società in una grande unione. Il 20 essa abolì il lavoro notturno dei fornai, come pure la registrazione degli operai esercitata a partire dal Secondo Impero esclusivamente per mezzo di soggetti nominati dalla polizia, autentici sfruttatori degli operai. La registrazione venne affidata ai municipi dei venti mandamenti di Parigi.

Il 30 aprile ordinò l'abolizione delle case di pegno, che non erano se non uno sfruttamento privato degli operai, in contraddizione col diritto degli operai ai loro strumenti di lavoro e al credito. Il 5 maggio decretò la demolizione della cappella espiatoria costruita in ammenda della esecuzione capitale di Luigi XVI.

Così a partire dal 18 marzo balza fuori preciso e netto quel carattere di classe del movimento parigino, che fino allora era stato respinto nella penombra dalla lotta contro l'invasione straniera. Come nella Comune vi erano quasi solo operai o rappresentanti riconosciuti degli operai, così anche le loro deliberazioni avevano una marcata impronta proletaria. O decretavano riforme che la borghesia repubblicana aveva trascurato soltanto per viltà, ma che rappresentavano una base necessaria per la libertà d'azione della classe operaia, come l'applicazione del principio che di fronte allo Stato la religione non è che un semplice affare privato; oppure emettevano deliberazioni nell'interesse diretto della classe operaia, e talvolta anche in profondo dissidio con l'antico ordinamento sociale. Tutto questo però, in una città assediata, poteva conseguire tutt'al più un inizio di realizzazione. E dal principio di maggio

la lotta contro la sempre crescente massa di armati adunata dal governo di Versailles assorbì tutte le forze.

Il 7 aprile i versagliesi si erano impadroniti del passaggio della Senna presso Neuilly, sul fronte occidentale di Parigi; vennero però sanguinosamente respinti il giorno 11, in un attacco sul fronte meridionale condotto dal generale Eudes. Parigi fu bombardata senza interruzione, e proprio da coloro stessi che avevano stigmatizzato il bombardamento della stessa città per opera dei prussiani come una profanazione di cosa sacra. Questi stessi uomini andavano ora elemosinando dal governo prussiano la pronta restituzione dei soldati francesi fatti prigionieri a Sedan e a Metz, i quali avrebbero dovuto riconquistar loro Parigi.

Il graduale concentramento di tutte queste truppe dette ai versagliesi, dal principio di maggio in poi, un sopravvento deciso. E questo si manifestò fin da quando il 23 aprile Thiers ruppe le trattative a proposito dello scambio, offerto dalla Comune, dell'arcivescovo di Parigi e di tutta una schiera di altri ecclesiastici tenuti in ostaggio a Parigi, per il solo Blanqui, che era stato eletto due volte a far parte della Comune, ma era prigioniero a Clairvaux. Più ancora questo sopravvento si manifestò nel mutato linguaggio di Thiers; fino adesso riservato e ambiguo, egli divenne a un tratto insolente, minaccioso, brutale. Sul fronte meridionale i versagliesi presero il 3 maggio il ridotto di Moulin Saquet; il 9 maggio il forte d'Issy ridotto in completa rovina dalle bombe; il 14 quello di Vanves. Sul fronte occidentale avanzavano a poco a poco fino al vallo principale, espugnando i numerosi villaggi e gli edifici che si estendevano fino alle mura di cinta; il 21 riuscì loro grazie a un tradimento e in seguito alla negligenza della Guardia nazionale comandata a quel posto, a penetrare nella città. I prussiani, che occupavano i forti settentrionali e orientali, permisero ai versagliesi di avanzare attraverso il terreno vietato dall'armistizio a nord della città, e con ciò di attaccare su un largo fronte che i parigini avevano ragione di credere protetto dall'armistizio e che perciò non avevano occupato che debolmente. In conseguenza di ciò la resistenza nella metà occidentale di Parigi, cioè nella vera città aristocratica, non poté che esser debole; diventò più tenace e più dura quanto più le truppe avanzanti si avvicinarono alla metà orientale, alla vera città operaia. Soltanto dopo una lotta di otto giorni gli ultimi difensori della Comune caddero sulle alture di Belleville e di Ménilmontant; e l'eccidio degli uomini inermi, delle donne, dei fanciulli, che infuriò con rabbia crescente per tutta la settimana, raggiunse qui il suo punto più alto. Il fucile a ripetizione non uccideva più abbastanza rapidamente; i vinti vennero trucidati collettivamente a centinaia dalle mitragliatrici. Il "Muro dei federati" nel cimitero del Père Lachaise, dove fu consumato l'ultimo eccidio in massa, rimane ancor oggi come un muto ma eloquente documento della furibonda follia di cui è capace la classe dominante, non appena il proletariato osa farsi innanzi per far valere i suoi diritti. Vennero quindi gli arresti in massa quando si riconobbe impossibile il macello di tutti si ebbe la fucilazione di vittime scelte arbitrariamente tra le file dei prigionieri, e il trasporto di tutti i rimanenti in grandi campi dove essi aspettavano di essere tradotti davanti ai tribunali di guerra. Le truppe prussiane, che stringevano d'assedio la parte nord-est di Parigi, avevano l'ordine di non lasciar passare nessun fuggiasco; ciò nondimeno gli ufficiali chiudevano un occhio quando i soldati obbedivano più alle leggi dell'umanità che agli ordini del comando; in particolare spetta al Corpo d'armata sassone il merito di essersi comportato molto umanamente e di aver lasciato libero il passo a molti, la cui qualità di combattenti della Comune era evidente.

Se ora, dopo vent'anni, rivolgiamo lo sguardo all'attività e all'importanza storica della Comune di Parigi del 1871, troveremo che alla esposizione datane nella Guerra civile in Francia si deve fare qualche aggiunta.

I membri della Comune si dividevano in una maggioranza, in blanquisti, i quali avevano predominato anche anteriormente nel Comitato centrale della Guardia nazionale, e in una minoranza, composta di membri della Associazione internazionale degli operai, seguaci in prevalenza della scuola socialista di Proudhon. I blanquisti erano allora nella maggioranza socialisti soltanto per istinto rivoluzionario proletario; pochi solamente erano arrivati a una maggior chiarezza di principi grazie a Vaillant, che conosceva il socialismo scientifico tede-

sco. Così si comprende come nel campo economico furono trascurate parecchie cose che secondo la nostra concezione odierna, la Comune avrebbe dovuto fare. Più che mai difficile a comprendersi rimane ad ogni modo il sacro rispetto col quale ci si arrestò con devota soggezione davanti alle porte della Banca di Francia. Questo fu anche un grande errore politico. La Banca in mano della Comune valeva più che diecimila ostaggi. Significava la pressione di tutta la borghesia francese sul governo di Versailles per spingere alla pace con la Comune. Ma ciò che è ancor più mirabile sono le molte cose giuste compiute malgrado tutto dalla Comune, composta di blanquisti e di proudhoniani. Naturalmente, dei decreti economici della Comune, per i loro aspetti gloriosi e per i loro aspetti ingloriosi, responsabili sono in prima linea i proudhoniani; come per gli atti e per le omissioni politiche sono responsabili i blanquisti. E in entrambi i casi l'ironia della storia volle - come avviene di solito quando dei dottrinari arrivano al potere -, che gli uni e gli altri facessero precisamente il contrario di quello che prescriveva la loro dottrina scolastica.

Proudhon, il socialista del piccolo contadino e dell'artigiano, odiava l'associazione d'un odio positivo. Diceva che essa conteneva in sé più male che bene, che era di sua natura improduttiva e persino dannosa, perché era una catena messa alla libertà dell'operaio; che essa era un puro dogma, infruttuoso e oneroso, in contrasto tanto con la libertà del lavoratore quanto col risparmio del lavoro, e che i suoi svantaggi crescevano più rapidamente che i vantaggi; che in contrapposto ad essa la concorrenza, la divisione del lavoro e la proprietà privata erano forze economiche positive. Solo per i casi eccezionali - come li chiama Proudhon, della grande industria e delle grandi organizzazioni di locomozione, per esempio le ferrovie, l'associazione dei lavoratori sarebbe stata conveniente (V. "Idée générale de la Révolution", 3<sup>e</sup> étude)<sup>6</sup>.

Nel 1871 la grande industria aveva già cessato di essere un caso eccezionale anche a Parigi, sede centrale dell'artigianato artistico, e in tal guisa che il decreto di gran lunga più importante della Comune ordinava un'organizzazione della grande industria e perfino della manifattura, la quale non doveva fondarsi soltanto sull'associazione degli operai in ogni fabbrica, ma doveva anche riunire in una grande unione tutte queste società; in breve, un'organizzazione la quale, come ben giustamente dice Marx nella Guerra civile, doveva alla fine portare al comunismo, cioè all'opposto diretto della teoria proudhoniana. Perciò la Comune fu la tomba della scuola proudhoniana del socialismo. Questa scuola è ora scomparsa dai circoli degli operai francesi; in essi predomina incontrastata, fra i possibilisti, non meno che fra i "marxisti", la teoria di Marx. Solo fra la borghesia "radicale" ci sono ancora dei proudhoniani. Né migliore fu la sorte dei blanquisti. Educati alla scuola della cospirazione, tenuti assieme dalla rigida disciplina ad essa corrispondente, essi partivano dal principio che un numero relativamente piccolo di uomini risoluti e bene organizzati fosse la condizione, in un dato momento favorevole, non solo per impadronirsi del potere, ma anche per mantenerlo spiegando una grande energia, priva d'ogni riguardo, fino a che fosse loro riuscito lanciare la massa del popolo nella rivoluzione e raggrupparla intorno alla piccola schiera dei dirigenti. Per questo occorre prima di tutto l'accentramento più energico, dittatoriale, di ogni potere nelle mani del nuovo governo rivoluzionario. E che fece la Comune, la quale era in maggioranza composta appunto di questi blanquisti? In tutti i suoi proclami ai francesi della provincia essa li chiamava a costituire una federazione libera di tutti i comuni francesi con Parigi; una organizzazione nazionale, che per la prima volta doveva essere creata dalla nazione stessa. Invece proprio questo potere repressivo del precedente governo centralizzato, dell'esercito, della polizia politica, della burocrazia, che Napoleone aveva creato nel 1798 e che da allora in poi ogni nuovo governo aveva accettato come un comodo strumento e sfruttato contro i suoi avversari, proprio questo potere doveva dappertutto cadere, come già era caduto a Parigi.

La Comune dovette riconoscere sin dal principio che la classe operaia, una volta giunta al

---

6 - Engels si richiama qui al libro di PROUDHON: Idea generale della rivoluzione nel secolo XIX, Saggio 3<sup>o</sup>, Parigi 1851.

potere, non può continuare a governare la vecchia macchina dello Stato, che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutta la vecchia macchina repressiva già sfruttata contro di essa, e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli senza nessuna eccezione e in ogni momento revocabili. In che cosa consisteva sino allora la proprietà caratteristica dello Stato? La società, per la tutela dei propri interessi comuni, si era provveduta di organi propri, originariamente per mezzo di una semplice divisione di lavoro. Ma questi organi, alla cui testa è il potere dello Stato, si erano col tempo trasformati, al servizio dei propri interessi speciali, da servitori della società in padroni della medesima. Il che per esempio è evidente non solo nella monarchia ereditaria, ma anche nella repubblica democratica. In nessun paese i "politici" formano una sezione della nazione così separata e così potente come nell'America del nord. Ognuno dei due grandi partiti che si scambiano a vicenda il potere viene alla sua volta governato da gente per cui la politica è una professione, che specula tanto sui seggi nelle assemblee legislative dell'Unione quanto su quelli dei singoli Stati, o che per lo meno vive dell'agitazione per il suo partito e dopo la sua vittoria viene compensata con dei posti. E' noto come gli americani tentano da trent'anni di scuotere questo giogo diventato insopportabile e come, a dispetto di ciò, affondano sempre più profondamente nella palude di questa corruzione. Proprio in America possiamo vedere nel miglior modo come si compia questa separazione e contrapposizione del potere dello Stato alla società, di cui in origine esso era destinato a non essere altro che uno strumento. Qui non esiste dinastia, non nobiltà, non esercito permanente all'infuori di un manipolo d'uomini per la vigilanza degli indiani, non burocrazia con impiego stabile e con diritto a pensione. E con tutto questo, abbiamo qui due grandi bande di speculatori politici che alternativamente entrano in possesso del potere, e lo sfruttano coi mezzi più corrotti e ai più corrotti scopi; e la nazione è impotente contro queste due grandi bande di politici, che apparentemente sono al suo servizio, ma in realtà la dominano e la saccheggiano.

Contro questa trasformazione, in tutti gli Stati finora inevitabile, dello Stato e degli organi dello Stato da servitori della società in padroni della società, la Comune applicò due mezzi infallibili. In primo luogo, assegnò per via di elezione, con diritto generale di voto da parte degli interessati, e col diritto costante di revoca da parte di questi stessi interessati, tutti gli impieghi, amministrativi, giudiziari, educativi. In secondo luogo, per tutti i servizi, alti e bassi, pagava solo lo stipendio che ricevevano gli altri operai. Il più alto assegno che essa pagava era di 6.000 franchi. In questo modo era posto un freno sicuro alla caccia agli impieghi e al careerismo, anche senza i mandati imperativi per i delegati ai Corpi rappresentativi, che furono aggiunti per soprappiù.

Questa distruzione del potere dello Stato esistente e la sostituzione ad esso di un nuovo potere, veramente democratico, è esaurientemente descritta nel terzo capitolo della Guerra civile. Era però necessario ritornar qui brevemente sopra alcuni tratti di essa, perché precisamente in Germania la superstizione dello Stato si è trasportata dalla filosofia nella coscienza generale della borghesia e perfino di molti operai. Secondo la concezione filosofica, lo Stato è la "realizzazione dell'Idea", ovvero il regno di Dio in terra tradotto in linguaggio filosofico, il campo nel quale la verità e la giustizia eterna si realizza o si deve realizzare. Di qui una superstiziosa idolatria dello Stato e di tutto ciò che ha relazione con lo Stato, idolatria che si fa strada tanto più facilmente in quanto si è assuefatti fin da bambini a immaginare che gli affari e gli interessi comuni a tutta la società non possano venir curati altrimenti che come sono stati curati fino ad ora, cioè per mezzo dello Stato e dei suoi bene istallati funzionari. E si crede d'aver già fatto un passo estremamente audace, quando ci si è liberati alla fede nella monarchia ereditaria e si giura nella repubblica democratica. In realtà però lo Stato non è che una macchina per l'oppressione di una classe da parte di un'altra, e ciò nella repubblica democratica non meno che nella monarchia; e nel migliore dei casi un male che viene lasciato in eredità al proletariato riuscito vittorioso nella lotta per il predominio di classe e i cui lati peggiori non potrà fare a meno, subito, di eliminare nella misura del possibile, come fece la

Comune, finché una nuova generazione, cresciuta in condizioni sociali nuove, libere, non sia in grado di scrollarsi dalle spalle tutto il vecchiume dello Stato.

Il filisteo socialdemocratico recentemente si è sentito preso da un salutare terrore sentendo l'espressione: dittatura del proletariato. Ebbene, signori, volete sapere come è questa dittatura? Guardate la Comune di Parigi. Questa era la dittatura del proletariato.

**Friedrich Engels**

**Nel ventesimo anniversario della Comune di Parigi,**

**18 marzo 1891.**

## **Primo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana**

Ai membri dell'Associazione internazionale degli operai in Europa e negli Stati Uniti. Nell'indirizzo inaugurale della nostra Associazione, nel novembre 1864, dicevamo: "Se l'emancipazione della classe operaia richiede la sua fraterna unione e cooperazione, come può essa adempiere questa grande missione sino a che una politica estera che persegue disegni criminosi aizza gli uni contro gli altri i pregiudizi nazionali e profonde in guerre di rapina il sangue e la ricchezza del popolo?". E designavamo la politica estera a cui tende l'Internazionale con queste parole: "Le semplici leggi della morale e del diritto, le quali debbono regolare i rapporti tra i privati, diventino pure le leggi supreme nei rapporti fra le nazioni".

Nessuna meraviglia che Luigi Bonaparte, il quale ha usurpato il suo potere sfruttando la guerra delle classi in Francia e lo ha mantenuto grazie a periodiche guerre con l'estero, abbia trattato fin da principio l'Internazionale come un pericoloso nemico. Alla vigilia del plebiscito<sup>7</sup> egli organizzò una caccia contro i membri dei Comitati amministrativi dell'Associazione internazionale degli operai a Parigi, a Lione, a Rouen, a Marsiglia, a Brest, in una parola in tutta la Francia, col pretesto che l'Internazionale era una società segreta e organizzava un complotto per assassinarlo, pretesto che ben presto fu dimostrato dai suoi stessi giudici essere completamente assurdo. Qual era il vero delitto dei Comitati francesi dell'Internazionale? Essi dicevano pubblicamente e chiaramente al popolo francese che votare per il plebiscito voleva dire votare per il dispotismo all'interno e per la guerra all'estero. E fu per opera loro, in realtà, che in tutte le grandi città, in tutti i centri industriali della Francia, la classe operaia respinse come un sol uomo il plebiscito. Purtroppo i suoi voti furono sopraffatti dall'ignoranza e dall'arretratezza dei distretti agricoli. Le Borse, i gabinetti, le classi dominanti e la stampa di quasi tutta l'Europa celebrarono il plebiscito come una brillante vittoria dell'imperatore francese sulla classe operaia; in realtà esso fu il segnale dell'assassinio non di un uomo solo, ma di intere nazioni.

Il complotto di guerra del luglio 1870<sup>8</sup> non è che una edizione riveduta e corretta del colpo di Stato del dicembre 1851. A prima vista la cosa sembrava così assurda, che la Francia non voleva credere alla sua reale serietà. Essa propendeva a prestar fede a quel deputato, che nei discorsi bellicosi dei ministri non vedeva che una manovra di Borsa. Quando finalmente, il 15 luglio, la guerra fu annunciata al Corpo legislativo in forma ufficiale, tutta l'opposizione negò di votare i crediti provvisori; lo stesso Thiers bollò la guerra come "detestabile"; tutti i giornali indipendenti di Parigi la condannarono e, cosa strana a riferirsi, la stampa di provincia si unì ad essi quasi unanimemente.

Frattanto i membri parigini dell'Internazionale si erano rimessi al lavoro. Nel "Réveil" del 12 luglio pubblicavano il loro manifesto "agli operai di tutte le nazioni" da cui togliamo i passi

7 - Il plebiscito fu organizzato da Napoleone III nel maggio 1870 per consolidare l'impero e metter fine all'agitazione repubblicana nel paese. L'apparato di governo dell'impero di Napoleone fece ricorso alla demagogia e a tutti i mezzi per far pressione sugli elettori. Il plebiscito dette quindi un'apparenza di consenso da parte della maggioranza del popolo alla politica di Napoleone III.

8 - Il 19 luglio 1870 incominciò la guerra franco-prussiana.

seguenti:

“Ancora una volta - essi dicevano -, col pretesto dell'equilibrio europeo e dell'onore nazionale, l'ambizione politica minaccia la pace del mondo. Operai francesi, tedeschi e spagnoli! Uniamo le nostre voci in un sol grido di orrore contro la guerra! ... La guerra per una questione di preponderanza o di dinastia non può essere agli occhi degli operai che una pazzia criminale. In risposta agli appelli bellicosi di coloro che non pagano il tributo del sangue e che nella sciagura comune vedono soltanto una fonte di nuove speculazioni, noi protestiamo ad alta voce, noi che abbiamo bisogno di pace, lavoro e libertà! ... Fratelli di Germania! La nostra discordia non avrebbe altra conseguenza che il trionfo completo del dispotismo su ambe le rive del Reno ... Operai di tutti i paesi! Qualunque possa essere l'esito momentaneo dei nostri sforzi, noi, membri dell'Associazione internazionale degli operai, per i quali non esistono frontiere, inviamo a voi tutti, in pegno della nostra indissolubile solidarietà, i buoni auguri e i saluti degli operai francesi”.

Questo manifesto delle nostre sezioni parigine fu seguito da numerosi indirizzi simili francesi, dei quali accenneremo qui soltanto alla dichiarazione di Neuilly-sur-Seine, pubblicata nella “Marseillaise” del 22 luglio: “ E' giusta questa guerra? No! E' nazionale questa guerra? No! Essa è esclusivamente dinastica. In nome della giustizia, della democrazia e dei veri interessi della Francia, noi aderiamo completamente ed energicamente alla protesta dell'Internazionale contro la guerra”.

Queste proteste esprimevano i veri sentimenti degli operai francesi, come ben presto mostrò evidentemente un avvenimento singolare. Quando la banda del 10 dicembre<sup>9</sup>, originariamente organizzata sotto la presidenza di Luigi Bonaparte, venne travestita da operai in blusa e lanciata nelle strade di Parigi per attizzare in pubblico, con ridde guerresche all'uso degli indiani, la febbre della guerra, gli operai autentici dei sobborghi risposero con dimostrazioni per la pace, così grandiose che il prefetto di polizia Pietri pensò fosse più prudente porre improvvisamente termine a ogni ulteriore manifestazione politica di strada, col pretesto che il fedele popolo di Parigi aveva dato sufficiente sfogo al suo patriottismo lungamente compresso e al suo riboccante entusiasmo per la guerra.

Qualunque possa essere il corso della guerra fra Luigi Bonaparte e la Prussia, a Parigi è già sonata la campana funebre del Secondo Impero. Esso finirà come è incominciato: con una parodia. Ma non dimentichiamo che furono i governi e le classi dominanti d'Europa che resero possibile a Luigi Bonaparte di rappresentare per diciott'anni la crudele farsa della restaurazione dell'Impero.

Da parte della Germania, la guerra è una guerra di difesa. Ma chi ha messo la Germania nella necessità di doversi difendere? Chi ha reso possibile a Luigi Bonaparte di condurre una guerra contro la Germania? La Prussia. Fu Bismarck che cospirò con lo stesso Luigi Bonaparte con l'intento di abbattere in casa sua un'opposizione popolare e di anettere la Germania alla dinastia degli Hohenzollern. Se la battaglia di Sadowa<sup>10</sup> fosse stata perduta anziché vinta, battaglioni francesi avrebbero inondato la Germania in qualità di alleati della Prussia. Dopo la vittoria ha mai sognato la Prussia, sia pure per un istante solo, di contrapporre alla Francia schiava una Germania libera? Precisamente il contrario. Preservando affannosamente le bellezze innate del suo antico sistema, la Prussia vi aggiunse tutte le magagne del Secondo Impero, il suo dispotismo reale e il suo apparente regime democratico, le sue gherminelle politiche e il suo brigantaggio finanziario, le sue frasi altisonanti e la sua volgare abilità da borsaiolo. Il regime bonapartista, che fino allora era fiorito soltanto sopra una riva del Reno, ebbe così il suo riscontro sull'altra riva. Stando così le cose, che cosa poteva derivarne se non la guerra?

9 - Si tratta della “Società del 10 dicembre”, organizzata da Luigi Bonaparte coi rifiuti delle differenti classi della popolazione e così chiamata in memoria del giorno in cui Luigi Bonaparte venne eletto presidente della repubblica francese (10 dicembre 1848).

10 - La battaglia di Sadowa (Boemia) fu il combattimento decisivo nella guerra austro-prussiana del 1866, che finì con la vittoria della Prussia sull'Austria.



Se la classe operaia tedesca permette alla guerra presente di perdere il suo carattere puramente difensivo e di degenerare in una guerra contro il popolo francese, in tal caso tanto una vittoria quanto una sconfitta saranno egualmente disastrose. Tutte le sciagure piombate sulla Germania dopo la guerra di indipendenza, risorgeranno con accresciuta intensità.

I principi dell'Internazionale sono però troppo largamente diffusi e troppo profondamente radicati nella classe operaia tedesca, perché noi dobbiamo temere un esito così funesto. La voce degli operai francesi ha trovato un'eco in Germania. Il 16 luglio un'assemblea di massa di operai a Brunswick si è dichiarata perfettamente d'accordo col manifesto di Parigi; ha respinto ogni pensiero di ostilità nazionale contro la Francia e ha approvato una risoluzione in cui dice: "Noi siamo nemici di tutte le guerre, ma soprattutto di tutte le guerre dinastiche ... Con profondo rammarico e con dolore ci vediamo costretti a partecipare a una guerra di difesa, come a una sciagura inevitabile. Ma nel tempo stesso chiediamo a tutta la classe operaia della Germania di rendere d'ora in poi impossibile la ripetizione di un così enorme disastro sociale, rivendicando per i popoli stessi la facoltà di decidere della pace e della guerra e di diventar padroni dei propri destini".

A Chemnitz un'assemblea di fiduciari, rappresentanti 50.000 operai sassoni, ha approvato all'unanimità la seguente risoluzione: "In nome della democrazia tedesca, e in particolare degli operai del partito socialdemocratico, dichiariamo che la guerra presente è esclusivamente dinastica ... Siamo lieti di stringere la mano fraterna offertaci dagli operai di Francia ... Memori del motto dell'Associazione internazionale degli operai: Proletari di tutti i paesi, unitevi! non dimenticheremo mai che gli operai di tutti i paesi sono nostri amici e i despoti di tutti i paesi nostri nemici".

Il Comitato di Berlino dell'Internazionale rispose egualmente al manifesto di Parigi: "Noi ci uniamo di tutto cuore alla vostra protesta ... Promettiamo solennemente che né gli squilli delle trombe, né il rombo dei cannoni, né vittorie, né sconfitte ci distoglieranno dalla nostra opera comune per l'unione degli operai di tutti i paesi".

E così sarà!

Nello sfondo di questa lotta suicida spunta la torva figura della Russia. E' un sinistro indizio che il segnale della guerra presente sia stato dato nel momento in cui il governo moscovita aveva terminato le sue ferrovie strategiche e già stava concentrando truppe in direzione del Prut. Qualunque siano le simpatie alle quali i tedeschi possano pretendere in una guerra di difesa contro un'aggressione bonapartista, essi la perderebbero immediatamente se permettessero al governo prussiano di invocare o anche soltanto di accettare l'aiuto dei cosacchi. Si ricordino che, dopo la sua guerra d'indipendenza contro il primo Napoleone, la Germania è rimasta per interi decenni prostrata ai piedi dello zar.

La classe operaia inglese tende una mano fraterna agli operai francesi e tedeschi. Essa è profondamente convinta che, qualunque possa esser l'esito dell'attuale spaventevole guerra, l'alleanza degli operai di tutti i paesi riuscirà in ultima analisi a metter fine alle guerre. Il solo fatto che, mentre la Francia ufficiale e la Germania ufficiale si gettano in una lotta fratricida, gli operai della Francia e della Germania si scambiano messaggi di pace e di amicizia; questo solo grande fatto, che non ha riscontro nella storia del passato, apre la prospettiva di un futuro più sereno. Esso dimostra che, in contrapposto alla vecchia società, con la sua miseria economica e col suo delirio politico, sta per sorgere una società nuova, il cui principio internazionale sarà la pace, perché in ogni nazione dominerà lo stesso principio il lavoro! Pioniere di questa nuova società è l'Associazione internazionale degli operai.

**Londra, 23 luglio 1870.**

## **Secondo indirizzo del Consiglio generale sulla guerra franco-prussiana**

Ai membri dell'Associazione internazionale degli operai in Europa e negli Stati Uniti.

Nel nostro manifesto del 23 luglio dicevamo: "A Parigi è già sonata la campana funebre del

Secondo Impero. Esso finirà come è incominciato: con una parodia. Ma non dimentichiamo che furono i governi e le classi dominanti d'Europa che resero possibile a Luigi Bonaparte di rappresentare per diciott'anni la crudele farsa della restaurazione dell'Impero".

Così, prima ancora che fossero effettivamente incominciate le operazioni di guerra noi trattavamo la bolla di sapone bonapartista come cosa del passato.

Se non ci siamo ingannati circa la vitalità del Secondo Impero, non abbiamo nemmeno avuto torto nel nostro timore che la guerra tedesca "perdesse il suo carattere puramente difensivo e degenerasse in una guerra contro il popolo francese". La guerra difensiva ebbe termine, in realtà, con la resa di Luigi Bonaparte, con la capitolazione di Sedan e con la proclamazione della repubblica a Parigi<sup>11</sup>. Ma ben prima di questi avvenimenti, nel momento stesso in cui già appariva manifesta la decomposizione interiore dell'esercito bonapartista, la camarilla militare prussiana si decideva alla conquista. Vi era un ostacolo sgradevole su questo cammino: i proclami dello stesso re Guglielmo al principio della guerra. Nel suo discorso del trono al Reichstag della Germania del nord egli aveva dichiarato solennemente di condurre la guerra soltanto contro l'imperatore dei francesi e non contro il popolo francese. L'11 agosto aveva diretto un manifesto alla nazione francese, in cui diceva: "L'imperatore Napoleone ha aggredito per mare e per terra la nazione tedesca, la quale ha sempre desiderato e desidera ancora vivere in pace col popolo francese; ho assunto il comando dell'esercito tedesco per respingere la sua aggressione e sono stato costretto da circostanze d'indole militare a passare i confini della Francia". Non contento dunque di affermare il carattere puramente difensivo della guerra dichiarando di aver assunto il comando supremo dell'esercito tedesco "per respingere l'aggressione", egli aggiungeva ancora d'essere stato "costretto da circostanze d'indole militare" a passare i confini della Francia. Una guerra di difesa non esclude, naturalmente, operazioni offensive imposte da circostanze militari.

In tal modo, dunque, questo re pieno di timor di Dio si era impegnato al cospetto della Francia e del mondo a una guerra puramente difensiva. Come liberarlo da cotesto impegno solenne? I direttori di scena dovevano fargli rappresentare la parte di colui che cede contro sua voglia a una irresistibile richiesta della nazione tedesca. Essi dettero immediatamente questa parola d'ordine alla borghesia tedesca liberale, ai suoi professori, ai suoi capitalisti, ai suoi deputati e giornalisti. Questa borghesia che nelle sue lotte per la libertà civile dal 1846 al 1870 dette un esempio inaudito di irresolutezza, di incapacità e di vigliaccheria, si sentì naturalmente assai lusingata di rappresentare sulla scena europea la parte del leone ruggente del patriottismo tedesco. Essa si pose la maschera dell'indipendenza civile per fingere di costringere il governo prussiano a realizzare i disegni che esso stesso nutriva in segreto. Essa fece ammenda della sua lunga e quasi religiosa fede nell'infallibilità di Luigi Bonaparte, reclamando ad alta voce lo smembramento della repubblica francese. Prestiamo per un momento l'orecchio ai singolari pretesti di questi autentici patrioti.

Essi non osano sostenere che il popolo dell'Alsazia-Lorena aspiri all'amplesso della Germania: è vero perfettamente il contrario. Per castigarla del suo patriottismo francese, Strasburgo, città dominata da una fortezza indipendente, fu bombardata senza scopo e barbaramente per sei giorni interi da granate "tedesche", mettendola a fuoco, e uccidendo una quantità dei suoi abitanti inermi! Certo, il suolo di queste province fece parte in tempi remoti dell'Impero tedesco morto da un pezzo. Ma andando di questo passo dovrebbero essere confiscati come proprietà tedesca imprescrittibile il globo terrestre con la sua popolazione. Se la vecchia carta d'Europa deve essere rifatta secondo i capricci degli antiquari, non si dimentichi che il principe elettore di Brandeburgo era, quanto ai suoi possedimenti prussiani, il vassallo della repubblica polacca.

I patrioti più astuti, però, reclamano l'Alsazia e quella parte della Lorena che parla tedesco come una "garanzia materiale" contro un'aggressione francese. Poiché questo ignobile pre-

---

11 - Il 2 settembre l'esercito francese fu sconfitto a Sedan e fu fatto prigioniero coll'imperatore. Il 4 settembre in Francia venne proclamata la repubblica e formato un nuovo governo, chiamato "governo della difesa nazionale".

testo ha fuorviato molta gente di scarsa intelligenza, dobbiamo esaminarlo più da vicino. Non vi è dubbio che la configurazione generale della Alsazia, in rapporto con quella della riva opposta al Reno, e la presenza di una grande fortezza come Strasburgo a circa mezza via fra Basilea e Germersheim, favoriscono non poco una invasione francese della Germania meridionale, mentre oppongono particolari difficoltà a un'invasione della Francia che parta dalla Germania meridionale. Non vi è dubbio, inoltre, che l'annessione dell'Alsazia e della Lorena di lingua tedesca darebbe alla

Germania meridionale una frontiera molto più forte, perché la Germania dominerebbe la dorsale dei Vosgi in tutta la sua lunghezza e le fortezze che ne coprono i passi settentrionali. Se anche Metz venisse annessa, la Francia sarebbe certamente privata delle sue due principali basi di operazioni contro la Germania: ciò che per altro non le impedirebbe di costruirsi una nuova base a Nancy o a Verdun. Mentre la Germania possiede Coblenza, Magonza, Germesheim, Rastatt e Ulma, tutte basi di operazioni contro la Francia, delle quali s'è anche servita abbondantemente in questa guerra, con quale parvenza di giustificazione può essa invidiare ai francesi Metz e Strasburgo, le uniche due fortezze importanti che essi posseggano in quella regione? Oltre a ciò Strasburgo rappresenta un pericolo per la Germania meridionale soltanto fino a che questa è una potenza separata dalla Germania settentrionale. Dal 1792 al 1795 la Germania meridionale non venne mai invasa da questa parte, perché la Prussia prendeva parte alla guerra contro la Rivoluzione francese: ma non appena la Prussia nel 1795 concluse la sua pace separata e abbandonò il Sud a sé stesso, incominciarono e durarono fino al 1809 gli attacchi contro la Germania meridionale prendendo come base Strasburgo. In realtà una Germania unita può sempre rendere innocui Strasburgo e ogni esercito francese in Alsazia, concentrando tutte le sue truppe, come è accaduto in questa guerra, fra Saarlouis e Landau, e avanzando o accettando battaglia sulla strada fra Magonza e Metz. Finché il nerbo delle truppe tedesche è schierato su questa linea, ogni esercito che da Strasburgo avanzi verso la Germania meridionale è minacciato di essere accerchiato e di veder tagliate le sue linee di comunicazione. Se la campagna attuale ha dimostrato qualche cosa, essa ha dimostrato la facilità con la quale la Francia può essere invasa dalla Germania. Ma a parlare onestamente, non è forse un assurdo e un anacronismo fare delle considerazioni militari il principio secondo il quale si devono stabilire i confini delle nazioni? Se questa regola dovesse prevalere, l'Austria potrebbe ancora sollevar pretese su Venezia e sulla linea del Mincio, e la Francia sulla linea del Reno per proteggere Parigi, la quale certamente è più esposta a un attacco da nord-est che non sia Berlino da sud-ovest. Se i confini devono essere determinati da interessi militari, le pretese non avranno mai termine, perché ogni linea militare è necessariamente difettosa e può sempre venir migliorata con l'annessione di un territorio più avanzato; e oltre a ciò non potrebbe mai essere stabilita in modo giusto e definitivo perché verrebbe sempre imposta dal vincitore al vinto, e quindi porterebbe sempre in sé il germe di nuove guerre.

Accade per le nazioni come per gli individui: questo è l'insegnamento di tutta la storia. Per toglier loro la possibilità di attaccare, dovete privarli dei mezzi di difendersi. Non basta afferrarli per la gola; bisogna ucciderli. Se vi è mai stato un conquistatore che prendesse delle "garanzie materiali" per spezzare le forze di una nazione, questi fu Napoleone col suo trattato di Tilsit<sup>12</sup> e col modo in cui lo applicò verso la Prussia e il resto della Germana. Eppure pochi anni dopo la sua potenza gigantesca piegava come una canna fradicia davanti al popolo tedesco. Che cosa sono le "garanzie materiali" che la Prussia può pensare, nei suoi sogni più audaci, di imporre alla Francia, in confronto con quelle che Napoleone impose alla Prussia stessa? Il risultato non sarà meno disastroso.

La storia misurerà il suo compenso non dall'estensione delle miglia quadrate strappate alla Francia, ma dall'enormità del delitto di aver fatto rivivere, nella seconda metà del secolo

---

12 - La pace di Tilsit fu conclusa nel 1807 fra la Francia e la Prussia dopo la sconfitta militare della Prussia. Secondo questo trattato la Prussia perdette quasi la metà del suo territorio, si impegnò a pagare una contribuzione, a ridurre l'esercito, e a chiudere tutti i suoi porti alle navi inglesi.

decimonono, la politica di conquista.

Ma i campioni del patriottismo teutonico dicono che non si devono scambiare i tedeschi coi francesi. Quello che noi vogliamo non è la gloria, ma la sicurezza. I tedeschi sono un popolo eminentemente pacifico. Grazie alla loro riflessiva vigilanza, perfino la conquista si trasforma, da causa di guerra futura, in una garanzia di pace perpetua. Naturalmente, non fu la Germania che invase la Francia nel 1792, col nobile scopo di domare a colpi di baionette la rivoluzione del secolo decimottavo. Non fu la Germania, che si macchiò le mani soggiogando l'Italia, opprimendo l'Ungheria e smembrando la Polonia! Il suo sistema militare odierno, che divide tutta la popolazione maschile atta alle armi in due parti - un esercito permanente in servizio e un altro esercito permanente in licenza, tutti e due però tenuti all'obbedienza passiva ai governanti per grazia di Dio -, un sistema militare simile è, naturalmente, una "garanzia materiale" della pace universale e, oltre a ciò, è il grado più elevato della civiltà! In Germania, come dappertutto, i cortigiani del potere costituito avvelenano l'opinione pubblica con l'incenso di bugiarde vanterie.

Questi patrioti tedeschi sembrano pieni di sdegno allo spettacolo delle fortezze francesi di Metz e di

Strasburgo; ma non trovano affatto ingiusto il colossale sistema delle fortificazioni moscovite di Varsavia, Modlin e Ivangorod. Mentre fremono per il terrore di irruzioni bonapartistiche, chiudono gli occhi davanti alla vergogna della tutela zarista.

Come nel 1865 furono scambiate promesse fra Luigi Bonaparte e Bismarck<sup>13</sup>, così nel 1870 vennero scambiate fra Bismarck e Gorcakov. Come Luigi Napoleone si lusingava che la guerra del 1866, portando all'esaurimento reciproco dell'Austria e della Prussia, avrebbe fatto di lui l'arbitro supremo della Germania, così Alessandro si lusingava che la guerra del 1870, portando all'esaurimento reciproco della Germania e della Francia, avrebbe fatto di lui l'arbitro supremo dell'Europa occidentale. E come il Secondo Impero considerava la Confederazione tedesca del nord incompatibile con la sua esistenza, così la Russia autocratica si deve considerare minacciata da un impero tedesco sotto la direzione della Prussia. Questa è la legge del vecchio sistema politico. Nei limiti di questo sistema, il guadagno di uno Stato è una perdita per l'altro. L'influenza preponderante dello zar sull'Europa ha le sue radici nella sua tradizionale autorità sopra la Germania. Nel momento in cui nella Russia stessa le forze sociali vulcaniche minacciano di scuotere le basi più profonde dell'autocrazia, può lo zar tollerare un indebolimento della sua posizione di fronte all'estero? Già la stampa di Mosca ripete lo stesso linguaggio dei giornali bonapartisti dopo la guerra del 1866. Credono davvero i patrioti teutonici che si assicuri la libertà e la pace alla Germania gettando la Francia in braccio alla Russia? Se la fortuna delle armi, l'arroganza del successo e gli intrighi dinastici porteranno la Germania a una rapina del territorio francese, allora non le rimarranno aperte che due vie. O essa diventerà, qualunque siano le conseguenze, strumento aperto dell'ingrandimento russo, o, dopo una breve tregua, si dovrà preparare di nuovo a una nuova guerra "difensiva" e non a una delle guerre "localizzate" di nuovo conio, bensì a una guerra di razza contro le razze alleate degli slavi e dei latini.

La classe operaia tedesca ha appoggiato risolutamente la guerra, non avendo la possibilità di impedirgliela e l'ha appoggiata come una guerra per l'indipendenza della Germania e per la liberazione della Germania e dell'Europa dall'incubo opprimente del Secondo Impero. Sono stati gli operai industriali tedeschi che assieme agli operai agricoli hanno fornito i nervi e i muscoli di eserciti eroici, lasciando dietro a sé le loro famiglie quasi affamate. Decimati dalle battaglie all'estero, essi saranno decimati ancora una volta dalla miseria nelle loro case. A loro volta essi esigono ora delle "garanzie": garanzie che i loro sacrifici immensi non siano stati fatti invano, garanzie di aver conquistato la libertà, e che le vittorie da loro riportate sugli eserciti di Bonaparte non si trasformino in una sconfitta del popolo tedesco, come nel

---

13 - Luigi Bonaparte nel 1865 promise a Bismarck che la Francia avrebbe mantenuto la neutralità in caso di una guerra austroprussiana. Nel 1870 il ministro degli esteri russo Gorcakov promise a Bismarck che la Russia avrebbe mantenuto la neutralità nella guerra francoprussiana.

1815. E come prima di queste garanzie essi esigono una pace dignitosa per la Francia e il riconoscimento della repubblica francese.

Il Comitato centrale del Partito operaio socialdemocratico tedesco ha pubblicato il 5 ottobre un manifesto, nel quale insiste energicamente su queste garanzie. "Noi protestiamo contro l'annessione dell'Alsazia-Lorena. E abbiamo la coscienza di parlare in nome della classe operaia tedesca. Nell'interesse comune della Francia e della Germania, nell'interesse della pace e della libertà, nell'interesse della civiltà occidentale contro la barbarie orientale, gli operai tedeschi non sopporteranno l'annessione dell'Alsazia-Lorena ... Noi resteremo fedeli ai nostri compagni di lavoro di tutti i paesi per la causa comune internazionale del proletariato!". Sventuratamente, non possiamo contare sul loro successo immediato. Se gli operai francesi non sono riusciti a fermare l'aggressore in tempo di pace, possono gli operai tedeschi aver maggiore probabilità di trattenere il vincitore in mezzo al fragore delle armi? Il manifesto degli operai tedeschi esige la consegna di Luigi Bonaparte, come malfattore comune, alla repubblica francese. Coloro che li governano, invece, già si stanno adoprando per instaurarlo di nuovo nelle Tuileries come l'uomo più adatto per spingere la Francia alla rovina. Ad ogni modo la storia proverà che gli operai tedeschi non sono fatti della stessa materia inconsistente di cui è fatta la borghesia tedesca. Essi comiranno il loro dovere.

Insieme con loro, salutiamo l'avvento della repubblica in Francia, ma in pari tempo siamo presi da preoccupazioni che speriamo si avverino infondate. Questa repubblica non ha rovesciato il trono, ma solo preso il suo posto, rimasto vacante. Essa non è stata proclamata come una conquista sociale, ma come una misura di difesa nazionale. Essa è nelle mani di un governo provvisorio composto in parte di noti orleanisti, in parte di repubblicani borghesi, in alcuni dei quali l'insurrezione del giugno 1848 ha lasciato il suo marchio indelebile. La divisione del lavoro tra i membri di questo governo non promette niente di buono. Gli orleanisti si sono impadroniti dei posti più importanti -l'esercito e la polizia-, lasciando ai cosiddetti repubblicani i posti dove vi è solo da chiacchierare. Alcuni dei loro primi atti provano abbastanza chiaramente che essi hanno ereditato dall'impero non solo un mucchio di rovine, ma anche la sua paura della classe operaia. Se ora in nome della repubblica essi promettono con frasi altisonanti cose impossibili, non lo fanno forse con l'intenzione di preparare la campagna per un governo "possibile"? Non deve forse la repubblica, nell'intenzione di alcuni dei suoi governanti borghesi, servire solo come stadio di passaggio e ponte per una restaurazione orleanistica?<sup>14</sup>

La classe operaia francese si trova dunque in una situazione estremamente difficile. Ogni tentativo di rovesciare il nuovo governo nella crisi presente, mentre il nemico batte quasi alle porte di Parigi, sarebbe una disperata follia. Gli operai francesi devono compiere il loro dovere di cittadini: ma non si devono lasciar sviare dalle tradizioni nazionali del 1792, come i contadini francesi si lasciarono ingannare dalle tradizioni nazionali del Primo Impero. Essi non devono ripetere il passato, ma costruire il futuro. Utilizzino essi con calma e risolutamente tutte le possibilità offerte dalla libertà repubblicana, per rafforzare decisamente l'organizzazione della loro classe. Ciò darà loro nuove forze erculee per la rinascita della Francia e per il nostro compito comune - l'emancipazione del proletariato. Dalla loro forza e dalla loro saggezza dipendono le sorti della repubblica.

Gli operai inglesi hanno già fatto alcuni passi per riuscire con una sana pressione dal di fuori a spezzare la resistenza del loro governo a riconoscere la repubblica francese<sup>15</sup>. Le attuali esitazioni del governo inglese tendono probabilmente a far dimenticare la guerra antigiacobina

---

14 - Nella terza edizione tedesca della Guerra civile in Francia uscita nel 1891 con prefazione di Engels questo passo è redatto nel modo seguente: "Non è la repubblica agli occhi dei borghesi, che volentieri ne sarebbero i becchini, soltanto uno stadio di passaggio a una restaurazione orleanistica?".

15 - Allusione alla grande campagna di comizi per il riconoscimento della repubblica francese svolta in Inghilterra tra gli operai, per iniziativa di Marx e del Consiglio generale della Prima Internazionale.

del 1792 e la fretta indecente con cui esso riconobbe il colpo di Stato di Luigi Napoleone. Gli operai inglesi, inoltre, esigono dal loro governo che si opponga con tutte le forze allo smembramento della Francia, che viene richiesto in modo spudorato da una parte della stampa inglese. Si tratta della stessa stampa che per vent'anni ha esaltato Luigi Bonaparte come la provvidenza dell'Europa, e ha applaudito in modo frenetico alla ribellione degli schiavisti americani<sup>16</sup>. Oggi come allora essa si schiera dalla parte dei negrieri.

Chiamino le Sezioni dell'Associazione internazionale degli operai all'azione la classe operaia in tutti i paesi. Se gli operai dimenticheranno il loro dovere, se resteranno passivi, la presente tremenda guerra sarà l'annunciatrice di nuovi conflitti internazionali ancora più terribili, e porterà in ogni paese a nuove vittorie sugli operai dei signori della spada, della proprietà fondiaria e del capitale.

Vive la République!

**Londra, 9 settembre 1870.**

## Capitolo I

Il 4 settembre 1870, quando gli operai di Parigi proclamarono la repubblica, la quale venne quasi subito acclamata in tutta la Francia senza una sola voce discorde, una cricca di avvocati in cerca di carriera - Thiers era il loro uomo di Stato e Trochu il loro generale - prese possesso dell'Hotel de Ville. Costoro erano allora imbevuti di una fede così fanatica nella missione di Parigi di rappresentare la Francia in tutti i periodi di crisi storiche che, per legittimare l'usurato titolo di governanti della Francia, pensavano fosse sufficiente rappresentare il loro mandato scaduto di deputati di Parigi.

Nel nostro secondo indirizzo sull'ultima guerra, cinque giorni dopo l'ascesa di questi uomini, vi spieghiamo chi erano<sup>17</sup>. Ma Parigi, nel turbamento della sorpresa, mentre i veri capi della classe operaia erano ancora nelle prigioni di Bonaparte e i prussiani già marciavano sulla città, tollerò che assunsero il potere, alla condizione espressa che questo sarebbe stato adoperato esclusivamente ai fini della difesa nazionale. Però non era possibile difendere Parigi senza armare i suoi operai, senza organizzarli in una forza armata effettiva, senza allenarli alla guerra attraverso il combattimento stesso. Ma Parigi in armi era la rivoluzione in armi. Una vittoria di Parigi sull'oppressore prussiano sarebbe stata una vittoria dell'operaio francese sul capitalista francese e i suoi parassiti statali. In questo conflitto tra il dovere nazionale e l'interesse di classe, il Governo della Difesa Nazionale non esitò un momento a trasformarsi in Governo del Tradimento Nazionale.

Il primo passo che fece questo governo fu di mandare Thiers in pellegrinaggio presso tutte le corti d'Europa a mendicare una mediazione offrendo di barattare la repubblica con un re. Quattro mesi dopo dell'assedio, quando si ritenne giunto il momento per cominciare a parlare di capitolazione, Trochu, in presenza di Jules Favre e di altri suoi colleghi, apostrofò i sindaci di Parigi riuniti con le parole seguenti:

“La prima domanda rivoltami dai miei colleghi la sera stessa del 4 settembre fu questa: Parigi può sostenere un assedio dell'esercito prussiano con qualche probabilità di successo? Non esitai a rispondere negativamente. Alcuni dei miei colleghi qui presenti garantiranno che dico il vero e che ho sempre avuto questa opinione. Dissi loro, con queste parole, che data la situazione, il tentativo da parte di Parigi di resistere a un assedio dell'esercito prussiano sarebbe stata follia. Certo, aggiunti, sarebbe stata follia eroica; ma niente di più... Gli avvenimenti [diretti da lui stesso] non hanno smentito la mia previsione.”

Questo ammirevole discorsetto di Trochu venne reso pubblico in seguito dal signor Corbon,

16 - Durante la guerra civile americana (1861-1865) tra il Nord industriale e il Sud agricolo schiavista, la stampa borghese inglese prese le parti del Sud, cioè dello schiavismo.

17 - Marx nel Secondo indirizzo sulla guerra franco-prussiana scrive che la repubblica francese “è nelle mani di un governo provvisorio composto in parte di orleanisti notori, in parte di repubblicani borghesi, in alcuni dei quali la rivoluzione del giugno 1848 ha lasciato un marchio indelebile”.

uno dei sindaci presenti.

Dunque la sera stessa della proclamazione della repubblica era noto ai colleghi di Trochu che il “piano” di Trochu era la capitolazione di Parigi. Se la difesa nazionale fosse stata qualcosa di più che un pretesto per il governo personale di Thiers, Favre e C., gli avventurieri del 4 settembre avrebbero abdicato il giorno 5, avrebbero reso noto al popolo di Parigi il “piano” di Trochu e gli avrebbero proposto o di arrendersi subito o di prendere la propria sorte nelle proprie mani. Invece di far questo, quegli infami impostori decisero di curare l’eroica follia di Parigi con un regime di fame e di bastone, e d’ingannarla nel frattempo con loro roboanti manifesti, in cui si diceva che Trochu, “governatore di Parigi, non capitolerà mai” e che Jules Favre, ministro degli esteri, “non cederà mai un pollice del nostro territorio, non una pietra delle nostre fortezze”.

In una lettera a Gambetta, lo stesso Jules Favre confessa che coloro contro cui stavano “difendendosi” non erano soldati prussiani, ma gli operai di Parigi. Per tutta la durata dell’assedio, i banditi bonapartisti a cui Trochu saggiamente aveva affidato il comando dell’esercito di Parigi, si beffarono in modo vergognoso nella loro corrispondenza privata della farsa evidente della difesa (si veda, per esempio, la corrispondenza di Alphonse Simon Guidon, comandante supremo dell’artiglieria dell’esercito della difesa di Parigi e gran croce della Legion d’onore, a Susane, generale di divisione d’artiglieria, pubblicata dal Journal Officiel della Comune). La maschera della impostura venne infine lasciata cadere il 28 gennaio 1871<sup>18</sup>. Col vero eroismo di chi si avvilisce fino all’ultimo grado, il Governo della Difesa Nazionale, nel capitolare, si presentò come il governo francese dei prigionieri di Bismarck: parte così ignobile che lo stesso Luigi Bonaparte, a Sedan, aveva arretrato di fronte a essa. Nella loro fuga disperata a Versailles dopo i fatti del 18 marzo<sup>19</sup>, i capitulari abbandonarono nelle mani di Parigi la prova documentata del loro tradimento, per distruggere la quale, dice la Comune nel suo manifesto alle provincie, “essi non avrebbero esitato a fare di Parigi un mucchio di rovine bagnate da un mare di sangue”.

Alcuni dei membri più autorevoli del Governo della Difesa avevano, inoltre, ragioni molto peculiari di carattere personale, che li spingevano a consumare tale impresa.

Poco dopo la conclusione dell’armistizio, il signor Milliere, uno dei deputati di Parigi all’Assemblea nazionale, ora fucilato per ordine espresso di Jules Favre, pubblicò una serie di documenti legali autentici, i quali provavano come Jules Favre, vivendo in concubinato con la moglie di un ubriaccone residente ad Algeri, era riuscito, grazie a una mistura oltremodo sfacciata di falsificazioni succedutesi per una lunga serie di anni, a carpire, in nome dei figli del suo adulterio, una pingue eredità, che aveva fatto di lui una persona facoltosa, e come, in un processo intentatogli dagli eredi legittimi, era riuscito a sfuggire allo scandalo solo grazie alla connivenza dei tribunali bonapartisti. Poiché non era possibile sbarazzarsi di questi vecchi documenti legali con nessuna quantità di cavalli-vapore della retorica, per la prima volta nella sua vita Jules Favre non aprì bocca, aspettando tranquillamente lo scoppio della guerra civile, per poi scagliare rabbiosamente sul popolo di Parigi l’accusa di essere una banda di evasi dalle galere, in rivolta dichiarata contro la famiglia, religione, l’ordine e la proprietà. Questo stesso falsario era appena salito al potere, dopo il 4 settembre, quando per senso di solidarietà fece mettere in libertà Pic e Taillefer, condannati per falso, perfino sotto l’impero, nello scandaloso affare dell’Etendard. Uno di costoro, Taillefer avendo avuto la temerarietà di rientrare a Parigi durante la Comune, fu immediatamente ricacciato in galera: dopo di che Jules Favre gridò, dalla tribuna dell’Assemblea nazionale, che Parigi metteva in libertà tutti gli inquilini delle sue prigioni!

Ernest Picard, il Joe Miller del Governo della Difesa Nazionale, che si era autonominato ministro delle finanze della repubblica dopo aver tentato invano di diventare ministro degli

---

18 - Firma dell’armistizio fra Jules Favre e Bismarck che sancisce la capitolazione di Parigi.

19 - Thiers aveva preparato un piano di aggressione militare contro la popolazione parigina per disarmarla. Ma, il 18 marzo, la resistenza popolare rese vano il suo piano, le truppe fraternizzarono con il popolo ed egli fu costretto a lasciare Parigi insieme al suo governo.

interni dell'impero, è fratello di un certo Arthur Picard, individuo espulso dalla Bourse di Parigi come truffatore (si veda il rapporto della Prefettura di polizia del 31 luglio 1867), e per sua confessione condannato per furto di 300.000 franchi, mentre era direttore di una delle filiali della Società generale, rue Palestro n.5 (si veda il rapporto della Prefettura di polizia dell'11 dicembre 1868). Questo Arthur Picard fu nominato da Ernest Picard direttore del suo giornale, *L'Electeur libre*. Mentre la Comune genia degli speculatori di borsa veniva tratta in inganno dalle menzogne ufficiali di questo giornale finanziario ministeriale, Arthur correva avanti e indietro tra il ministero delle finanze e la Bourse, dove convertiva in contanti le disfatte dell'esercito francese. Tutta la corrispondenza d'affari di questa coppia di degni fratelli è caduta nelle mani della Comune.

Jules Ferry avvocato squattrinato prima del 4 settembre, riuscì come sindaco di Parigi durante l'assedio, a spremersi un patrimonio dalla carestia. Il giorno in cui dovesse rispondere della sua mala amministrazione sarebbe il giorno della sua condanna.

Uomini di questo stampo potevano trovare solo tra le rovine di Parigi i loro tickets-of-leave<sup>20</sup>: erano proprio gli uomini di cui aveva bisogno Bismarck. Mescolate un poco le carte, Thiers, fino ad allora ispiratore segreto del governo, apparve d'un tratto alla sua testa, con i ticket-of-leave men come ministri.

Thiers, questo nano mostruoso, ha affascinato la borghesia francese per quasi mezzo secolo, perché è l'espressione intellettuale più perfetta della sua corruzione di classe. Prima di diventare un uomo di Stato aveva già dato prova come storico delle sue capacità di mentire. La cronaca della sua vita pubblica è la storia delle sventure della Francia. Unito, prima del 1830, coi repubblicani, sotto Luigi Filippo si intrufolò in un posto di ministro, tradendo il suo protettore Lafitte. Entrò nelle grazie del re provocando sommosse di plebe contro clero, durante le quali furono saccheggiate la chiesa di Sant-Germain l'Auxerrois e l'Arcivescovado e facendo in pari tempo il ministro spia e l'accoucheur<sup>21</sup> carcerario della duchessa de Berry. Il massacro dei repubblicani nella rue Transnonain e le successive infami leggi di settembre contro la stampa e il diritto di associazione furono opera sua. Riapparso a capo del ministero nel marzo 1840, fece stupire la Francia col suo progetto di fortificare Parigi. Ai repubblicani che denunciavano questo progetto come un sinistro complotto contro la libertà di Parigi, egli rispose dalla tribuna della Camera dei deputati:

“Come Immaginare che delle fortificazioni possono mai essere un pericolo per la libertà! Prima di tutto, voi caluniate ogni possibile governo col supporre che esso possa un giorno tentare di mantenersi al potere bombardando la capitale... ma un governo simile sarebbe dopo la sua vittoria cento volte più impossibile di prima.”

Certo, nessun governo avrebbe mai osato bombardare Parigi dai forti, tranne quel governo che prima aveva consegnato questi forti ai prussiani.

Quando re Bomba<sup>22</sup> fece le sue prove con Palermo nel gennaio 1848, Thiers, che da un pezzo non era più ministro, di nuovo si levò alla Camera dei deputati:

“Voi sapete, signori, egli disse, quello che sta succedendo a Palermo. Voi tutti, fremete [in senso parlamentare] nell'apprendere che una grande città è stata bombardata per quarantott'ore. E da chi? Da un nemico straniero, che applicasse diritti di guerra? No signori; dal suo proprio governo. E perché? Perché l'infelice città reclamava i suoi diritti. Ebbene, per aver reclamato i suoi diritti si prese quarantott'ore di bombardamento... Permettetemi di far appello all'opinione pubblica d'Europa. E' rendere un servizio all'umanità levarsi e far echeggiare, da quella che è forse la tribuna più alta d'Europa, alcune parole [soltanto parole, in verità] di sdegno contro atti simili... Quando il reggente, Esartero, che pure aveva reso

---

20 - In Inghilterra ai delinquenti che hanno già scontato la maggior parte della loro pena si danno alle volte fogli di licenza, coi quali possono vivere in libertà ma sotto la sorveglianza della polizia. Questi fogli si chiamano tickets-of-leave e i loro possessori ticket-of-leave-men.

21 - Ostetrico.

22 - Ferdinando II, re delle due Sicilie, soprannominato “re Bomba” per il bombardamento di Messina (7 novembre 1848).



dei servizi al suo paese [il che Thiers non ha mai fatto], volle bombardare Barcellona per reprimere quell'insurrezione, da ogni parte del mondo si levò un generale grido di sdegno. Diciotto mesi più tardi il signor Thiers era tra i più accaniti difensori del bombardamento di Roma da parte di un esercito francese<sup>23</sup>. A quanto pare, l'errore di un re Bomba era dunque consistito solo nell'aver limitato il bombardamento a quarantott'ore.

Pochi giorni prima della rivoluzione di febbraio, irritato dal lungo allontanamento dal potere e dagli imbrogli, al quale Guizot l'aveva condannato, e fiutando nell'aria l'odore di un prossimo sollevamento popolare, Thiers, in quello stile pseudoeroico che gli aveva valso il nomignolo di Mirabeau-Mouche<sup>24</sup>, dichiarò alla Camera dei deputati:

“Io sono del partito della rivoluzione, non solo in Francia, ma in Europa. Faccio voti che il governo della rivoluzione rimanga in mano a uomini moderati... ma se questo governo dovesse cadere in mano a spiriti ardenti, e perfino radicali, non per questo diserterei la mia causa. Io sarò sempre del partito della rivoluzione.”

Venne la rivoluzione di febbraio, ma invece di sostituire al gabinetto Guizot un gabinetto Thiers, come l'omicciattolo aveva sognato, sostituì a Luigi Filippo la repubblica. Il primo giorno della vittoria popolare egli si tenne accuratamente nascosto, dimenticando il disprezzo degli operai lo salvava dal loro odio, pure, col suo leggendario coraggio, continuò a evitare la pubblica scena fino ai massacri di giugno non ebbero resa libero per il suo tipo di attività. Allora divenne la mente direttiva del “partito dell'ordine” e della sua repubblica parlamentare, quel periodo di anonimo interregno in cui le fazioni rivali della classe dominante cospiravano tutte assieme allo scopo di schiacciare il popolo, e cospirarono l'una contro l'altra per restaurare ognuna la propria monarchia. Allora, come adesso, Thiers denunciava nei repubblicani il solo ostacolo al consolidamento della repubblica; allora, come adesso, egli diceva alla repubblica come boia a Don Carlos: “ti ucciderò, ma per il tuo proprio bene”. Adesso, come allora, egli dovrà esclamare il giorno dopo la sua vittoria: *l'Empire est fait, l'Impero è pronto*.

Nonostante le sue ipocrite omelie circa le libertà necessarie e il suo risentimento personale contro Luigi Bonaparte, che si era fatto beffe di lui e aveva dato lo sgambetto al parlamentarismo - e fuori l'atmosfera artificiale di questo, l'omicciattolo sa benissimo che egli svanisce nel nulla - Thiers ebbe la mano in tutte le infamie del II impero, dall'occupazione di Roma da parte delle truppe francesi fino alla guerra contro la Prussia alla quale incitò con i suoi attacchi violenti contro l'unità della Germania, non in quanto maschera del dispotismo prussiano, ma in quanto violazione del diritto ereditario della Francia a mantenere la Germania disunita. Mentre si piccava di brandire in faccia all'Europa, con le sue braccia da pigmeo, la spada del primo Napoleone di cui era diventato il lustrascarpe storico, la sua politica estera ha sempre portato la più profonda umiliazione della Francia, dalla convenzione di Londra del 1840 alla capitolazione di Parigi nel 1871 e alla presente guerra civile, in cui, con la speciale autorizzazione di Bismarck aizza contro Parigi i prigionieri di Metz e di Sedan<sup>25</sup>.

Nonostante la versatilità del suo ingegno e la mobilità dei suoi propositi, è stato legato per tutta la vita alla più fossile routine. E' evidentissimo che le correnti latenti più profonde della società moderna dovevano rimanergli per sempre celate; ma perfino i cambiamenti superficiali più palpabili erano inaccessibili a un cervello la cui vitalità si era tutta rifugiata nella lingua. Così, per esempio, non si è mai stancato di denunciare come sacrilegio ogni deviazione del vecchio sistema protezionista francese; come ministro di Luigi Filippo si era fatto beffe delle ferrovie come di un'assurda chimera; e quando fu all'opposizione sotto Luigi Bonaparte bollò come profanazione ogni tentativo di riforma del decrepito sistema militare francese. Mai, durante la sua lunga carriera politica, egli si è macchiato neppure di un solo provvedimento, sia pure dei più insignificanti, di qualche utilità pratica. L'unica sua coerenza è stata

---

23 - Nel corso dell'intervento contro la repubblica romana del 1849.

24 - Mirabeau-Mosca.

25 - Si tratta dei soldati francesi fatti prigionieri dai tedeschi nelle battaglie di Metz e Sedan (1870).

l'avidità di ricchezze e l'odio contro coloro che le producono. Entrato povero come Giobbe nel suo primo ministero, sotto Luigi Filippo, ne uscì milionario. Il suo ultimo ministero sotto lo stesso re (quello del 1 marzo 1840) lo espose a pubbliche accuse di mal vessazioni alla Camera dei deputati, alle quali si accontentò di rispondere con delle lacrime, articolo che egli tratta altrettanto liberamente quanto Jules Favre o qualsiasi altro cocodrillo. A Bordeaux<sup>26</sup> il primo provvedimento per salvare la Francia dall'imminente rovina finanziaria fu di attribuirsi un appannaggio di tre milioni all'anno, il che fu la prima e l'ultima parola di quella "repubblica economica", la cui prospettiva aveva aperta ai suoi elettori di Parigi nel 1869. Uno dei suoi antichi colleghi della Camera dei deputati del 1830, anch'egli capitalista, e ciononostante membro devoto della Comune di Parigi, il signor Beslay, ha testé rivolto a Thiers in un manifesto pubblico le parole seguenti:

"L'asservimento del lavoro al capitale è sempre stato la pietra angolare della vostra politica, e dal primo giorno che avete visto la Repubblica del Lavoro installata nell'Hotel de Ville non avete cessato di gridare alla Francia: "Costoro sono dei criminali!"".

Maestro di piccole truffe di Stato, virtuoso dello spergiuro e del tradimento, artista in tutti i bassi stratagemmi, nelle astuzie furbesche e nelle vili perfidie delle lotte di partito parlamentari; non avendo scrupolo, se fuori del potere, di attizzare una rivoluzione, né di soffocarla nel sangue una volta al timone dello Stato; con pregiudizi di classe al posto delle idee, e con la vanità al posto del cuore; con una vita privata altrettanto infame quanto è odiosa la sua vita pubblica; anche ora, che rappresenta la parte di un Silla francese, egli non può fare a meno di far risaltare la bruttura delle sue azioni col ridicolo della sua ostentazione.

La capitolazione di Parigi, consegnando alla Prussia non solo Parigi, ma tutta la Francia, conclusa la lunga serie di intrighi col nemico e dei tradimenti che gli usurpatori del 4 settembre avevano incominciato, a detta dello stesso Trochu, in quello stesso giorno. D'altra parte, essa dette inizio alla guerra civile che costoro stavano per impegnare, con l'aiuto della Prussia, contro la repubblica e contro Parigi. La trappola era preparata nei termini stessi della capitolazione. In quel momento più di un terzo del paese era nelle mani del nemico. La capitale era tagliata dalle provincie. Tutte le comunicazioni erano disorganizzate. In quelle circostanze, eleggere una vera rappresentanza della Francia era impossibile, a meno di non disporre di molto tempo per la preparazione. In considerazione di ciò, la capitolazione stipulava che un'Assemblea Nazionale doveva essere eletta entro otto giorni, cosicché in molte parti della Francia la notizia delle elezioni imminenti arrivò solamente alla vigilia del giorno stabilito. L'Assemblea, inoltre, per un'esplicita clausola della capitolazione, doveva essere eletta solo allo scopo di decidere della pace e della guerra, e di concludere, eventualmente, un trattato di pace. La popolazione non poteva non sentire che i termini dell'armistizio rendevano impossibile la continuazione della guerra, e che per sancire la pace imposta da Bismarck i peggiori uomini della Francia erano i migliori. Ma non contento di queste precauzioni, Thiers, anche prima che il segreto dell'armistizio fosse trapelato a Parigi, partì per un viaggio elettorale nelle provincie, per ridare artificialmente vita al cadavere del partito legittimista, che ora, insieme con gli orleanisti, avrebbe dovuto prendere il posto dei bonapartisti, per il momento impossibili. Egli non ne aveva nessuna paura. Quale partito si prestava come strumento di controrivoluzione più di quello che, inconcepibile come forza dirigente della Francia moderna e trascurabile perciò come rivale, svolgeva un'azione che, secondo le parole dello stesso Thiers (Camera dei deputati del 5 gennaio 1833), "si era sempre ridotta a tre risorse; l'invasione straniera, la guerra civile e l'anarchia"? Ma i legittimisti credevano fermamente all'avvento del loro millennio retrospettivo lungamente atteso. Il tallone dell'invasione straniera calpesta la Francia; un impero era crollato e Napoleone era prigioniero; ed essi stessi erano sempre là. La ruota della storia era evidentemente tornata indietro per fermarsi alla *Chambre introuvable*<sup>27</sup> del 1816. Nelle assemblee della repubblica,

26 - Dove, in seguito alla sconfitta, si era rifugiata l'Assemblea nazionale.

27 - Camera introuvable. Così era chiamato il parlamento dopo la restaurazione monarchica del 1815, data la sua assoluta inefficienza.

dal 1848 al 1851, essi erano stati rappresentati dai loro capi parlamentari colti e inesperti; ora era il grosso del partito che si faceva avanti: tutti i Pourceaugnac<sup>28</sup> della Francia. Appena si riunì a Bordeaux questa assemblea di “rurali”, Thiers le fece capire che i preliminari di pace dovevano essere ratificati subito, senza nemmeno gli onori di un dibattito parlamentare, perché questa era la sola condizione alla quale la Prussia avrebbe permesso loro di aprire le ostilità contro la repubblica, e contro la sua cittadella, Parigi. E, in realtà la controrivoluzione non aveva tempo da perdere. Il II Impero aveva più che raddoppiato il debito nazionale e immerso tutte le grandi città in gravosi debiti municipali. La guerra aveva gonfiato le passività in modo spaventevole e devastato senza pietà le risorse della nazione. Per completare la rovina, lo Shylock<sup>29</sup> era là con la sua tratta per il mantenimento di mezzo milione dei suoi soldati sul suolo francese, la sua indennità di cinque miliardi e l'interesse del 5 per cento per le scadenze rinviate. Chi doveva pagare il conto? Solo con l'abbattimento violento della repubblica gli accaparratori della ricchezza potevano sperare di riversare sulle spalle dei suoi produttori il costo di una guerra che proprio essi, gli accaparratori, avevano provocato. La immensa rovina della Francia spronava dunque questi patriottici rappresentanti della terra e del capitale a inserire, sotto gli occhi stessi e sotto il patronato dell'invasore, nella guerra esterna una guerra civile, una rivolta di negrieri.

Un grande ostacolo si levava sulla via di questo complotto: Parigi. Il disarmo di Parigi era la prima condizione di successo. A Parigi dunque Thiers ingiunse di deporre le armi. Quindi la città fu portata all'aspeperazione dalle frenetiche manifestazioni antirepubblicane dell'Assemblea dei “rurali” e dalle equivoche manifestazioni personali di Thiers circa lo stato giuridico della repubblica; dalla minaccia di capitolare e di decapitalizzare Parigi; dalla nomina di ambasciatori orleanisti; dalle leggi di Dufaure circa le cambiali e le pignoni scadute, leggi che rovinano il commercio e l'industria degli artigiani; dalla imposta Poyer-Quertier di due centesimi su ogni esemplare di qualsivoglia pubblicazione; dalla condanna a morte di Blanqui e di Flourens; dalla soppressione dei giornali repubblicani; dal trasferimento dell'Assemblea nazionale di Versailles; dal rinnovo dello stato d'assedio proclamato da Palikao e spirato il 4 settembre; dalla nomina di Vinoy, il *decembreur*, a governatore di Parigi, di Valentin, gendarme bonapartista, a prefetto di polizia e di D'Aurelle de Paladines, il generale gesuita, a comandante in capo della Guardia nazionale di Parigi.

E ora abbiamo una domanda da rivolgere al signor Thiers e ai suoi tirapiedi, membri del governo di difesa nazionale. E' noto che, per mezzo del suo ministro delle finanze signor Poyer-Quertier, Thiers aveva contratto un prestito di due miliardi. Orbene è vero o non è vero:

Che l'affare fu regolato in modo che una provvigione di qualche centinaio di milioni fosse assicurata per beneficio personale di Thiers, Jules Favre, Ernest Picard, Poyer-quertier e Jules Simon?

Che il denaro non doveva essere versato che dopo la “pacificazione” di Parigi?

In ogni modo, vi dovette essere qualche cosa di molto urgente a questo proposito, perché Thiers e Jules Favre in nome della maggioranza dell'Assemblea di Bordeaux, sollecitassero senza vergogna l'occupazione immediata di Parigi da parte delle truppe prussiane. Questo però non entrava nel giuoco di Bismarck, come egli, sogghignando, raccontò in pubblico più tardi, al suo ritorno in Germania, agli ammirati filistei di Francoforte.

## Capitolo II

Parigi armata era l'unico ostacolo serio sulla via del complotto controrivoluzionario. Parigi, dunque, doveva essere disarmata. Su questo punto l'Assemblea di Bordeaux era la sincerità in persona. Se il ruggito declamatorio dei rurali non fosse stato abbastanza udibile, la con-

28 - Pourceaugnac, protagonista dell'omonima commedia-balletto di Molière, tipico rappresentante della nobiltà di campagna.

29 - Personaggio che, nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare, impersona l'avarizia.

segna di Parigi da parte di Thiers al tenero arbitrio del triumvirato composto da Vinoy, il *decembriseur*,

Valentin, gendarme bonapartista e D'Aurelle de Paladines, generale gesuita, avrebbe fatto sparire quest'ultima ombra di dubbio. Ma mentre ostacolavano con insolenza la loro vera intenzione nel disarmare Parigi, i cospiratori le chiesero di deporre le armi con un pretesto che era la più sfacciata, la più evidente delle menzogne. L'artiglieria della Guardia Nazionale di Parigi, affermò Thiers, apparteneva allo stato e doveva essere restituita allo stato. I fatti stavano così: dal giorno stesso della capitolazione con la quale i prigionieri di Bismarck avevano firmato la resa della Francia ma si erano riservata una numerosa guardia del corpo col proposito dichiarato di intimidire Parigi, Parigi era all'erta. La Guardia nazionale si era organizzata e aveva affidato il proprio controllo supremo a un Comitato centrale eletto da tutto il corpo eccetto alcuni residui delle vecchie formazioni bonapartiste. Alla vigilia dell'entrata dei prussiani a Parigi il Comitato centrale provvide a rimuovere da Montmartre, Belleville e La Villette i cannoni e le mitragliatrici abbandonati proditoriamente dai capitulari proprio entro e nei pressi dei quartieri della città che i prussiani stavano per occupare. Questa artiglieria era stata fornita con sottoscrizioni della Guardia Nazionale. Nella capitolazione del 28 gennaio era stata ufficialmente riconosciuta come proprietà privata di quest'ultima e a tal titolo era stata eccettuata dalla consegna generale al vincitore delle armi appartenenti al governo. E Thiers era così assolutamente sprovvisto di ogni pretesto, fosse pure il più insignificante, per iniziare la guerra contro Parigi, che dovette far ricorso alla sfacciata menzogna che l'artiglieria della Guardia Nazionale era proprietà dello stato!

Il sequestro dell'artiglieria avrebbe dovuto servire evidentemente come preludio al disarmo generale di Parigi, e quindi della rivoluzione del 4 settembre. Ma questa rivoluzione era divenuto un regime legale della Francia. La repubblica, opera sua, era stata riconosciuta dal vincitore nei termini della capitolazione; dopo la capitolazione, fu riconosciuta da tutte le potenze straniere e nel suo nome fu convocata l'Assemblea nazionale. La rivoluzione degli operai di Parigi del 4 settembre era il solo titolo legale dell'Assemblea nazionale di Bordeaux e del suo esecutivo. Senza di essa, l'Assemblea nazionale avrebbe dovuto senz'altro lasciare il posto al Corps legislatif eletto nel 1869 a suffragio universale sotto un regime francese, e non prussiano, e sciolto con la forza dal braccio della rivoluzione. Thiers e i suoi *ticket-of-leave men* avrebbero dovuto chiedere, capitolando, dei salvacondotti firmati da Luigi Bonaparte che li avrebbero salvati dal viaggio a Caienna! L'Assemblea nazionale, con i suoi poteri notarili per fissare le condizioni della pace con la Prussia, non era che un episodio di quella rivoluzione, la cui vera incarnazione era pur sempre Parigi in armi, che l'aveva iniziata, aveva subito per essa un assedio di cinque mesi con gli orrori della fame, e aveva fatto della sua resistenza, prolungata a dispetto del piano Trochu, la base di un'ostinata guerra di difesa nelle provincie. E ora Parigi doveva: o deporre le armi al comando insolente dei negrieri ribelli di Bordeaux, e riconoscere che la sua rivoluzione del 4 settembre non significava altro che il semplice passaggio del potere da Luigi Bonaparte ai principi suoi rivali; oppure affrontare il sacrificio come campione della Francia, di quella Francia che era impossibile salvare dalla rovina e rigenerare senza l'abbattimento rivoluzionario delle condizioni politiche e sociali che avevano generato il II impero, e che sotto la sua vigilante protezione erano maturate fino al completo infradiciamento. Parigi, stremata da una carestia di cinque mesi, non esitò un istante. Decise eroicamente di affrontare tutti i rischi della resistenza contro i cospiratori francesi, nonostante che i cannoni prussiani la minacciassero dai suoi stessi forti. Pure, nella sua avversione alla guerra civile in cui Parigi doveva essere trascinata, il Comitato centrale continuò a mantenersi in una posizione puramente difensiva, malgrado le provocazioni dell'Assemblea, le usurpazioni del potere esecutivo e la minacciosa concentrazione di truppe in Parigi e dintorni. Thiers aprì la guerra civile, mandando Viloy, a capo di una moltitudine di *sergents de ville*<sup>30</sup> e di alcuni reggimenti di fanteria, in spedizione notturna contro Montmartre, per impadronirsi di sorpresa dell'artiglieria della Guardia nazionale. E'

30 - Guardie della polizia municipale.

noto come questo tentativo andasse a monte per la resistenza della Guardia nazionale e la fraternizzazione della fanteria col popolo. D'Aurelle de Paladines aveva stampato in anticipo il suo bollettino di vittoria e Thiers aveva pronti i manifesti che dovevano annunciare le sue misure da colpo di stato. Ora bollettino e manifesti dovevano venir sostituiti dagli appelli in cui Thiers era nota la sua magnanima decisione di lasciare la Guardia nazionale in possesso delle sue armi, con le quali diceva, essa si sarebbe sicuramente raccolta attorno al governo contro i ribelli. Su 300.000 guardie nazionali solo 300 risposero a questo appello di raccogliersi, contro se stesse, attorno al piccolo Thiers. La gloriosa rivoluzione operaia del 18 marzo stabilì su Parigi il suo dominio incontrastato. Il Comitato centrale fu il suo governo provvisorio. L'Europa parve per un istante dubitare se quei sensazionali spettacoli politici e militari avessero una qualche realtà o non fossero il sogno di un passato da lungo tempo scomparso.

Dal 18 marzo fino all'ingresso delle truppe versigliesi a Parigi, la rivoluzione proletaria fu tanto immune dagli atti di violenza che abbondano nelle rivoluzioni, e ancor più nelle controrivoluzioni delle "classi superiori", che i suoi avversari non trovarono nessun fatto per urlare contro di essa, eccetto l'esecuzione dei generali Lecomte e Clement Thomas e l'episodio di place Vendome. Uno degli ufficiali bonapartisti che parteciparono al tentato attacco notturno contro Montmatre, il generale Lecomte, aveva ordinato quattro volte all'81° reggimento di fanteria di far fuoco su una folla inerme in place Pigalle e al rifiuto dei suoi uomini li aveva ferocemente insultati. Invece di sparare sulle donne e sui bambini i suoi soldati spararono su di lui. Le abitudini inveterate, acquistate dai soldati alla scuola dei nemici della classe operaia, non scompaiono, naturalmente, proprio nel momento in cui i soldati passano dall'altra parte. Gli stessi uomini giustiziarono Clement Thomas.

Il "generale" Clement Thomas, ex sergente-quartiermastro malcontento della sua carriera, negli ultimi tempi del regno di Luigi Filippo si era arruolato nella redazione del giornale repubblicano *Le National*, per compiere la duplice funzione di uomo di paglia responsabile e di spadaccino duellante per conto di quel combattutissimo giornale. Dopo la rivoluzione di febbraio, gli uomini del *National* essendo andati al potere trasformarono il giornale quel vecchio sergente-quartiermastro, alla vigilia del massacro di giugno, di cui egli fu, come Jules Favre, uno dei sinistri provocatori e divenne, più tardi uno dei più abietti esecutori. In seguito, egli e il suo grado di generale scomparvero per molto tempo, per ritornare a galla il 1° novembre 1870. Il giorno prima il Governo della Difesa, fatto prigioniero all'Hotel de Ville, aveva solennemente promesso sul suo onore a Blanqui, a Flourens e ad altri rappresentanti della classe operaia di deporre il suo usurpato potere nelle mani di una Comune che sarebbe stata liberamente eletta a Parigi. Invece di mantenere la loro parola, essi scatenarono su Parigi i bretoni di Trochu, che avevano ora preso posto dei corsi di Bonaparte. Solo il generale Tamisier, rifiutando di macchiare il suo nome di un simile spergiuro, si dimise dal posto di comandante in capo della Guardia nazionale, e in vece sua Clement Thomas tornò ancora a esser generale. Durante tutto il periodo del suo comando, egli non fece la guerra ai prussiani, ma alla Guardia nazionale di Parigi. Egli ne impedì l'armamento generale, aizzò i battaglioni borghesi contro i battaglioni operai, eliminò gli ufficiali ostili al "piano" di Trochu e sciolse, bollandoli con l'accusa di viltà, proprio quei battaglioni proletari il cui eroismo ha ora riempito di stupore i loro nemici più inveterati. Clement Thomas si sentiva fierissimo di avere riconquistato la sua preminenza del giugno 1848 come nemico personale della classe operaia di Parigi. Solo pochi giorni prima del 18 marzo aveva presentato al ministro della guerra Le Flo un suo piano per "finirla una volta per sempre con la fine fleur (il fior fiore) della canaille di Parigi". Dopo la sconfitta di Vinoy, non poté fare a meno di comparire sulla scena dell'azione in qualità di spia diletante. Il Comitato centrale e gli operai di Parigi furono altrettanto responsabili dell'uccisione di Clement Thomas e di Lecomte quanto la principessa di Galles della sorte di coloro che morirono schiacciati il giorno del suo ingresso a Londra. Il massacro dei cittadini inermi in place Vendome è una favola che il signor Thiers e i rurali ignorarono costantemente nell'Assemblée, affidandone la diffusione esclusivamente agli

sguatterri del giornalismo europeo. Gli “uomini dell’ordine”, i reazionari di Parigi, tremarono alla vittoria del 18 marzo. Essa fu per loro il segnale della resa dei conti popolari che stava finalmente arrivando. Si levavano davanti ai loro occhi gli spettri delle vittime che avevano assassinato dalle giornate di giugno 1848 fino al 22 gennaio 1871. Il loro panico fu la loro sola punizione. Persino i sergents de ville, invece di essere disarmati e messi dentro, come si sarebbe dovuto fare, trovarono le porte di Parigi, spalancate per ritirarsi in salvo a Versailles. Gli uomini dell’ordine non solo non furono molestati, ma si permise loro di riunirsi, e di occupar tranquillamente, più di una posizione chiave nel centro stesso di Parigi. Questa indulgenza del Comitato centrale, questa generosità degli operai armati, in così singolare contrasto con le abitudini del “partito dell’ordine”, fu intesa a torto da quest’ultimo come un semplice indizio di consapevole debolezza. Di qui lo sciocco progetto di tentare, sotto la maschera di una dimostrazione pacifica, quella che Vinoy non era riuscito a fare con i suoi cannoni e con le sue mitragliatrici. Il 22 marzo una turba sediziosa di bellimbusti si mosse dai quartieri eleganti, con tutti i petits creves<sup>31</sup> nelle sue file, e alla sua testa i ben noti clienti dell’impero, gli Heeckeren, Coetlogon, Henri de Pene, ecc. Col pretesto codardo di una dimostrazione pacifica, questa marmaglia, armata in segreto con armi dei bravi, avanzò in ordine di marcia, maltrattò e disarmò le pattuglie isolate e le sentinelle della Guardia nazionale che incontrava sul suo cammino, e allo sbocco di rue de la Paix, al grido “abbasso il Comitato centrale! abbasso gli assassini! evviva l’Assemblea nazionale!”, tentò di rompere i cordoni che erano stati posti in questo punto e di espugnare così di sorpresa il quartiere generale della Guardia nazionale in place Vendome. In risposta ai loro colpi di pistola, vennero fatte le intimidazioni d’obbligo, e poiché queste non ebbero effetto, il generale della Guardia nazionale comandò il fuoco. Una sola salva mise in fuga disordinata gli stupidi zerbinotti i quali speravano che la sola esibizione delle loro “rispettabili persone” avrebbe avuto sulla rivoluzione di Parigi lo stesso effetto che le trombe di Giosuè sulle mura di Gerico. Gli sbandati lasciarono dietro di sé due guardi nazionali morte, nove gravemente ferite (tra loro un membro del Comitato centrale) e tutto il teatro della loro impresa seminato di rivoltelle, pugnali e bastoni animati, a testimonianza del carattere “inerme” della loro dimostrazione “pacifica”. Quando la Guardia nazionale fece il 13 giugno 1849 una dimostrazione veramente pacifica per protestare contro il brigantesco attacco delle truppe francesi contro Roma, Changarnier, allora generale del partito dell’ordine, fu acclamato dall’Assemblea nazionale, e specialmente dal signor Thiers, come salvatore della società, per aver scagliato da tutte le parti le sue truppe contro quegli uomini disarmati, per prenderli a fucilate e a sciabolate, e farli calpestare dagli zoccoli dei cavalli. Quella volta, a Parigi, fu dichiarato lo stato d’assedio. Dufaure fece approvare d’urgenza dall’Assemblea nuove leggi repressive. Nuovi arresti, nuove proscrizioni: cominciò un nuovo regno del terrore. Ma in queste circostanze le “classi inferiori” si comportarono diversamente. Il Comitato centrale del 1871 ignorò semplicemente gli eroi della “dimostrazione pacifica”; e a un punto tale che già da due giorni dopo essi furono in grado di radunarsi, agli ordini dell’ammiraglio Saisset, per quella dimostrazione armata, che fu coronata dalla nota fuga a Versailles. Riluttante a continuare la guerra civile, aperta dalla brigantesca spedizione di Thiers contro Montmatre, il Comitato centrale si rese colpevole di un errore fatale non marciando subito contro Versailles, allora completamente indifesa, e non ponendo così fine ai complotti di Thiers e dei suoi rurali. Invece di far questo, si permise di nuovo al partito dell’ordine di provare le sue forze nell’arena elettorale, il 26 marzo, il giorno delle elezioni della Comune. Allora nelle mairies<sup>32</sup> di Parigi i membri di questo partito scambiarono blande parole di conciliazione con i loro troppo generosi vincitori, rimuginando in cuor loro il voto solenne di sterminarli a tempo debito. Guardiamo ora il rovescio della medaglia. Thiers aprì la sua seconda campagna contro Parigi al principio di aprile. La prima colonna di prigionieri parigini condotta a Versailles fu vittima di rivoltanti

---

31 - Damerini.

32 - Municipalità.

atrocità, mentre Ernest Picard, con le mani nelle tasche dei pantaloni, passeggiava davanti a loro schernendoli, e le mogli di Thiers e di Favre, circondate dalle loro dame d'onore (?), applaudivano dal balcone le ignominie della plebaglia versigliese. I soldati di fanteria fatti prigionieri vennero massacrati a sangue freddo; il nostro valoroso amico generale Duval, fonditore di ferro, venne fucilato senza neppure l'ombra di un processo. Galliffet, il man tenuto della propria moglie, nota per le sue svergognate esibizioni nelle orge del II impero, si vantò in un proclama di aver ordinato l'assassinio di un piccolo gruppo di guardie nazionali, sorprese e disarmate, col loro capitano e col loro tenente, dai suoi cacciatori. Vinoy, il fuggiasco, fu insignito da Thiers della gran croce della Legion d'onore, per aver dato ordine generale di fucilare ogni soldato di fanteria trovato nelle file dei federati. Desmaret, il gendarme, fu decorato per aver fatto a pezzi a tradimento, come un beccaio, il generoso e cavaleresco Florens, che il 31 ottobre 1870 aveva salvato le teste dei membri del governo della difesa. I "particolari incoraggianti" del suo assassinio furono comunicati per lungo e per largo con aria di trionfo da Thiers all'Assemblea nazionale. Con la tronfia vanità di un Pollicino parlamentare, al quale si permette di rappresentare la parte di Tamerlano, egli negò ai ribelli la Sua Piccolezza i diritti di condotta civile della guerra, e persino il diritto di neutralità delle ambulanze. Nulla di più ributtante di questa scimmia, a cui per un istante fu dato di sfogare liberamente i suoi istinti di tigre, come già aveva immaginato Voltaire.

Dopo il decreto della Comune del 7 aprile che ordinava rappresaglie e dichiarava essere suo dovere "proteggere Parigi contro le imprese cannibalistiche dei banditi di Versailles, ed esigere occhio per occhio, dente per dente", Thiers non pose fine al barbaro trattamento dei prigionieri, insultandoli per di più nei suoi bollettini con parole come le seguenti: "Mai facce più degeneri di una degenera democrazia hanno inflitto lo sguardo delle persone oneste", oneste come Thiers stesso e i suoi ticket-of-leave men ministeriali. La fucilazione di prigionieri venne però sospesa per un certo tempo. Tuttavia non appena Thiers e i suoi generali del 2 dicembre si accorsero che il decreto della Comune sulle rappresaglie non era che una vuota minaccia, che venivano risparmiati persino le loro spie della gendarmeria travestite da guardie nazionali e acciuffate a Parigi, e persino i sergents de ville sorpresi a portare bombe incendiarie, allora la fucilazione in massa dei prigionieri venne ripresa e continuata ininterrottamente fino alla fine. Case in cui si erano rifugiate guardie nazionali venivano circondate dai gendarmi, cosparse di petrolio (che qui fece la sua comparsa per la prima volta in questa guerra), e infine incendiate; i cadaveri carbonizzati venivano quindi portati via con l'ambulanza della Stampa alle Ternes. Quattro guardie nazionali arresesi, il 25 aprile, alla Belle Epine a un gruppo di cacciatori a cavallo, furono uccise l'una dopo l'altra dal capitano, degno uomo di Galliffet. Una delle sue quattro vittime, lasciata per morta, Scheffer, riuscì a trascinarsi fino agli avamposti parigini e certificò il fatto davanti a una commissione della Comune. Quando Tolain interpellò il ministro della guerra sul rapporto di questa commissione, i rurali coprirono la sua voce e proibirono a Le Flò di rispondere. Sarebbe stata un'offesa per il loro "glorioso" esercito parlare delle sue gesta. Il tono disinvolto col quale i bollettini di Thiers annunciarono la strage a colpi di baionetta dei federati sorpresi nel sonno al Molin-Saquet e le fucilazioni in massa di Clamart, urtò persino i nervi non troppo sensibili del Times di Londra. Ma sarebbe ridicolo oggi tentar di enumerare anche le sole atrocità preliminari commesse da coloro che bombardarono Parigi e fomentarono una ribellione di negrieri protetta dalla invasione straniera. In mezzo a tutti questi orrori, Thiers, dimentico delle sue geremiadi parlamentari sulla terribile responsabilità gravemente sulle sue spalle di nano, si vanta nei suoi bollettini che l'Assemblée siège paisiblement (l'assemblea continua in pace i suoi lavori) e dà prova, con le sue continue feste, ora assieme con i generali del 2 dicembre, ora assieme con i principi tedeschi, che la sua digestione non è per niente turbata, nemmeno dagli spettri di Lecomte e di Clément Thomas.

## Capitolo III

All'alba del 18 marzo, Parigi fu svegliata da un colpo di tuono: "Vive la Commune!". Che cos'è la Comune, questa sfinge che tanto tormenta lo spirito dei borghesi?

"I proletari di Parigi," diceva il Comitato centrale nel suo manifesto del 18 marzo, "in mezzo alle disfatte e ai tradimenti delle classi dominanti hanno compreso che è suonata l'ora in cui essi debbono salvare la situazione prendendo nelle loro mani la direzione dei pubblici affari... Essi hanno compreso che è loro imperioso dovere e loro diritto assoluto di rendersi padroni dei loro destini, impossessandosi del potere governativo."

Ma la classe operaia non può mettere semplicemente la mano sulla macchina dello stato bella e pronta, e metterla in movimento per i propri fini. Il potere statale centralizzato, con i suoi organi dappertutto presenti: esercito permanente, polizia, burocrazia, clero e magistratura - organi prodotti secondo il piano di divisione del lavoro sistematica e gerarchica - trae la sua origine dai giorni della monarchia assoluta, quando servì alla nascente società delle classi medie come arma potente nella sua lotta contro il feudalesimo. Il suo sviluppo però fu intralciato da ogni sorta di macerie medioevali, diritti signorili, privilegi locali, monopoli municipali e corporativi e costituzioni provinciali. La gigantesca scopa della Rivoluzione francese del secolo decimottavo spazzò tutti questi resti dei tempi passati, sbarazzando così in pari tempo il terreno sociale dagli ultimi ostacoli che si frapponevano alla costituzione di esso dell'edificio dello stato moderno, elevato sotto il I impero, il quale a sua volta fu il prodotto delle guerre di coalizione della vecchia Europa semif feudale contro la Francia moderna. Durante i successivi regimes il governo, posto sotto il controllo parlamentare, cioè sotto il controllo diretto delle classi possidenti, non diventò solamente l'incubatrice di enormi debiti pubblici e di imposte schiaccianti; con la irresistibile forza di attrazione dei posti, dei guadagni e delle protezioni, esso non solo diventò il pomo della discordia tra fazioni rivali e gli avventurieri delle classi dirigenti; ma anche il suo carattere politico cambiò di pari passo con le trasformazioni economiche della società. A misura che il progresso dell'industria moderna sviluppava, allargava, accentuava l'antagonismo di classe tra il capitale e il lavoro, lo stato assunse sempre più il carattere di potere nazionale del capitale sul lavoro, di forza pubblica organizzata per l'asservimento sociale, di uno strumento di dispotismo di classe.

Dopo ogni rivoluzione che segnava un passo avanti nella lotta di classe, il carattere puramente repressivo del potere dello stato risultava in modo sempre più evidente. La rivoluzione del 1830, che fece passare il potere dai grandi proprietari fondiari ai capitalisti, lo trasferì dai più lontani antagonisti degli operai ai loro antagonisti più ristretti. I borghesi repubblicani che avevano preso il potere statale in nome della rivoluzione di febbraio, se ne valsero per i massacri di giugno, allo scopo di convincere la classe operaia che la repubblica "sociale" significava repubblica che assicurava la loro soggezione sociale, e per convincere la massa monarchica della classe borghese e dei grandi proprietari fondiari che poteva tranquillamente lasciare ai borghesi "repubblicani" le cure e gli emolumenti del governo.

Dopo la loro unica eroica impresa di giugno i repubblicani borghesi dovettero però retrocedere dalla prima fila alla retroguardia del "partito dell'ordine", combinazione formata da tutte le frazioni e fazioni rivali della classe appropriatrice nel loro antagonismo ormai aperto con le classi produttrici. La forma più adatta per il loro governo comune fu la repubblica parlamentare, con Luigi Bonaparte presidente. Esso fu un regime di aperto terrorismo di classe e di deliberato insulto alla "vile multitude". Se, come diceva Thiers, la repubblica parlamentare era il regime che "meno divideva [le differenti frazioni della classe dirigente]", essa apriva un abisso tra questa classe e l'intero corpo della società, escluso dalle sue ristrette file. Gli impedimenti posti ancora al potere statale sotto i precedenti regimi dalle divisioni fra le frazioni della classe dirigente, furono rimossi dalla loro unione; ed ora, in vista della minaccia di sollevamento del proletariato, esse usarono del potere dello stato, senza riguardi e con ostentazione, come strumento pubblico di guerra del capitale contro il lavoro. Nella loro ininterrotta crociata contro le masse dei produttori esse furono costrette, però, non



solo ad attribuire all'esecutivo poteri di repressione sempre più vasti, ma in pari tempo a spogliare la loro stessa forza parlamentare - l'Assemblea nazionale - di tutti i suoi mezzi di difesa contro l'esecutivo, l'uno dopo l'altro. L'esecutivo, nella persona di Luigi Bonaparte, le mise alla porta. Il frutto naturale della repubblica del "partito dell'ordine" fu il II impero. L'impero, con un colpo di stato per certificato di nascita, il suffragio universale per sanzione e la spada per scettro, pretendeva di poggiare sui contadini, la grande massa di produttori non direttamente impegnati nella lotta tra capitale e lavoro. Pretendeva di salvare la classe operaia distruggendo il parlamentarismo, e, insieme con questo, l'aperta sottomissione del governo alle classi possidenti; pretendeva di salvare le classi possidenti mantenendo la loro supremazia economica sulla classe operaia. Finalmente, pretendeva di unire tutte le classi riscuotendo per tutte la chimera della gloria nazionale. In realtà era l'unica forma di governo possibile in un periodo in cui la borghesia aveva già perduto la facoltà di governare la nazione e il proletariato non l'aveva ancora acquistata. Esso fu salutato in tutto il mondo come il salvatore della società. Sotto il suo dominio, la società borghese, libera da preoccupazioni politiche, raggiunse uno sviluppo che essa stessa non aveva mai sperato; la sua industria e il suo commercio assunsero proporzioni colossali; la truffa finanziaria celebrò orge cosmopolite; la miseria delle masse fu messa in rilievo da una ostentazione sfacciata di lusso esagerato, immorale, abietto. Il potere dello stato, apparentemente librato al di sopra della società, era esso stesso lo scandalo più grande di questa società e in pari tempo il vero e proprio vivaio di tutta la sua corruzione. La sua decomposizione e la decomposizione della società che esso aveva salvato vennero messe a nudo dalla baionetta prussiana, ben disposta per conto suo a trasferire il centro di gravità di questo regime da Parigi a Berlino. L'imperialismo è la più prostituita e insieme l'ultima forma di quel potere statale che la nascente società della classe media aveva incominciato ad elaborare come strumento della propria emancipazione dal feudalesimo, e che la società borghese in piena maturità aveva alla fine trasformato in strumento per l'asservimento del lavoro al capitale.

La Comune fu l'antitesi diretta dell'impero. Il grido di "repubblica sociale", col quale il proletariato di Parigi aveva iniziato la rivoluzione di febbraio, non esprimeva che una vaga aspirazione a una repubblica che non avrebbe dovuto eliminare soltanto la forma monarchica del dominio di classe, ma lo stesso dominio di classe. La Comune fu la forma positiva di questa repubblica.

Parigi, sede centrale del vecchio potere governativo e, nello stesso tempo, fortezza sociale della classe operaia francese, era sorta in armi contro il tentativo di Thiers e dei rurali di restaurare e perpetuare il vecchio potere governativo trasmesso loro dall'impero. Parigi poteva resistere solo perché, in conseguenza dell'assedio, si era liberata dell'esercito, e lo aveva sostituito con una Guardia nazionale, la cui massa era composta di operai. Questo fatto doveva, ora, essere trasformato in un'istituzione permanente. Il primo decreto della Comune, quindi, fu la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato.

La Comune fu composta dai consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano naturalmente operai, o rappresentanti riconosciuti dalla classe operaia. La Comune doveva essere non un organismo parlamentare, ma di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Invece di continuare a essere l'agente del governo centrale, la polizia fu immediatamente spogliata delle sue attribuzioni politiche e trasformata in strumento responsabile della Comune, revocabile in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Dai membri della Comune in giù, il servizio pubblico doveva essere compiuto per salari da operai. I diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello stato scomparvero insieme con i dignitari stessi. Le cariche pubbliche cessarono di essere proprietà privata delle creature del governo centrale. Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le iniziative già prese dallo stato passarono nelle mani della Comune.

Sbarazzarsi dell'esercito permanente e della polizia, elementi della forza materiale del vecchio governo, la Comune si preoccupò di spezzare la forza della repressione spirituale, il "potere dei preti", sciogliendo ed espropriando tutte le chiese in quanto enti possidenti. I sacerdoti furono restituiti alla quiete della vita privata, per vivere delle elemosine dei fedeli, ad imitazione dei loro predecessori, gli apostoli. Tutti gli istituti di istruzione furono aperti gratuitamente al popolo e liberati in pari tempo da ogni ingerenza della chiesa e dello stato. Così non solo l'istruzione fu resa accessibile a tutti, ma la scienza stessa fu liberata dalle catene che le avevano imposto i pregiudizi di classe e la forza del governo. I funzionari giudiziari furono spogliati di quella sedicente indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare la loro abietta soggezione a tutti i governi che si erano succeduti, ai quali avevano, di volta in volta, giurato fedeltà, per violare in seguito il loro giuramento. I magistrati e i giudici dovevano essere elettivi, responsabili e revocabili come tutti gli altri pubblici funzionari. La Comune di Parigi doveva naturalmente servire di modello a tutti i grandi centri industriali della Francia. Una volta stabilito a Parigi e nei centri secondari il regime comunale, il vecchio governo centralizzato avrebbe dovuto cedere il posto anche nelle provincie all'autogoverno dei produttori. In un abbozzo sommario di organizzazione nazionale che la Comune non ebbe il tempo di sviluppare è detto chiaramente che la Comune doveva essere la forma politica anche del più piccolo borgo, e che nei distretti rurali l'esercito permanente doveva essere sostituito da una milizia nazionale, con un periodo di servizio estremamente breve. Le comuni rurali di ogni distretto avrebbero dovuto amministrare i loro affari comuni mediante un'assemblea di delegati con sede nel capoluogo, e queste assemblee distrettuali avrebbero dovuto loro volta mandare dei rappresentanti alla delegazione nazionale a Parigi, ogni delegato essendo revocabile in qualsiasi momento e legato al mandat impératif (istruzioni formali) dei suoi elettori. Le poche ma importanti funzioni che sarebbero ancora rimaste per un governo centrale, non sarebbero state soppresse, come venne affermato falsamente in malafede ma adempiute da funzionari comunali, e quindi strettamente responsabili. L'unità della nazione non doveva essere spezzata, anzi doveva essere organizzata dalla Costituzione comunale, e doveva diventare una realtà attraverso la distruzione di quel potere statale che pretendeva essere l'incarnazione di questa unità indipendente e persino superiore alla nazione stessa, mentre non era che un'escrescenza parassitaria. Mentre gli organi puramente repressivi del vecchio potere governativo dovevano essere amputati, le sue funzioni legittime dovevano essere strappate a una autorità che usurpava una posizione predominante nella società stessa, e restituite agli agenti responsabili della società. Invece di decidere una volta ogni tre o sei anni quale membro della classe dominante dovesse mal rappresentare il popolo nel parlamento, il suffragio universale doveva servire al popolo costituito in comuni, così come il suffragio individuale serve a ogni altro imprenditore privato per cercare gli operai e gli organizzatori della sua azienda. Ed è ben noto che le associazioni di affari, come gli imprenditori singoli, quando si tratta di veri affari, sanno generalmente come mettere a ogni posto l'uomo adatto, e se una volta tanto fanno un errore, sanno rapidamente correggerlo. D'altra parte, nulla poteva essere più estraneo allo spirito della Comune, che mettere al posto del suffragio universale una investitura gerarchica. E' comunemente destino di tutte le creazioni storiche completamente nuove di essere prese a torto per riproduzioni di vecchie e anche defunte forme di vita sociale con le quali possono avere una certa rassomiglianza. Così questa nuova Comune, che spezza il moderno potere statale, venne presa a torto per una riproduzione dei Comuni medioevali, che prima precedettero questo stesso potere statale e poi ne divennero sostrato. La Costituzione della Comune è stata presa a torto per un tentativo di spezzare in una federazione di piccoli stati, come era stata sognata da Montesquieu e dai girondini, quella unità delle grandi nazioni, che se originariamente è stata realizzata con la forza politica, è ora diventata un potente fattore della produzione sociale. L'antagonismo tra la Comune e il potere statale è stato preso a torto per una forma esagerata della vecchia lotta contro l'eccesso di centralizzazione. Speciali circostanze storiche possono aver impedito in altri paesi lo sviluppo classico della

forma borghese di governo che si è avuta in Francia e possono aver permesso, come in Inghilterra, di completare i grandi organi centrali dello stato con corrotti consigli parrocchiali, con consiglieri comunali trafficanti, feroci custodi della legge dei poveri nelle città e magistrati virtualmente ereditari nelle campagne. La Costituzione della Comune avrebbe invece restituito al corpo sociale tutte le energie sino allora assorbite dallo stato parassita, che si nutre alle spalle della società e ne intralcia i liberi movimenti. Con questo solo atto avrebbe iniziato la rigenerazione della Francia. La classe media francese delle provincie vide nella Comune un tentativo di restaurare il controllo che il suo ceto aveva avuto sul paese sotto Luigi Filippo, e che, sotto Luigi Napoleone, era stato soppiantato dal preteso sopravvento delle campagne sulle città. In realtà la Costituzione della Comune metteva i produttori rurali sotto la direzione intellettuale dei capoluoghi dei loro distretti, e quivi garantiva loro, negli operai, i naturali tutori dei loro interessi. La esistenza stessa della Comune portava con sé come conseguenza naturale la libertà municipale locale, ma non più come un contrappeso al potere dello stato ormai diventato superfluo. Soltanto nella testa di un Bismarck - il quale, quando non è preso dai suoi intrighi di sangue e di ferro, ama sempre ritornare al vecchio mestiere così adatto al suo calibro mentale di collaboratore del Kladderadatsch<sup>33</sup> (il Punch di Berlino) - soltanto in una testa così fatta poteva entrare l'idea di attribuire alla Comune di Parigi l'ispirazione a quella caricatura della vecchia organizzazione municipale francese del 1791 che è la Costituzione municipale prussiana, la quale riduce le amministrazioni cittadine alla funzione di ruote puramente secondarie della macchina poliziesca dello stato prussiano. La Comune fece una realtà dello slogan delle rivoluzioni borghesi, il governo a buon mercato, distruggendo le due maggiori fonti di spese, l'esercito permanente e il funzionalismo statale. La sua esistenza stessa supposeva la non esistenza della monarchia che, in Europa, almeno, è l'abituale zavorra e l'indispensabile maschera del dominio di classe. Essa forniva alla repubblica la base per vere istituzioni democratiche. Ma né il governo a buon mercato né la "vera repubblica" erano la sua meta finale, essi furono solo fatti concomitanti. La molteplicità delle interpretazioni che si danno della Comune e la molteplicità degli interessi che nella Comune hanno trovato la loro espressione, mostrano che essa fu una forma politica fondamentalmente espansiva, mentre tutte le precedenti forme di governo erano state unilateralmente repressive. Il suo vero segreto fu questo: che essa fu essenzialmente un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione economica del lavoro.

Senza quest'ultima condizione, la Costituzione della Comune sarebbe stata una cosa impossibile e un inganno. Il dominio politico dei produttori non può coesistere con la perpetuazione del loro asservimento sociale. La comune doveva dunque servire da leva per svelare le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi del dominio di classe. Con l'emancipazione del lavoro tutti diventano operai, e il lavoro produttivo cessa di essere un attributo di classe.

E' un fatto strano: nonostante tutto il gran parlare e l'immensa letteratura degli ultimi sessant'anni sull'emancipazione del lavoro, non appena gli operai, in un paese qualunque, prendono decisamente la cosa nelle loro mani, immediatamente si leva tutta la fraseologia apologetica dei portavoce della società presente, con i suoi due poli di capitale e schiavitù del salario (il proprietario fondiario è ora soltanto il socio passivo del capitalista), come se la società capitalista fosse ancora nel suo stato più puro di verginale innocenza, con i suoi antagonismi non ancora sviluppati, con i suoi inganni non ancora sgonfiati, con le sue meretricie realtà non ancora messe a nudo. La Comune, essi esclamano, vuole abolire la proprietà, la base di ogni civiltà! Sì, o signori, la Comune voleva abolire quella proprietà di classe che fa del lavoro di molti la ricchezza di pochi. Essa voleva l'espropriazione degli espropriatori. Voleva fare della proprietà individuale una realtà, trasformando i mezzi di produzione, la terra e il capitale, che ora sono essenzialmente mezzi di asservimento e di sfruttamento del lavoro,

---

33 - Kladderadatsch, settimanale satirico-umoristico, fondato a Berlino nel 1848.

in semplici strumenti di lavoro libero e associato. Ma questo è comunismo, “impossibile” comunismo! Ebbene, quelli tra i membri della classi dominanti che sono abbastanza intelligenti per comprendere la impossibilità di perpetuare il sistema presente - e sono molti - sono diventati gli apostoli seccanti e rumorosi della produzione cooperativa. Ma se la produzione cooperativa non deve restare una finzione e un inganno, se essa deve subentrare al sistema capitalistica; se delle associazioni cooperative unite devono regolare la produzione nazionale secondo un piano comune, prendendola così sotto il loro controllo e ponendo fine all’anarchia costante e alle convulsioni periodiche che sono la sorte inevitabile della produzione capitalistica; che cosa sarebbe questo o signori, se non comunismo, “possibile” comunismo? La classe operaia non attendeva miracoli dalla Comune. Essa non ha utopie belle e pronte da introdurre par décret du peuple. Sa che per realizzare la sua propria emancipazione, e con essa quella forma più alta a cui la società odierna tende irresistibilmente per i suoi stessi fattori economici, dovrà passare per lunghe lotte, per una serie di processi storici che trasformeranno le circostanze e gli uomini. La classe operaia non ha da realizzare ideali, ma da liberare gli elementi della nuova società dei quali è gravida la vecchia e cadente società borghese. Pienamente cosciente della sua missione storica e con l’eroica decisione di agire in tal senso, la classe operaia può permettersi di sorridere delle grossolane invettive dei signori della penna e dell’inchiostro, servitori dei signori senza qualificativi e della pedantesca protezione dei benevoli dottrinari borghesi, che diffondono i loro insipidi luoghi comuni e le loro ricette settarie col tono oracolare dell’infallibilità scientifica.

Quando la Comune di Parigi prese nelle sue mani la direzione della rivoluzione; quando per la prima volta semplici operai osarono infrangere il privilegio governativo dei “loro superiori naturali”, e, in mezzo a difficoltà senza esempio, compirono l’opera loro con modestia, con coscienza e con efficacia - e la compirono per salari il più alto dei quali era appena il quinto di ciò che, secondo un’alta autorità scientifica, è il minimo richiesto per il segretario di un consiglio scolastico in una metropoli - il vecchio mondo si contorse in convulsioni di rabbia alla vista della Bandiera Rossa, simbolo della Repubblica del Lavoro, sventolante sull’Hotel de Ville.

Eppure, questa fu la prima rivoluzione in cui la classe operaia sia stata apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale, persino della grande maggioranza della classe media parigina - artigiani, commercianti, negozianti - eccettuati soltanto i ricchi capitalisti. La Comune li aveva salvati con un regolamento sagace del problema che è causa eterna di contrasti all’interno stesso della classe media, il conto del dare e avere<sup>34</sup>.

Questa stessa parte della classe media, immediatamente dopo aver aiutato a schiacciare la insurrezione operaia del giugno 1848, era stata sacrificata ai suoi creditori dall’Assemblea nazionale, senza tante cerimonie. Ma questo non era il solo motivo per cui ora queste classi medie si schieravano attorno alla classe operaia. Esse sentirono che vi era una sola alternativa: o la Comune o l’impero, sotto qualsiasi nome questo potesse ripresentarsi. L’impero le aveva rovinate economicamente con lo sperpero delle ricchezze pubbliche, con le truffe finanziarie su larga scala che esso aveva favorito, con l’impulso dato all’accelerazione artificiale della concentrazione del capitale e con la concomitante espropriazione di una grande parte del loro ceto. Le aveva soppresse politicamente, le aveva scandalizzate moralmente con le sue orge, aveva offeso il loro volterianismo affidando l’istruzione dei loro figli ai Frères Ignorantins<sup>35</sup>, aveva rivoltato il loro sentimento nazionale di francesi precipitandoli a capofitto in una guerra che per le rovine provocate aveva lasciato un solo compenso: la scomparsa dell’impero. Di fatto, dopo l’esodo da Parigi di tutta l’alta bohème bonapartista e capitalistica, il vero partito dell’ordine della classe media si era presentato nelle sembianze dell’Union républicaine, schierandosi sotto le bandiere della Comune e difendendola dalle premeditate falsificazioni di Thiers.

---

34 - Il 18 aprile la Comune pubblicò un decreto di moratoria triennale dei debiti.

35 - Frati Ignorantini, ordine religioso.

Se la riconoscenza di questa grande massa della classe media resisterà alle difficili prove odierne, il tempo solo lo mostrerà.

La Comune aveva perfettamente ragione di dire ai contadini che “la sua vittoria era la sola loro speranza”. Di tutte le menzogne escogitate da Versailles e riprese come un'eco dai gloriosi giornalisti europei penny-a-liner, una delle più colossali fu che i rurali rappresentassero i contadini francesi. Basta pensare all'amore del contadino francese per gli uomini a cui, dopo il 1815, aveva dovuto pagare il miliardo di indennità. Agli occhi del contadino francese la sola esistenza di un grande proprietario fondiario è di per se stessa una violazione delle sue conquiste del 1789. I borghesi, nel 1848, avevano imposto al suo piccolo pezzo di terra l'imposta addizionale di 45 centesimi per franco; ma allora lo avevano fatto in nome della rivoluzione, mentre ora avevano fomentato una guerra civile contro la rivoluzione, per far cadere sulle spalle dei contadini il peso principale dei cinque miliardi di indennità da pagarsi ai prussiani. La Comune, d'altra parte, dichiarò in uno dei suoi primi proclami che le spese della guerra dovevano essere pagate da quelli che ne erano stati i veri autori. La Comune avrebbe liberato il contadino dall'imposta del sangue; gli avrebbe dato un governo a buon mercato; avrebbe trasformato le odierne sanguisughe, il notaio, l'avvocato, l'usciere e gli altri vampiri giudiziari, in agenti comunali salariati eletti da lui e davanti a lui responsabili; lo avrebbe liberato dalla tirannide della garde champetre<sup>36</sup>, del gendarme e del prefetto; avrebbe sostituito all'instupidimento ad opera dei preti l'istruzione illuminata del maestro elementare. Il contadino francese è, soprattutto, un calcolatore. Egli avrebbe trovato assolutamente ragionevole che la retribuzione dei sacerdoti, invece di essere estorta dagli agenti delle imposte, dipendesse solo dalla azione spontanea ispirata dai sentimenti religiosi dei parrocchiani. Questi erano i grandi benefici immediati che il governo della Comune - ad esso solo - offriva ai contadini francesi. E' dunque del tutto superfluo diffondersi qui sugli altri problemi più complicati, ma di vitale importanza, che soltanto la Comune era capace di risolvere e nello stesso tempo costretta a risolvere in favore del contadino, come per esempio quello del debito ipotecario, che pesa come un incubo sul suo piccolo appezzamento di terreno, quella del prolétariat foncier (proletariato rurale) di giorno in giorno in aumento per questa ragione e della sua espropriazione che è messa in atto con la forza, a un ritmo sempre più rapido dallo stesso sviluppo dell'agricoltura moderna e dalla concorrenza dell'azienda agricola capitalista.

Il contadino francese aveva eletto Luigi Bonaparte presidente della repubblica, ma il partito dell'ordine creò l'impero. Quel che il contadino francese desidera veramente, incominciò a mostrarlo nel 1849 e nel 1850, contrapponendo in suo maire<sup>37</sup> al prefetto del governo, il suo maestro di scuola al prete del governo e se stesso al gendarme del governo. Tutte le leggi fatte dal partito dell'ordine nel gennaio e febbraio 1850 furono misure di repressione aperta contro il contadino. Il contadino era bonapartista perché ai suoi occhi la grande Rivoluzione, con i suoi vantaggi per lui, era personificata in Napoleone. Come avrebbe potuto questa illusione, rapidamente crollata sotto il II impero (e per la sua stessa natura ostile ai rurali), resistere all'appello della Comune agli interessi vitali e ai bisogni urgenti dei contadini?

I rurali - ed era questa, di fatto, la loro apprensione principale - sapevano che tre mesi di libere comunicazioni tra Parigi della Comune e le provincie avrebbero portato a una insurrezione generale dei contadini. Di qui la loro preoccupazione di stabilire attorno a Parigi un cordone poliziesco come se si fosse trattato di impedire il diffondersi della peste bovina. Se la Comune era dunque la vera rappresentante di tutti gli elementi sani della società francese, e quindi il vero governo nazionale, era in pari tempo un governo internazionale in tutto il senso della parola, poiché era governo di operai e campione audace della emancipazione del lavoro. Sotto gli occhi dell'esercito prussiano, che aveva annesso alla Germania due provincie francesi, la Comune annetté alla Francia gli operai di tutto il mondo. Il II impero

---

36 - Guardia campestre.

37 - Sindaco.

era stato la festa della furfanteria cosmopolita, le canaglie di tutti i paesi essendo accorse al suo appello per prender parte alle sue orge e al saccheggio del popolo francese. In questo momento stesso, braccio destro di Thiers è Ganesco, l'immondo valacco, e il suo braccio sinistro è Makovski, la spia russa: la Comune ammise tutti gli stranieri all'onore di morire per una causa immortale. Tra la guerra esterna perduta per il suo tradimento e la guerra civile provocata dalla sua cospirazione con l'invasore straniero, la borghesia aveva trovato il tempo di manifestare il suo patriottismo organizzando battute di caccia poliziesche contro i tedeschi in Francia. La Comune fece di un operaio tedesco il suo ministro del lavoro. Thiers, la borghesia, il II impero, avevano continuamente ingannato la Polonia con rumorose professioni di simpatia, mentre in realtà la tradivano e la abbandonavano alla Russia, di cui facevano il sordido servizio. La Comune onorò i figli eroici della Polonia ponendoli a capo dei difensori di Parigi. E per dare chiaramente rilievo alla nuova èra della storia ch'essa era consapevole di iniziare, la Comune sotto gli occhi dei prussiani conquistatori da una parte, e dell'esercito bonapartista condotto da generali bonapartisti dall'altra, abbatté il simbolo colossale della gloria militare, la colonna Vendome. La grande misura sociale della Comune fu la sua stessa esistenza operante. Le misure particolari da essa approvate potevano soltanto presagire la tendenza a un governo del popolo per opera del popolo. Tali furono l'abolizione del lavoro notturno dei panettieri; la proibizione, pena sanzioni, della pratica degli imprenditori di ridurre i salari imponendo ai loro operai multe coi pretesti più diversi, procedimento nel quale l'imprenditore unisce nella sua persona le funzioni di legislatore, giudice ed esecutore, e per di più ruba denaro. Altra misura di questo genere fu quella di consegnare alle associazioni operaie, sotto riserva d'indennizzo, tutte le fabbriche e i laboratori chiusi, tanto se i rispettivi capitalisti s'erano nascosti, quanto se avevano preferito sospendere il lavoro. Le misure finanziarie della Comune, notevoli per la loro sagacia e moderazione, non potevano andare al di là di quanto fosse compatibile con la situazione di una città assediata. Considerando le ruberie colossali commesse ai danni della città di Parigi, sotto la protezione di Haussmann, dalle grandi compagnie finanziarie e dai grandi appaltatori, la Comune avrebbe avuto titoli, per confiscarne le proprietà, incompatibilmente più validi di quelli che avesse Napoleone per confiscare le proprietà della famiglia d'Orléans. Gli Hohenzollern e gli oligarchi inglesi, che hanno tratto entrambi una buona parte della loro tenuta dal saccheggio delle chiese, furono naturalmente molto scandalizzati dal fatto che la Comune non ricavasse più di 8000 franchi dalla secolarizzazione dei beni ecclesiastici.

Mentre il governo di Versailles, appena ripreso un po' di coraggio e di forza, ricorreva contro la Comune ai mezzi più violenti; mentre esso sopprimeva la libera espressione delle opinioni in tutta la Francia, arrivando sino a proibire le riunioni di delegati delle grandi città; mentre esso assoggettava Versailles e il resto della Francia a uno spionaggio che sorpassava di gran lunga quello del II impero; mentre faceva bruciare dai suoi gendarmi inquisitori tutti i giornali stampati a Parigi e censurava tutte le lettere da e per Parigi; mentre l'Assemblea nazionale i più timidi tentativi di dire una parola in favore di Parigi erano soffocati da urla sconosciute persino alla *Chambre introuvable* del 1816; mentre Versailles conduceva dal di fuori una guerra selvaggia e all'interno di Parigi tentava di organizzare corruzione e complotti, non avrebbe la Comune tradito vergognosamente la sua missione se avesse affrettato di osservare tutte le convenzioni e le apparenze del liberismo, come in tempi di perfetta pace? Se il governo della Comune fosse stato dello stesso stampo di quello del signor Thiers, non vi sarebbero stati meno pretesti di sopprimere i giornali del partito dell'ordine a Parigi che di sopprimere quelli della Comune a Versailles.

Certo però era cosa irritante per i rurali che, nel momento in cui essi dichiaravano il ritorno della chiesa solo mezzo di salvezza per la Francia, la miscredente Comune dissotterrassero gli strani misteri del convento del Picpus e quelli della chiesa di San Lorenzo<sup>38</sup>. Era una satira

---

38 - Nel convento di Picpus furono trovate donne trattenute dai monaci sotto l'accusa di pazzia e destinate ad essere violentate e sepolte vive. Nella chiesa di S. Lorenzo furono rinvenuti scheletri di donne che già avevano subito quella sorte.

contro Thiers il fatto che, mentre egli copriva di gran croci i generali bonapartisti come riconoscimento della loro capacità di perdere battaglie, firmar capitolazioni e farsi le sigarette a Wilhelmshohe, la Comune destituisse e arrestasse i suoi generali al minimo sospetto di negligenza nell'adempimento dei loro doveri. L'espulsione dalla Comune e l'arresto di uno dei suoi membri che vi si era introdotto con nome falso, e aveva scontato a Lione sei giorni di prigione per bancarotta semplice, non era forse un deliberato insulto scagliato contro il falsario Favre, che continuava ad essere ministro degli esteri della Francia, a vendere la Francia a Bismarck, a dettare ordini all'incomparabile governo belga? Ma ciononostante la Comune non pretendeva all'infallibilità, attributo invariabile di tutti i governi del vecchio stampo. Essa rendeva pubblici i suoi atti, le sue parole, essa rendeva noti al pubblico tutti i suoi difetti. In tutte le rivoluzioni si intrufolano, accanto ai loro rappresentanti autentici, individui di altro conio; alcuni sono superstiti e devoti di rivoluzioni passate, che non comprendono il movimento presente, ma conservano una influenza sul popolo per la loro nota onestà e per il loro coraggio, o per la semplice forza della tradizione; altri non sono che schiamazzatori i quali, a forza di ripetere anno per anno la stessa serie di stereotipe declamazioni contro il governo del giorno, si sono procacciata la fama di rivoluzionari della più bell'acqua. Anche dopo il 18 marzo vennero a galla alcuni tipi di questo genere, e in qualche caso riuscirono a rappresentare parti di primo piano. Nella misura del loro potere, essi furono di ostacolo all'azione reale della classe operaia, esattamente come uomini di tale specie avevano ostacolato lo sviluppo di ogni precedente rivoluzione. Questi elementi sono un male inevitabile: col tempo ci si sbarazza di loro; ma alla Comune non fu concesso tempo.

Meravigliosa, in verità, fu la trasformazione operata dalla Comune di Parigi! Sparita ogni traccia della Parigi meretricia del II impero! Parigi non fu più il ritrovo dei grandi proprietari fondiari inglesi, dai latifondisti assenteisti irlandesi, degli ex negrieri e loschi affaristi americani, degli ex proprietari di servi russi e dei boiardi valacchi. Non più cadaveri alla Morgue, non più rapine e scassi notturni, quasi spariti i furti. Invero, per la prima volta dopo i giorni del febbraio 1848, le vie di Parigi furono sicure e senza nessun servizio di polizia. "Non sentiamo più parlare - diceva un membro della Comune - di assassini, furti e aggressioni. Si direbbe davvero che la polizia abbia trascinato con sé a Versailles tutti i suoi amici conservatori". Le cocottes avevano seguito le orme dei loro protettori, gli scomparsi campioni della famiglia, della religione e soprattutto della proprietà. Al posto loro ricomparvero alla superficie le vere donne di Parigi, eroiche, nobili e devote come le donne dell'antichità. Parigi lavoratrice, pensatrice, combattente, insanguinata, raggiante nell'entusiasmo della sua iniziativa storica, quasi dimentica, nella incubazione di una nuova società, dei cannibali che erano alle sue porte!

Di fronte a questo nuovo mondo di Parigi, il vecchio mondo di Versailles - questa Assemblea di iene di tutti i regimi defunti, legittimisti e orleanisti, avidi di nutrirsi del cadavere della nazione - con un codazzo di repubblicani antidiluviani, che sanzionavano con la loro presenza nell'Assemblea la rivolta dei negrieri, si rimettevano per il mantenimento della loro repubblica parlamentare alla vanità del senile ciarlatano che era alla loro testa, e facevano la caricatura del 1789 tenendo le loro riunioni spettrali nel Jeu de Paume. Ecola, questa Assemblea, la rappresentante di tutto ciò che in Francia era morto, puntellato e mantenuto con un sembiante di vita unicamente dalle spade dei generali di Luigi Bonaparte! Parigi, tutta la verità; Versailles, tutta la menzogna, e questa menzogna sprigionata dalla bocca di Thiers. Thiers dice a una deputazione di sindaci della Seine-et-Oise: "Potete contare sulla mia parola, alla quale non ho mai mancato". Dice all'Assemblea stessa che "era l'Assemblea più liberamente eletta e più liberale che la Francia avesse mai avuta", dice alla sua soldatesca variopinta ch'essa era "l'ammirazione del mondo e il più bell'esercito che mai avesse avuto in Francia", dice alle provincie che il bombardamento di Parigi da lui ordinato era un mito: "Se alcuni colpi di cannone sono stati tirati, non è stato per opera dell'esercito di Versailles, ma degli insorti, i quali volevano far credere che combattevano, mentre non osavano mostrare il naso". E dice ancora alle provincie che "l'artiglieria di Versailles non bombarda Parigi; la

cannoneggia soltanto”. Dice all’arcivescovo di Parigi che le pretese esecuzioni e rappresaglie attribuite alle truppe di Versailles sono fantasie. Dice a Parigi che era soltanto ansioso di “liberarla dai ripugnanti tiranni che l’opprimevano” e che di fatto la Parigi della Comune era “solo un pugno di criminali”.

La Parigi del signor Thiers non era la Parigi reale della “vile moltitude”, era una Parigi spettrale, la Parigi dei franchi truffatori, la Parigi dei boulevards, maschi e femmine: la Parigi ricca, capitalista, coperta d’oro, infingarda, che ora ingombrava, coi suoi lacchè, coi suoi ladri in guanti gialli, con la sua bohème di letterati e con le sue cocottes, Versailles, Saint-Denis, Rueil e Saint-Germain; che considerava la guerra civile soltanto come una gradevole diversione; che seguiva lo sviluppo della battaglia coi boccoli, contava i colpi di cannone e giurava sul suo onore e su quello delle sue prostitute che lo spettacolo era allestito molto meglio di quanto non si usasse al teatro delle Porte St. Martin. Gli uomini che cadevano erano veramente morti, le grida dei feriti eran grida sul serio; e tutto l’assieme, poi, era così intensamente storico! Questa è Parigi del signor Thiers, come la emigrazione di Coblenza<sup>39</sup> era la Francia del signor De Calonne.

## Capitolo IV

Il primo tentativo della congiura dei negrieri per abbattere Parigi facendola occupare dai prussiani fallì per il rifiuto di Bismarck. Il secondo tentativo, quello del 18 marzo, terminò con la sconfitta dell’esercito e con la fuga a Versailles del governo, il quale ordinò a tutto l’apparato amministrativo di interrompere il suo lavoro e seguire le sue orme. Mediante una parvenza di trattative di pace con Parigi, Thiers trovò il tempo di prepararsi a farle la guerra. Ma dove trovare un esercito? I resti dei reggimenti di linea erano scarsi di numero e poco sicuri; il suo appello urgente alle provincie di soccorrere Versailles con le loro guardie nazionali e con volontari urtò in un netto rifiuto. Solo la Bretagna mandò un pugno di Chouans che combattevano con la bandiera bianca, ognuno con un cuore di Gesù di stoffa bianca sul petto e al grido di “Vive le roi!”. Thiers fu dunque costretto a mettere assieme in gran fretta un’accozzaglia variopinta di marinai, fucilieri di marina, zuavi pontifici, gendarmi di Valentin, sergents de ville e mouchards<sup>40</sup> di Pietri. Questo esercito, però, sarebbe stato importante sino al ridicolo senza l’aggiunta dei prigionieri di guerra dell’esercito imperialista, che Bismarck fornì in numero esattamente sufficiente ad alimentare la guerra civile e a tenere il governo di Versailles alle abbiette dipendenze della Prussia. Durante la guerra stessa, la polizia di Versailles dovette sorvegliare l’esercito di Versailles, mentre i gendarmi avevano il compito di trascinarlo al combattimento esponendosi in tutti i posti pericolosi. I forti che caddero non furono presi, ma comprati. L’eroismo dei federati convinse Thiers che la resistenza di Parigi non poteva essere spezzata dal suo genio strategico e dalle baionette di cui disponeva.

Frattanto le sue relazioni con le provincie diventavano sempre più difficili. Nemmeno un indirizzo di approvazione venne a rallegrare Thiers e i suoi rurali. Al contrario, arrivarono da tutte le parti deputazioni e indirizzi in cui si chiedeva, in tono tutt’altro che rispettoso, la riconciliazione con Parigi sulla base del riconoscimento esplicito della repubblica, della conferma delle libertà comunali e dello scioglimento dell’Assemblea nazionale il cui mandato era estinto; e in tale quantità che Dufaure, ministro della giustizia di Thiers, nella sua circolare del 23 aprile ordinava ai procuratori di considerare delitto “gli appelli di riconciliazione”! Tuttavia, in considerazione della prospettiva disperata della sua campagna, Thiers decise di cambiare la sua tattica, dando ordine che il 30 di aprile avessero luogo le elezioni municipali in tutto il paese, sulla base della nuova legge municipale da lui stesso dettata all’Assemblea nazionale. Tanto con gli intrighi dei suoi prefetti, quanto con le intimidazioni

39 - Dove, scoppiata la rivoluzione del 1789, i fuggiaschi costituiscono il principale centro della reazione aristocratica.

40 - Informatori della polizia.



poliziesche, egli si sentiva in grado di dare all'Assemblea nazionale, mediante il verdetto delle provincie, quel potere morale che essa non aveva mai avuto, e di ottenere infine dalle provincie la forza materiale necessaria per la conquista di Parigi. Alla sua guerra di brigantaggio contro Parigi, che egli esaltava nei suoi bollettini, e ai tentativi dei suoi ministri di instaurare in tutta la Francia il regno del terrore, Thiers si era preoccupato sin dall'inizio di accompagnare una piccola commedia di riconciliazione, la quale doveva servire a più di uno scopo. Doveva ingannare le provincie, attirare gli elementi delle classi medie di Parigi, e, soprattutto, procurare ai sedicenti repubblicani dichiarati dall'Assemblea nazionale l'opportunità di nascondere il loro tradimento di Parigi dietro la loro fiducia in Thiers. Il 21 marzo, mentre non aveva ancora un esercito, egli aveva dichiarato all'Assemblea: "Qualunque cosa avvenga, non manderò un esercito contro Parigi". Il 27 marzo s'alzò ancora per dire: "Ho trovato la repubblica come fatto compiuto e sono fermamente deciso a mantenerla". In realtà, egli schiacciò la rivoluzione a Lione e a Marsiglia in nome della repubblica, mentre gli urli dei suoi rurali coprivano a Versailles ogni accenno anche solo al nome di essa. Dopo questa impresa egli attenuò il "fatto compiuto" riducendolo a un fatto ipotetico. Ai principi di Orléans, ch'egli aveva prudentemente avvisati di lasciare Bordeaux, si permetteva, ora, in aperta violazione della legge, di intrigare a Dreux. Le concessioni offerte da Thiers nelle sue interminabili interviste coi delegati di Parigi e delle provincie, benché continuamente variate di tono e di colore a seconda del tempo e delle circostanze, di fatto non andarono mai oltre la promessa che la vendetta sarebbe stata limitata a quel "pugno di criminali implicati nell'assassinio di Lecomte e di Clément Thomas", con la premessa, ben inteso, che Parigi e la Francia avrebbero accettato Thiers stesso come migliore delle repubbliche possibili, proprio come egli, nel 1830, aveva accettato Luigi Filippo. Ed aveva cura di render dubbie persino queste concessioni, mediante commenti ufficiali con i quali i suoi ministri le accompagnavano nell'Assemblea. Per agire egli aveva il suo Dufaure. Dufaure, questo vecchio avvocato orleanista, è sempre stato il giudice supremo dello stato d'assedio, così ora, nel 1871, sotto Thiers, come nel 1839 sotto Luigi Filippo, e nel 1849 sotto la presidenza di Luigi Bonaparte. Fuori del governo, si era arricchito come avvocato dei capitalisti di Parigi e si era fatto un capitale politico combattendo in tribunale contro leggi fatte da lui stesso. Costui ora non soltanto si affrettò a far approvare dall'Assemblea nazionale una serie di leggi repressive, che avrebbero dovuto, dopo la caduta di Parigi, estirpare gli ultimi residui di libertà repubblicana in Francia, ma prefigurò la sorte di Parigi abbreviando la procedura delle corti marziali, secondo lui troppo lenta, e introducendo un nuovo e strano codice draconiano di deportazione. Luigi Bonaparte non aveva osato, per lo meno in teoria, restaurare il regime della ghigliottina. L'Assemblea dei rurali, non ancora abbastanza impudente per sostenere che i parigini fossero non ribelli ma assassini, doveva perciò limitare le sue prospettive di vendetta contro Parigi al nuovo codice di deportazione di Dufaure. In tutte queste circostanze, Thiers stesso non avrebbe potuto continuare la sua commedia di riconciliazione, se questa commedia - com'egli del resto voleva - non avesse provocato gli urli di rabbia dei rurali, la cui mente ruminante non comprendeva né il trucco, né le sue necessità di ipocrisia, di tergiversazione, di procrastinazione.

In vista delle imminenti elezioni municipali del 30 aprile, Thiers rappresentò il 27 aprile una delle sue grandi scene di riconciliazione. In mezzo a un diluvio di retorica sentimentale, egli esclamò dalla tribuna dell'assemblea:

"Non vi è nessuna congiura contro la repubblica, fuorché quella di Parigi, che ci costringe a versare sangue francese. L'ho detto e lo ripeto. Che le empie armi cadano dalle mani che le impugnano, e il castigo verrà arrestato immediatamente da un atto di clemenza da cui verrà escluso soltanto il piccolo numero dei criminali."

Alle violente interruzioni dei rurali egli replicò:

"Signori, ditemelo, ve ne supplico, ho torto? Vi addolora realmente il fatto che io abbia detto, il che è vero, che i criminali non sono che un piccolo numero? Non è una fortuna, in mezzo alle nostre disgrazie, che coloro i quali sono stati capaci di versare il sangue di Clém-

ent Thomas e del generale Lecomte non siano che rare eccezioni?”

La Francia, però, fece orecchi di mercante a quello che Thiers s'immaginava fosse il canto d'una sirena parlamentare. Su 700.000 consiglieri comunali eletti dai 35.000 comuni rimasti alla Francia, i legittimisti, orleanisti e bonapartisti riuniti non ne contavano che 8000. Le elezioni supplementari che seguirono furono ancora più decisamente ostili. Così invece di ottenere dalle provincie la forza materiale di cui aveva bisogno assoluto, l'Assemblea nazionale, perdette anche l'ultimo diritto alla forza morale, quello di poter dire di essere l'espressione del suffragio universale del paese. Per completare la sconfitta, i neoeletti consigli comunali di tutte le città della Francia minacciarono apertamente l'assemblea usurpatrice di Versailles di convocare una controassemblea a Bordeaux.

E finalmente arrivò per Bismarck il momento, lungamente atteso, dell'azione decisiva. Egli ingiunse in tono perentorio a Thiers di mandare a Francoforte plenipotenziari per la conclusione definitiva della pace. Con umile obbedienza alla voce del padrone, Thiers si affrettò a mandare il suo fedele Jules Favre, accompagnato da Pouyer-Quertier, "eminente" cotoniere di Rouen, fervente e persino servile fautore del II Impero: non vi aveva mai trovato altro difetto che il trattato di commercio con l'Inghilterra, il quale recava pregiudizio ai suoi propri interessi di bottega. Appena installato a Bordeaux come ministro delle finanze di Thiers, aveva denunciato questo trattato "malaugurato", aveva fatto cenno alla sua prossima abrogazione, e aveva persino avuto la sfrontatezza di tentare, sebbene invano (avendo fatto i conti senza Bismarck), la messa in vigore immediata dei vecchi dazi protettivi contro l'Alsazia, al che, egli diceva, non si opponeva nessun precedente trattato internazionale. Questo uomo, che considerava la controrivoluzione come mezzo per ridurre i salari a Rouen e la cessione di provincie francesi come mezzo per far salire i prezzi delle sue merci in Francia, non era forse predestinato ad essere, proprio lui, scelto da Thiers come compare di Jules Favre nel suo ultimo e culminante tradimento?

All'arrivo a Francoforte di questa squisita coppia di plenipotenziari, il brutale Bismarck li pose senz'altro davanti a questa imperiosa alternativa: o la restaurazione dell'impero, o l'accettazione incondizionata delle mie condizioni di pace! Queste condizioni comprendevano una riduzione dei termini in cui si doveva pagare l'indennità di guerra e l'occupazione dei forti di Parigi da parte delle truppe prussiane fino a che Bismarck non si fosse sentito soddisfatto della situazione in Francia; la Prussia venendo così riconosciuta arbitro supremo della politica interna francese! In cambio egli offriva di lasciar libero, per lo sterminio di Parigi, l'esercito bonapartista prigioniero e di dargli l'aiuto diretto delle truppe dell'imperatore Guglielmo. Come prova della sua buona fede, egli faceva dipendere il pagamento della prima rata dell'indennità dalla "pacificazione" di Parigi. Una esca simile fu naturalmente ingoiata con avidità da Thiers e dai suoi plenipotenziari. Essi firmarono il trattato di pace il 10 maggio e lo fecero ratificare dall'Assemblea il 18.

Nell'intervallo tra la conclusione della pace e l'arrivo dei prigionieri bonapartisti, Thiers si sentì tanto più obbligato a riprendere la sua commedia della riconciliazione in quanto i suoi strumenti repubblicani avevano bisogno di un pretesto per chiudere un occhio sui preparativi del massacro di Parigi. Ancora l'8 maggio egli rispondeva a una deputazione di conciliatori delle classi medie: "Appena gli insorti faranno intendere la resa, le porte di Parigi verranno spalancate per tutti durante una settimana, eccetto che per gli assassini dei generali Clément Thomas e Lecomte".

Alcuni giorni dopo, interpellato violentemente dai rurali su queste promesse, rifiutò di dare qualsiasi spiegazione; non però senza aver fatto loro questo significativo cenno: "Vi dico che vi sono tra di voi degli impazienti; della gente che ha troppa fretta. Attendano ancora otto giorni; alla fine di questi otto giorni non vi sarà più nessun pericolo, e il compito sarà allora proporzionato al loro coraggio e alle loro capacità". Non appena Mac Mahon fu in grado di assicurargli che in breve sarebbe potuto entrare in Parigi, Thiers dichiarò all'Assemblea che "sarebbe entrato in Parigi brandendo la legge, e avrebbe costretto gli scellerati che avevano sacrificato la vita dei soldati e distrutto pubblici monumenti a espiare completamente i loro

delitti". Quando il momento decisivo fu vicino disse all'Assemblea: "Sarò spietato"; disse a Parigi che era condannata, e ai suoi briganti bonapartisti che lo stato permetteva loro di vendicarsi di Parigi a loro piacimento. Infine, quando il tradimento, il 21 maggio, ebbe aperto le porte di Parigi al generale Douay, Thiers, il 22 maggio, rivelò ai rurali lo "scopo" della sua commedia di conciliazione, che essi così ostinatamente avevano continuato a non capire: "Vi ho detto pochi giorni or sono che stavamo avvicinandoci al nostro scopo; oggi vengo a dirvi che lo scopo è raggiunto. L'ordine, la giustizia, la civiltà, hanno finalmente riportato la vittoria!".

E così era davvero. La civiltà e la giustizia dell'ordine borghese si mostrano nella loro luce sinistra ogni volta che gli schiavi e gli sfruttati di quest'ordine insorgono contro i loro padroni. Allora questa civiltà e questa giustizia si svelano come nude barbarie e vendetta ex lege. Ogni nuova crisi nella lotta di classe tra gli accaparratori della ricchezza e i produttori di essa mette in luce più chiaramente questo fatto. Persino le atrocità dei borghesi nel giugno 1848 scompaiono davanti all'infamia indicibile del 1871. L'eroico spirito di sacrificio col quale la popolazione di Parigi - uomini, donne e bambini - combatté per otto giorni dopo l'entrata dei versigliesi, rispecchia la grandezza della sua causa, quanto le azioni diaboliche della soldatesca rispecchiano lo spirito innato di quella civiltà di cui essa è la vendicatrice mercenaria. Gloriosa civiltà invero, il cui problema vitale consiste nel trovare il modo di far sparire i cadaveri da lei ammuccati, dopo che la battaglia è terminata!

Per trovare un parallelo alla condotta di Thiers e dei suoi seguaci, bisogna risalire fino ai tempi di Silla e dei due triumvirati di Roma. Gli stessi eccidi in massa a sangue freddo; la stessa concordanza nel massacro di fronte all'età e al sesso; lo stesso sistema di torturare i prigionieri; le stesse prescrizioni, ma ora di una classe intera; la stessa caccia selvaggia ai capi nascosti, per non lasciarne sfuggire nemmeno uno; le stesse denunce di nemici politici e privati; la stessa indifferenza per il massacro di persone assolutamente estranee al conflitto. La sola differenza è che i romani non avevano mitragliatrici per ammazzare in massa i prigionieri, e non avevano "la legge nelle loro mani", né sulle labbra il grido di "civiltà". E dopo questi orrori guardate l'altro aspetto, ancora più ributtante, di questa civiltà borghese, come è stato descritto dalla sua stessa stampa! Scrive il corrispondente parigino di un giornale conservatore di Londra:

"Mentre echeggiano in lontananza spari dispersi, e disgraziati feriti muoiono senza cure fra le pietre sepolcrali del Père Lachaise, mentre 6000 insorti terrorizzati erano in un'agonia disperata nel labirinto delle catacombe, e poveri sciagurati sono cacciati per le strade per essere abbattuti a mucchi dalle mitragliatrici, è cosa rivoltante vedere i caffè zeppi di devoti dell'assenzio, del bigliardo e del domino; vedere la sfrontatezza femminile passeggiare in lungo e in largo sui boulevards, e il chiasso delle orge provenienti dai cabinets particuliers dei ristoranti di lusso turbare la quiete notturna."

Il signor Edouard Hervé scrive nel Journal de Paris, organo versigliese soppresso dalla Comune:

"Il modo come la popolazione di Parigi ha manifestato ieri la sua soddisfazione era peggio che frivolo, e noi temiamo che le cose peggiorino col tempo. Parigi ha adesso un aspetto di giorno di festa che è tristemente fuori posto; e a meno che non vogliamo essere chiamati i parisiens de la décadence, bisogna mettere un termine a queste cose." In seguito cita il passo di Tacito:

"Eppure il giorno dopo quella lotta terribile, anche prima che essa fosse del tutto finita, Roma, degenerata e corrotta, ricominciò ancora una volta a gettarsi in quel fango di voluttà che distruggeva il suo corpo e insozzava il suo animo: alibi proelia et vulnera, alibi balneae popinseque (qua combattimenti e ferite, là bagni e taverne)."

Il signor Hervé dimentica soltanto di dire che la "popolazione di Parigi" di cui parla non è che la popolazione della Parigi del signor Thiers, i francs-fileurs di ritorno in folla da Versailles, Saint-Denis, Rueil e Saint-Germain: la Parigi della "decadenza".

In tutti i suoi trionfi sanguinosi sui combattimenti che si sacrificavano per una nuova e mi-

gliore società questa civiltà scellerata, fondata sull'asservimento del lavoro, soffoca il gemito delle sue vittime, sotto uno strepito di calunnie che trovano un'eco mondiale. La serena Parigi operaia della Comune viene improvvisamente trasformata in un inferno dai segugi dell' "ordine". E che cosa prova questa terribile trasformazione agli spiriti borghesi di tutti i paesi? Null'altro se non che la Comune ha cospirato contro la civiltà! Il popolo di Parigi muore con l'entusiasmo per la Comune, in numero superiore a quello dei morti di qualunque battaglia della storia. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune non era il governo del popolo stesso, ma la usurpazione di un pugno di criminali. Le donne di Parigi sacrificarono con gioia la loro vita sulle barricate e sul luogo del supplizio. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che il demone della Comune le ha cambiate in Megere e Ecate! La moderazione della Comune durante due mesi di dominio incontrastato è uguagliata solo dall'eroismo della sua difesa. Che cosa prova ciò? Null'altro se non che la Comune per mesi ha nascosto con cura sotto la maschera di moderazione e di umanità la sete di sangue dei suoi istinti infernali, che si dovevano scatenare solo nell'ora della sua agonia!

Parigi operaia, nell'atto del suo eroico sacrificio, ha travolto nelle sue fiamme case e monumenti. Quando fanno a pezzi il corpo vivente del proletariato, i suoi dominatori non debbono più contare di fare un ritorno trionfale in mezzo all'architettura intatta delle loro dimore. Il governo di Versailles grida: "Incendiari!" e sussurra a tutti i suoi sgherri, fino nell'ultimo villaggio, la parola d'ordine di dare dappertutto la caccia ai suoi nemici come sospetti di essere incendiari professionali. La borghesia di tutto il mondo, che assiste con compiacimento al massacro dopo la battaglia, rabbrivisce d'orrore al veder profanati la calce e i mattoni!

Quando i governi danno licenza ufficiale alle loro marine di "uccidere, bruciare, e distruggere" questa è o non è una licenza di incendiare? Quando le truppe inglesi dettero deliberatamente fuoco al Campidoglio di Washington e al palazzo d'estate dell'imperatore della Cina, si trattava o no di atti da incendiari? Quando i prussiani, non per ragioni militari, ma per puro spirito di vendetta, dettero fuoco, con l'aiuto del petrolio, a città come Chateaudun e a innumerevoli villaggi, erano o no incendiari? Quando Thiers per sei settimane bombardò Parigi, col pretesto che voleva metter fuoco solo alle case abitate, era o no un incendiario? In guerra, il fuoco è un'arma legittima come tutte le altre. Gli edifici occupati dal nemico vengono bombardati per appiccarvi il fuoco. Se i difensori si devono ritirare, appiccano essi stessi il fuoco per impedire all'attaccante di fare uso degli edifici. L'essere distrutti dalle fiamme è sempre stato l'inevitabile destino di tutti gli edifici situati sul fronte di combattimento di tutti gli eserciti regolari del mondo. Ma nella guerra degli schiavi contro i loro asservitori, la sola guerra giustificabile nella storia, ciò non dovrebbe più essere vero! La Comune fece uso del fuoco esclusivamente come mezzo di difesa. Ne fece uso per sbarrare alle truppe versigliesi quei viali lunghi e rettilinei che Haussmann aveva aperto appositamente per il fuoco dell'artiglieria; ne fece uso per coprire la ritirata, allo stesso modo che i versigliesi, nella loro avanzata, fecero uso delle cannonate che distrussero per lo meno altrettanti edifici quanti ne distrusse il fuoco della Comune. Ancora oggi si discute quali edifici vennero incendiati dai difensori e quali dagli attaccanti. E i difensori non fecero ricorso al fuoco se non quando le truppe versigliesi avevano già incominciato l'assassinio in massa dei prigionieri. D'altra parte, la Comune aveva già da molto tempo annunciato pubblicamente che, se fosse stata spinta agli estremi, avrebbe sepolto se stessa sotto le rovine di Parigi, e fatto di Parigi una seconda Mosca, come aveva promesso di fare, ma solo per coprire il suo tradimento, anche il governo della difesa. A questo scopo Trochou aveva procurato il petrolio. La Comune sapeva che ai suoi nemici non importava nulla della vita del popolo di Parigi, ma che stavano loro a cuore gli edifici da essi posseduti a Parigi. E Thiers, inoltre, li aveva avvertiti che sarebbe stata implacabile nella vendetta. Non appena ebbe pronti da un lato il suo esercito dall'altro i prussiani che chiudevano la trappola, proclamò: "Sarò senza pietà! L'espiazione sarà completa e la giustizia sarà inflessibile!". Se gli atti degli operai di Parigi sono stati vandalismo, è stato il vandalismo di una difesa disperata, non il vandalismo del trionfo, come quello che i cristiani perpetrarono a danno dei tesori d'arte veramente inapprezzabili dell'antichità paga-

na; e persino questo vandalismo dei cristiani è stato giustificato dagli storici come elemento concomitante inevitabile e relativamente insignificante della lotta titanica tra la società nuova in sul nascere e una vecchia società al tramonto. Gli atti degli operai di Parigi furono ancora meno del vandalismo di Haussmann, il quale distrusse la Parigi storica per far posto alla Parigi dei bighelloni!

Ma l'esecuzione da parte della Comune dei sessantaquattro ostaggi con l'arcivescovo di Parigi alla testa! La borghesia e il suo esercito nel giugno 1848 ristabilirono una consuetudine che da molto tempo era scomparsa dalla pratica della guerra, quella di uccidere i loro prigionieri indifesi. Da allora questa consuetudine brutale è stata seguita più o meno fedelmente da coloro che hanno represso tutti i movimenti popolari in Europa e in India. In questo modo essi hanno fornito la prova che questa consuetudine costituisce veramente un "progresso della civiltà"! D'altra parte i prussiani, in Francia, avevano ristabilito la pratica di prendere ostaggi, uomini innocenti che dovevano rispondere a loro con la propria vita delle azioni degli altri. Quando Thiers, come abbiamo visto, rimise in vigore sin dall'inizio del conflitto la consuetudine umanitaria di uccidere i prigionieri comunisti, la Comune, per proteggere la loro vita, fu costretta a far ricorso alla pratica prussiana di prendere ostaggi. La vita degli ostaggi era stata condannata più di una volta dalle continue uccisioni di prigionieri perperate dai versigliesi. Come potevano essere risparmiati più a lungo dopo il massacro con cui i pretoriani di Mac Mahon celebrarono il loro ingresso a Parigi? Si doveva dunque far diventare una semplice burla anche la presa degli ostaggi, ultima garanzia contro la ferocia senza scrupoli dei governi borghesi? Il vero assassino dell'arcivescovo Darboy è Thiers. La Comune aveva offerto ripetute volte di scambiare l'arcivescovo, e molti sacerdoti per giunta, col solo Blanqui, allora nelle mani di Thiers. Thiers rifiutò ostinatamente. Sapeva che con Blanqui avrebbe dato alla Comune una testa, mentre l'arcivescovo gli sarebbe stato più utile come cadavere. Thiers agì secondo il precedente di Cavaignac. Quali grida d'orrore non gettarono Cavaignac e i suoi uomini dell'ordine nel giugno 1848 per infamare gli insorti come assassini dell'arcivescovo Affre! Essi sapevano perfettamente che l'arcivescovo era stato ucciso dai soldati dell'ordine. Il signor Jacquemet, vicario generale dell'arcivescovo, testimone oculare della cosa, ne aveva fornito loro le prove subito dopo il fatto.

Tutto questo coro di calunnie che il partito dell'ordine, nelle sue orge di sangue, non manca mai di lanciare contro le sue vittime, prova soltanto che i borghesi dei nostri giorni si considerano successori legittimi del barone di un tempo, che trovava legittima nelle sue mani ogni arma contro il plebeo, mentre nelle mani del plebeo ogni arma era per sé un delitto.

La cospirazione della classe dirigente per abbattere la rivoluzione mediante una guerra civile combattuta con l'aiuto di un invasore straniero - cospirazione che abbiamo seguito fin dal 4 settembre sino all'ingresso dei pretoriani di Mac Mahon per la porta di St. Cloud - culminò nel macello di Parigi. Bismarck rimira con soddisfazione le rovine di Parigi, in cui egli vede forse il primo passo di quella distruzione generale delle grandi città per la quale aveva pregato il cielo quando era ancora un semplice rurale nella Chambre introuvable prussiana del 1849. Egli rimira compiaciuto i cadaveri del proletariato di Parigi. Per lui ciò non è solo lo sterminio della rivoluzione, ma l'estinzione della Francia, oggi in realtà decapitata, e per opera dello stesso governo francese. Con la superficialità caratteristica di tutti gli uomini di stato fortunati, egli non vede che l'apparenza esteriore di questo tremendo avvenimento storico. Quando mai prima d'ora nella storia ha offerto lo spettacolo di un vincitore che corona la sua vittoria trasformandosi non soltanto in gendarme, ma in bravo prezzolato del governo vinto? Non vi era stato di guerra tra la Prussia e la Comune di Parigi. Al contrario, la Comune aveva accettato i preliminari di pace, e la Prussia aveva dichiarato la sua neutralità. La Prussia non era dunque parte belligerante, essa faceva la parte del bravo, e di un bravo vile, perché non correva nessun pericolo; di un bravo prezzolato, perché aveva stipulato in anticipo il pagamento di 500 milioni, prezzo del sangue, alla caduta di Parigi. E così, alla fine, appariva il vero carattere della guerra ordinata dalla Provvidenza come castigo della Francia atea e corrotta per mano della pia e morale Germania! E questa violazione senza precedenti

del diritto delle genti, anche se inteso al modo dei giuristi del vecchio mondo, invece di spingere i governi "civili" d'Europa a dichiarare fuori legge il governo fellone della Prussia, semplice strumento del gabinetto di Pietroburgo, li incita solamente a discutere se le poche vittime sfuggite al duplice cordone che circonda Parigi non devono essere consegnate al carnefice di Versailles!

Il fatto che dopo la guerra più terribile dei tempi moderni l'esercito vincitore e l'esercito vinto fraternizzano per massacrare in comune il proletariato, questo fatto senza precedenti non indica, come pensa Bismarck, lo schiacciamento finale di una nuova società al suo sorgere, ma la decomposizione completa della società borghese. Il più alto slancio di eroismo di cui la vecchia società è ancora capace è la guerra nazionale; e oggi è dimostrato che questa è una semplice mistificazione governativa, la quale tende a ritardare la lotta delle classi e viene messa in disparte non appena la lotta di classe divampa in guerra civile. Il dominio di classe non è più capace di travestirsi come una uniforme nazionale; contro il proletariato i governi nazionali sono uniti.

Dopo la Pentecoste del 1871 non vi può essere né pace né guerra tra gli operai francesi e gli appropriatori del prodotto del loro lavoro. La mano di ferro di una soldatesca mercenaria potrà per un certo tempo tenere le due classi legate sotto una stessa oppressione; ma la battaglia tra di loro dovrà scoppiare di nuovo in proporzioni sempre più grandi, e non può essere dubbio chi sarà alla fine il vincitore: se i pochi appropriatori o l'immensa maggioranza lavoratrice. E la classe operaia francese non è altro che l'avanguardia del proletariato moderno. Mentre i governi europei attestano così, davanti a Parigi, il carattere internazionale del dominio di classe, essi si scagliano addosso all'Associazione internazionale degli operai - controrrganizzazione internazionale del lavoro contro la cospirazione cosmopolita del capitale - accusandola di essere la fonte prima di tutti questi disastri. Thiers accusò di essere il despota del lavoro, pretendendo di esserne il liberatore. Picard dette l'ordine di tagliare tutti i collegamenti dei membri francesi dell'Internazionale con quelli dell'estero; il conte Jaubert, il mummificato complice di Thiers del 1835, dichiara che il grande problema di tutti i governi civili è di sradicarla. I rurali urlano contro di essa, e tutta la stampa europea fa coro alle loro urla. Uno scrittore francese stimato, completamente estraneo alla nostra Associazione, si esprime in questo modo:

"I membri del Comitato centrale della Guardia nazionale e così pure la maggior parte dei membri della Comune, sono le menti più attive, intelligenti ed energiche dell'Associazione internazionale degli operai... uomini profondamente onesti, sinceri, intelligenti, devoti, puri e fanatici nel senso buono della parola."

Lo spirito borghese, imbevuto di pregiudizi polizieschi, si figura naturalmente che l'Associazione internazionale degli operai funzioni al modo di una cospirazione segreta, con il suo organismo centrale che ordina, di quando in quando, esplosioni in diversi paesi. La nostra associazione in realtà, non è altro che il legame internazionale tra gli operai più avanzati dei differenti paesi del mondo civile. Dovunque, in qualsiasi forma e in qualsiasi condizione, la lotta di classe prenda una certa consistenza, è semplicemente ovvio che i membri della nostra associazione siano al primo posto. Il terreno su cui essa sorge è la stessa società moderna. Essa non può venire sradicata da nessun massacro, per quanto grande. Per sradicarla, i governi dovrebbero sradicare il dispotismo del capitale del lavoro, condizione della loro stessa esistenza di parassiti.

Parigi operaia, con la sua Comune, sarà celebrata in eterno, come l'araldo glorioso di una nuova società. I suoi martiri sterminatori, la storia li ha già inchiodati a quella gogna eterna dalla quale non riusciranno a riscattarli tutte le preghiere dei loro preti.

## Appendici

"La colonna di prigionieri si fermò nell'avenue Ulrich e fu disposta in quattro o cinque file, sul marciapiede, col fronte verso la strada. Il generale marchese di Galliffet e il suo stato

maggior scesero da cavallo e passarono in rivista la fila a cominciare da sinistra. Avanzando lentamente ed esaminando le file, il generale si arrestava qua e là, dando a uno dei prigionieri un colpo sulle spalle o facendogli segno di uscire dalle ultime file. Nella maggior parte dei casi l'individuo designato a questo modo veniva senz'altro spinto nel centro della via, dove si formò così subito una piccola colonna supplementare... Era evidente che ciò doveva dare luogo a più di un errore. Un ufficiale a cavallo indicò al generale Galliffet un uomo e una donna per qualche delitto particolare. La donna, lanciandosi fuori dalle file, si gettò in ginocchio e con le braccia tese protestò la sua innocenza in termini appassionati. Il generale aspettò un momento e poi col viso del tutto impassibile e in atteggiamento del tutto indifferente disse: "Signora, ho frequentato tutti i teatri di Parigi, la vostra scena non avrà nessun effetto su di me"... Non era consigliabile, quel giorno, farsi notare per essere più alto, più sporco, più pulito, più vecchio o più brutto dei propri vicini. Un individuo particolarmente mi colpì, perché probabilmente dovette il suo rapido congedo da questa valle di lacrime al fatto di avere il naso rotto... Scelti così più che un centinaio di prigionieri, e comandato un plotone di esecuzione, la colonna riprese la sua marcia, lasciandoli indietro. Pochi minuti dopo, alle nostre spalle, incominciò un fuoco intermittente, che continuò per più di un quarto d'ora. Era l'esecuzione di quei disgraziati condannati in modo così sommario." (Corrispondenza da Parigi del Daily News, 8 giugno.) Questo Galliffet, "il mantenuto della propria moglie, nota per le sue svergognate esibizioni nelle orge del II Impero" aveva meritato durante la guerra il soprannome di "Caporal Pistola" francese.

"Il Temps, giornale prudente e non incline alle notizie sensazionali, racconta una storia spaventosa di persone non finite dalle fucilate e sepolte ancora vive. Un gran numero ne furono sotterrate sulla piazza attorno a St. Jacques-la-Boucherie; e alcuni molto superficialmente. Di giorno, il rumore delle strade affollate impedì di accorgersi di qualche cosa; ma nella quiete della notte gli abitanti delle case vicine furono svegliati da gemiti lontani, e la mattina si vide una mano contratta uscire dalla terra. Si diede l'ordine, in conseguenza di ciò, di fare delle esumazioni... Non ho il minimo dubbio che molti dei feriti siano stati sepolti vivi. Di un fatto posso fare testimonianza. Quando Brunel venne fucilato con la sua amante il 24 maggio scorso, nel cortile di una casa di place Vendome, i corpi restarono sul posto fino a mezzogiorno del 27. Quando i becchini vennero a rimuovere le salme trovarono che la donna era ancora in vita e la portarono a un'ambulanza. Benché avesse ricevuto quattro pallottole è ora fuori pericolo."

### **Corrispondenza da Parigi dell'Evening Standard dell'8 giugno.**

"Al direttore del giornale "Times"™"

Egregio signore, il 6 giugno 1871, il signor Jules Favre ha mandato una circolare a tutte le potenze europee, invitandole a perseguire e a cacciare a morte l'Associazione internazionale degli operai. Alcune osservazioni basteranno a definire questo documento.

Già nel preambolo dei nostri statuti si dichiara che l'Internazionale fu fondata "il 28 settembre 1864, in una riunione pubblica a St. Martin's Hall, Long Acre, Londra". Per motivi che egli solo conosce, Jules Favre trasporta la data a prima del 1862.

Per spiegare i nostri principi, dice di citare "il suo scritto (dell'Internazionale) del 25 marzo 1869". E che cosa cita? Lo scritto di una società che non è l'Internazionale. Egli ha praticato questo genere di manovra già quando, avvocato ancora abbastanza giovane, dovette difendere il National, giornale di Parigi, contro Cabet che lo accusava di diffamazione. Allora, il Favre dichiarò che leggeva davanti al tribunale estratti di scritti di Cabet, mentre leggeva dei passi interpolati in questi scritti da lui stesso. Questo trucchetto da giocatore di bussolotti venne smascherato in piena seduta del tribunale e se Cabet non fosse stato così indulgente, Jules Favre sarebbe stato punito con l'espulsione dall'albo degli avvocati di Parigi. Di tutti i documenti citati da lui come documenti dell'Internazionale, nemmeno uno appartiene all'Internazionale. Egli dice, per esempio: "L'Alleanza si dichiara atea, dice il Consiglio generale costituito a Londra nel luglio 1869". Il Consiglio generale non ha mai pubblicato un

documento simile. Al contrario ha pubblicato un documento che annullava gli statuti originari dell' "Alleanza" - l' Alliance de la démocratie socialiste di Ginevra - citati da Jules Favre. In tutta la sua circolare, che in parte fa finta di essere diretta anche contro l'Impero, Jules Favre ripete contro l'Internazionale solo le invenzioni poliziesche dei pubblici ministeri dell'Impero, che si dissolvevano miseramente nel nulla persino davanti ai tribunali dell'Impero stesso.

E' noto che il Consiglio generale dell'Internazionale nei suoi due indirizzi (del luglio e settembre 1870) sulla guerra allora in corso ha denunciato i piani di conquista prussiani contro la Francia. In seguito il signor Reitlinger, segretario particolare di Jules Favre, si risolse, naturalmente invano, ad alcuni membri del Consiglio generale chiedendo che il Consiglio generale organizzasse una manifestazione di massa contro Bismarck, a favore del governo di difesa nazionale; in special modo si chiedeva che non si facesse nessuna menzione della repubblica. I preparativi per una manifestazione di massa in occasione dell'atteso arrivo a Londra di Jules Favre vennero iniziati - certo con le migliori intenzioni - contro il volere del Consiglio generale che nel suo indirizzo del 9 settembre aveva espressamente e preventivamente messo in guardia gli operai di Parigi contro Jules Favre e i suoi colleghi.

Che cosa direbbe Jules Favre se a sua volta il Consiglio generale dell'Internazionale emanasse una circolare su Jules Favre a tutti i gabinetti europei, attirando la loro attenzione particolare sui documenti pubblicati dal defunto signor Millière a Parigi?

Sono, egregio signore, il vostro devoto servitore

John Hales,

Segretario del Consiglio generale dell'Associazione internazionale degli operai."

#### **La lettera apparve sul Times del 13 giugno:**

In un articolo sull' "Associazione internazionale e i suoi scopi", lo Spectator di Londra, pio delatore, cita, insieme con altri trucchi di questo genere - e in modo ancora più completo che non Jules Favre - il documento dell' "Alleanza" sopra indicato, come fosse opera dell'Internazionale, e lo pubblica undici giorni dopo la pubblicazione nel Times della smentita che precede. La cosa non può stupirci.

Già Federico il Grande era solito dire che di tutti i gesuiti quelli protestanti erano i peggiori.

"... Al tuo posto osserverei, a proposito dei signori democratici en général, che costoro farebbero meglio a prendere conoscenza della letteratura borghese, prima di pretendere di abbaire contro chi ne è l'antagonista. Questi signori per esempio dovrebbero studiare le opere storiche di Thierry, Guizot, John Wade ecc., per informarsi sulla passata "storia delle classi". Dovrebbero prendere conoscenza degli elementi primi dell'economia politica, prima di mettersi a criticare la critica dell'economia politica. Per esempio basta aprire la grande opera di Ricardo per trovare in prima pagina le parole con cui egli apre la prefazione.

"Il prodotto della terra, tutto quanto viene ottenuto dalla sua superficie con l'applicazione unita di lavoro, macchine e capitale, si distribuisce tra tre classi della comunità; cioè il proprietario della terra, il proprietario del capitale necessario a coltivarla, e gli operai con il cui lavoro la terra viene coltivata".

Ora, quanto poco la società borghese sia maturata negli Stati Uniti per rendere evidente e comprensibile la lotta delle classi, di ciò fornisce la dimostrazione più brillante C. H. Carey (di Philadelphia), l'unico importante economista nordamericano. Egli attacca Ricardo, il rappresentante più classico della borghesia e l'avversario più stoico del proletariato, come un uomo la cui opera sarebbe l'arsenale per gli anarchici, i socialisti, insomma per tutti i nemici dell'ordinamento borghese. Egli rimprovera non solo a lui ma anche a Malthus, Mill, Say, Torrens, Wakefield, MacCulloch, Senior, Whaiely, R. Jones ecc., questi capifila dell'economia in Europa, di dilaniare la società e di preparare la guerra civile, quando dimostrano che i fondamenti economici delle varie classi debbono provocare tra loro un antagonismo necessario e sempre crescente. Egli cerca di confutarli, non certo come lo sciocco Heinzen



collegando l'esistenza delle classi all'esistenza di privilegi e monopoli politici, bensì cercando di dimostrare che le condizioni economiche: rendita(proprietà fondiaria), profitto (capitale) e salario (lavoro salariato), invece di essere condizioni della lotta e dell'antagonismo, sono piuttosto condizioni di associazione ed armonia. Naturalmente egli non fa che dimostrare che le condizioni "non sviluppate" degli Stati Uniti sono per lui le "condizioni normali".

Per quanto mi riguarda, non a me compete il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna e la loro lotta reciproca. Molto tempo prima di me, storiografi borghesi hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta delle classi ed economisti borghesi la loro anatomia economica. Ciò che io ho fatto di nuovo è stato: 1) dimostrare che l'esistenza delle classi è legata puramente a determinate fasi storiche di sviluppo della produzione; 2) che la lotta delle classi conduce necessariamente alla dittatura del proletariato; 3) che questa dittatura medesima non costituisce se non il passaggio all'abolizione di tutte le classi e a una società senza classi. Mascalzoni ignoranti come Heinen, i quali non solo negano la lotta, ma persino l'esistenza delle classi, dimostrano soltanto, nonostante i loro latrati sanguinari e le loro pose umanistiche, di ritenere le condizioni sociali nelle quali la borghesia domina come il prodotto ultimo, come il non plus ultra della storia, di non essere che servi della borghesia, una servitù che è tanto più ripugnante, quanto meno questi straccioni riescono a capire anche solo la grandezza e la necessità transitoria del regime borghese stesso. ..."

**III lettera di Marx a Weydemeyer del 5/3/1852 in cui l'autore specifica ciò che è proprio delle sue scoperte politiche.**



**PETR KROPOTKIN**

LA COMUNE DI PARIGI

## Capitolo I

Il 18 marzo 1871 il popolo di Parigi insorgeva contro un potere generalmente disprezzato e detestato e proclamava la città di Parigi indipendente, libera, appartenente a se stessa.

Questo rovesciamento del potere centrale si fece senza nemmeno la messa in scena ordinaria di una rivoluzione: non si ebbero fucilate, né rivoli di sangue sparsi dietro le barricate. I governanti si eclissarono davanti al popolo armato, disceso nelle strade: la truppa evacuò la città, i funzionari si affrettarono a fuggire a Versailles, portando con sé tutto quello che potevano portare. Il governo evaporò come una pozza d'acqua putrida al soffio di un vento di primavera, e il 19 Parigi, versata appena una goccia di sangue dei suoi figli, si trovò libera dal lezzo che appestava la grande città.

E pur tuttavia la rivoluzione così compiuta apriva un'era novella nella serie delle rivoluzioni, per le quali i popoli marciano dalla schiavitù alla libertà. Col nome della Comune di Parigi nacque un'idea nuova, chiamata a diventare il punto di partenza delle rivoluzioni future.

Come sempre avviene per le grandi idee, essa non fu il prodotto delle concezioni di un filosofo, di un individuo: nacque dallo spirito collettivo, uscì dal cuore di un popolo intero; ma fu vaga all'inizio e molti fra quelli che la realizzarono e che diedero per essa la vita non l'immaginarono allora come oggi la concepiamo; non si resero conto della rivoluzione che inauguravano, della fecondità del nuovo principio che cercavano di mettere in esecuzione. Solo con l'applicazione pratica si cominciò a intravederne la portata futura, solo col lavoro intellettuale che si operò dopo questo nuovo principio andò sempre più precisandosi, si determinò e apparve in tutta la sua lucidità, la sua bellezza, la sua equità e l'importanza dei suoi risultati.

Da quando il socialismo aveva preso un nuovo slancio nel corso dei cinque o sei anni che precedettero la Comune, una questione preoccupava soprattutto gli elaboratori della prossima rivoluzione sociale, la questione di sapere quale sarebbe stato il modo di raggruppamento politico delle società più propizie alla grande rivoluzione economica che l'attuale sviluppo dell'industria impone alla presente generazione e che deve consistere nell'abolizione della proprietà individuale e nella messa in comune di tutto il capitale accumulato dalle generazioni precedenti.

L'Associazione Internazionale dei Lavoratori diede questa risposta. Il raggruppamento non deve limitarsi a una sola nazione; deve stendersi al di sopra delle frontiere artificiali. E ben presto questa grande idea penetrò nei cuori dei popoli, si impadronì degli spiriti. Perseguitata poi dalla lega di tutte le reazioni, essa ha nondimeno vissuto, e non appena saranno distrutti gli ostacoli posti al suo sviluppo, alla voce dei popoli insorti, rinascerà più forte che mai.

Ma restava da sapere: quali sarebbero le parti integranti di questa vasta associazione?

Allora, due grandi correnti di idee si trovarono di fronte per rispondere a tale questione: lo Stato popolare da una parte, dall'altra l'Anarchia.

Per i socialisti tedeschi lo stato deve prendere possesso di tutte le ricchezze accumulate e darle alle associazioni operaie; organizzare la produzione e lo scambio, vegliare sulla vita, sul funzionamento della società.

La maggioranza dei socialisti di razza latina, forti dell'esperienza, rispondevano che uno stato simile – pure ammettendone la possibilità assurda dell'esistenza – sarebbe stato la peggiore delle tirannie; ed essi, a questo ideale copiato dal passato, opponevano un nuovo ideale, l'an-archia, cioè l'abolizione completa degli Stati e l'organizzazione dal semplice al composto dei produttori e dei consumatori per mezzo della federazione libera delle forze del popolo.

Fu ben presto ammesso, anche da alcuni "statalisti" meno imbevuti di pregiudizi governativi, che, senza dubbio, l'Anarchia rappresenta una organizzazione di molto superiore a quella dello Stato popolare; ma, dicevano, l'ideale anarchico è talmente lontano da noi, che per il momento non dobbiamo preoccuparcene. D'altra parte, mancava alla teoria anarchica una

formula concreta e semplice a un tempo, per precisare il suo punto di partenza, dare corpo alle sue concezioni, dimostrare che esse poggiano su di una tendenza realmente viva nel popolo. La federazione delle corporazioni di mestieri e di gruppi di consumatori al di sopra delle frontiere e all'infuori degli Stati attuali sembrava ancora troppo vaga; ed era facile a un tempo intravedere che essa non poteva comprendere tutta la diversità delle manifestazioni umane. Bisognava trovare una formula più netta, più chiara, che avesse i primi elementi nella realtà delle cose.

Se non si fosse trattato che di elaborare una teoria: poco importano le teorie! Avremmo detto. Ma finché un'idea nuova non ha trovato il suo enunciato netto, preciso e derivante dalle cose che esistono, non si impadronisce degli spiriti, non li ispira al punto di lanciarli in una lotta decisiva. Il popolo non si getta verso l'ignoto, senza appoggiarsi su un'idea certa e chiaramente formulata che serva d'appoggio al punto di partenza.

Questo punto di partenza, la vita medesima si incaricò di indicarlo.

Durante cinque mesi, Parigi, isolata dall'assedio, aveva vissuto di vita propria e aveva imparato a conoscere le immense risorse economiche, intellettuali e morali di cui dispone: aveva intravista e compresa la sua forza di iniziativa. Nel medesimo tempo aveva visto che la banda di chiacchieroni al potere nulla aveva saputo organizzare, né la difesa della Francia né lo sviluppo all'interno. Aveva visto il governo centrale ostacolare tutto quello che poteva fare nascere l'intelligenza di una grande città. Aveva compreso di più ancora: l'impotenza di un governo, qualunque sia, a riparare ai grandi disastri, a facilitare l'evoluzione pronta a compiersi. Aveva subito durante l'assedio una spaventosa miseria, la miseria dei lavoratori e dei difensori della città, a fianco del lusso insolente dei fannulloni, e aveva visto fallire, grazie al potere centrale, tutti i tentativi per mettere fine a quel regime scandaloso. Ogni volta che il popolo voleva prendere un libero sviluppo, il governo gli appesantiva le catene, gli attaccava la palla al piede, e l'idea naturale nacque che Parigi doveva costituirsi in Comune indipendente, con il potere di realizzare fra le sue mura quanto gli veniva dettato dal pensiero del popolo.

Questa parola: la Comune, sfuggì allora da tutte le bocche.

La Comune del 1871 non poteva essere che una prima prova. Nata alla fine della guerra, accerchiata da due eserciti pronti a darsi la mano per schiacciare il popolo, non osò lanciarsi interamente sulla via della rivoluzione economica; non si dichiarò francamente socialista, non procedette all'espropriazione dei capitali, né all'organizzazione del lavoro e neppure a un censimento generale di tutte le risorse della città. Non spezzò neanche la tradizione dello Stato, del governo rappresentativo e non cercò di effettuare nella Comune quella organizzazione dal semplice al complesso che inaugurava, proclamando l'indipendenza e la libera federazione delle Comuni. Ma è certo che se la Comune di Parigi fosse vissuta qualche mese ancora sarebbe stata inevitabilmente spinta, per la forza delle cose, verso queste due rivoluzioni. Non dimentichiamo che la borghesia ha impiegato un periodo rivoluzionario di quattro anni per passare dalla monarchia temperata alla repubblica borghese, e non possiamo stupirci nel vedere che il popolo di Parigi non ha superato di un sol tratto lo spazio che separa la comune anarchica dal governo dei saccheggiatori. Ma sappiamo altresì che la prossima rivoluzione, in Francia e senza dubbio anche in Spagna, sarà comunista, riprenderà l'opera della Comune di Parigi al punto in cui venne interrotta dalle stragi fatte da Versailles. La Comune cadde, e sappiamo come la borghesia si vendicò della paura che il popolo le aveva fatto, scuotendo il giogo dei suoi governanti. Essa provò che vi sono realmente due classi nella società moderna: da una parte l'uomo che lavora, che dà al borghese più della metà di quanto produce e che tuttavia giustifica troppo facilmente i delitti dei suoi padroni; dall'altra parte, il fannullone, animato dagli istinti della bestia feroce, odiante il suo schiavo, pronto a massacrarlo come una selvaggina.

Dopo aver circondato il popolo di Parigi e chiuse tutte le uscite, essi lanciarono i soldati ab-

bruttiti dalla caserma e dal vino, e dissero loro in piena Assemblea: “uccidete quei lupi, quelle lupe e quei lupetti”. E al popolo dissero: “cheché tu faccia, perirai! Se ti si prende con le armi alla mano – la morte! Se deponi le armi – la morte! Se colpisci – la morte! Se implori – la morte! Da qualunque lato tu volga gli occhi: a destra, a sinistra, davanti, indietro, in alto, in basso – la morte! Tu non sei solamente fuori della legge ma fuori dell’umanità! Né l’età né il sesso potrebbero salvarti, né tu né i tuoi. Morirai, ma prima assaporerai l’agonia di tua moglie, di tua sorella, di tua madre, delle tue figlie, dei tuoi figli, anche nella culla! Andremo sotto i tuoi occhi a prendere il ferito dell’ambulanza per finirlo a colpi di sciabola, di baionetta e con il calcio del fucile. Lo tireremo, vivente, per la gamba spezzata ed il braccio insanguinato, fino a gettarlo nel fosso, come un involto sudicio che urla e soffre.

“La morte! La morte! La morte!”. (Citiamo da: Arthur Arnould, *Histoire Populaire et Parlementaire de la Commune de Paris, Gèneve-Bruxelles 1878*).

E poi, dopo l’orgia sfrenata sopra le montagne di cadaveri, dopo lo sterminio in massa, la vendetta tanto meschina quanto atroce che dura ancora, lo staffile, le manette, i ferri nella stiva, le frustate e il randello degli aguzzini, gli insulti, la fame, tutte le raffinatezze della crudeltà.

Il popolo dimenticherà queste grandi opere?

“Vinta, ma non doma”, la Comune rinasce oggi. Non è più solamente un sogno di vinti che carezzano nella loro immaginazione un bel miraggio di speranza; no! La “Comune” diventa oggi lo scopo preciso e visibile della rivoluzione che romba, già vicino a noi. L’idea penetra le masse, dà loro una bandiera e noi contiamo fermamente nella generazione attuale per compire la rivoluzione sociale nella Comune, per finirla con l’ignobile sfruttamento borghese, per liberare i popoli dalla tutela dello stato, inaugurare nell’evoluzione della specie umana un’era novella di libertà, di uguaglianza, di solidarietà.

## Capitolo II

Dieci anni ci separano già dal giorno in cui il popolo di Parigi, rovesciando il governo dei traditori, che si erano impadroniti del potere alla caduta dell’impero, si costituiva in Comune e proclamava la sua indipendenza assoluta (scritto nel marzo 1881). E tuttavia è ancora verso questa data del 18 marzo 1871, che si volgono i nostri sguardi, è a essa che si annodano i nostri migliori ricordi; è l’anniversario di questa memorabile giornata che il proletariato dei due mondi si propone di festeggiare solennemente, e domani sera, centinaia di migliaia di cuori operai batteranno all’unisono, fraternizzando attraverso le frontiere e gli oceani, in Europa, negli Stati Uniti, nell’America del Sud, al ricordo della rivolta del proletariato parigino.

L’idea per la quale il proletariato francese ha versato il suo sangue a Parigi e ha sofferto sulle spiagge della Nuova Caledonia, è una di quelle idee che da sole racchiudono in sé tutta una rivoluzione, un’idea larga che può ricevere, sotto le pieghe della sua bandiera, tutte le tendenze rivoluzionarie dei popoli in marcia verso il loro affrancamento.

Certo, limitandoci a osservare solamente i fatti reali e palpabili compiuti dalla Comune di Parigi, dobbiamo dire che quest’idea non era abbastanza vasta e non abbracciava che una parte minima del programma rivoluzionario ma, se osserviamo, invece, lo spirito che ispirava le masse del popolo nel movimento del 18 marzo, le tendenze che cercavano di venire alla luce e che non ebbero il tempo di passare nel campo della realtà, perché, prima di sbocciare, furono soffocate sotto montagne di cadaveri – comprenderemo allora tutta la portata del movimento e le simpatie che esso ispira nel seno delle masse operaie dei due mondi. La Comune entusiasma i cuori, ma non per quello che ha fatto, ma per quanto promette un giorno di fare.

Da cosa deriva tutta questa forza irresistibile che attira verso il movimento del 1871 le simpatie di tutte le masse operaie? Quale idea rappresenta la Comune di Parigi? E perché questa idea è così attraente per i proletari di tutti i paesi, di qualunque nazionalità?

Facile è la risposta. La rivoluzione del 1871 fu un movimento eminentemente popolare: fatta dal popolo essa ha trovato in una grande massa popolare i suoi difensori, i suoi eroi, i suoi martiri – ed è soprattutto questo carattere “canaglia” che la borghesia non le perdonerà giammai. E a un tempo, l’idea madre di questa rivoluzione – vaga, è vero, incosciente forse, ma non di meno ben pronunciata, visibile attraverso ogni suo atto – è l’idea della rivoluzione sociale, che cerca di stabilire infine, dopo tanti secoli di lotta, la vera libertà e la vera uguaglianza per tutti. Era la rivoluzione della “canaglia” in marcia per la conquista dei suoi diritti. Si è cercato, è vero, si cerca ancora di snaturare il senso di questa rivoluzione, e di rappresentarla come un semplice tentativo per riconquistare l’indipendenza di Parigi e così costituire un piccolo stato nella Francia. Nulla di più falso. Parigi non cercava di isolarsi dalla Francia, come non cercava di conquistarla con le armi; non ci teneva a richiudersi fra le sue proprie mura, come un benedettino in un chiostro, ne si ispirava a un ristretto spirito di campanile. Se Parigi reclamava la sua indipendenza, se voleva impedire l’intrusione nei suoi affari di ogni potere centrale, è perché vedeva, in questa indipendenza, un mezzo di elaborare tranquillamente le basi dell’organizzazione futura e compiere nel suo seno la rivoluzione sociale, una rivoluzione che avrebbe completamente trasformato il regime di produzione e di scambio basandolo sulla giustizia, che avrebbe modificato completamente le relazioni umane basandole sull’uguaglianza e che avrebbe rifatto la morale della nostra società dandole per fondamento i principi dell’equità e della solidarietà. L’indipendenza comunale non era dunque per il popolo di Parigi che un mezzo, la rivoluzione sociale era il suo scopo.

Questo scopo sarebbe stato raggiunto certamente se la rivoluzione del 18 marzo avesse potuto seguire il suo libero corso, se il popolo di Parigi non fosse stato sbaragliato, sciabolato, mitragliato, sventrato dagli assassini di Versailles. Trovare un’idea chiara, precisa, comprensibile per tutti e che riassume in poche parole quello che bisognava fare per compiere la rivoluzione, tale fu, infatti, la preoccupazione del popolo di Parigi sin dai primi giorni della sua indipendenza. Ma una grande idea non germina in un giorno, per rapida che sia l’elaborazione e la propagazione delle idee durante i periodi rivoluzionari le occorre sempre un certo tempo per svilupparsi, per entrare nelle masse, tradursi in azione, e questo tempo è mancato alla comune di Parigi.

Le è mancato, tanto più che, dieci anni or sono, le idee del socialismo moderno attraversavano esse stesse un periodo transitorio. La Comune è nata, per così dire, fra due epoche di sviluppo del socialismo moderno. Nel 1871, il comunismo autoritario, governativo e più o meno religioso del 1848 non influiva più sopra gli spiriti pratici e libertari dell’epoca nostra. Dover trovare oggi un parigino che acconsenta a rinchiudersi in una caserma falansteriana? D’altra parte, il collettivismo che vuole accoppiare il salariato alla proprietà collettiva, restava incomprensibile, poco attraente, irto di difficoltà nella sua applicazione pratica. E il comunismo libero, il comunismo anarchico alberggiava appena; a stento osava affrontare gli attacchi degli adoratori dell’autoritarismo.

L’indeterminatezza regnava negli spiriti, e i socialisti medesimi non avevano l’audacia di compiere la demolizione della proprietà individuale, privi com’erano di uno scopo ben determinato. L’inganno finì per trionfare con il ragionamento che gli addormentatori ripetono da secoli: “assicuriamoci prima la vittoria, vedremo poi il da farsi”.

Assicurarsi prima la vittoria! Quasi ci fosse il mezzo di costituirsi in Comune libera senza toccare la proprietà! Quasi ci fosse il mezzo di vincere i nemici fintanto che la grande massa del popolo non è direttamente interessata al trionfo della rivoluzione, solo col mostrarle che da essa dipende il benessere materiale, intellettuale e morale per tutti! Si cercava di consolidare prima la Comune, rimettendo a più tardi la rivoluzione sociale, mentre l’unico procedimento era quello di consolidare la comune per mezzo della rivoluzione sociale!

Lo stesso dicasi per il principio governativo. Proclamando la Comune libera, il popolo di

Parigi proclamava un principio essenzialmente anarchico; ma siccome a quell'epoca l'idea anarchica non era che debolmente penetrata negli spiriti, si fermava a metà strada e, nel senso della Comune, ci si pronunciò ancor per il vecchio principio autoritario, dandosi un Consiglio della Comune, copiato dai Consigli municipali.

Se noi ammettiamo, davvero, che un governo centrale è assolutamente inutile per regolare i rapporti delle Comuni fra di loro, perché ne dobbiamo ammettere la necessità per regolare i rapporti mutui dei gruppi componenti una Comune?

Il governo nella Comune non ha più ragione d'essere di un governo al di sopra della Comune.

Ma nel 1871, il popolo di Parigi, che ha rovesciato tanti governi, era solo alla prima prova di rivolta contro il sistema governativo medesimo: per cui si abbandonò al feticismo governativo e si diede un governo. Se ne conoscono le conseguenze: mandò i suoi figli al Palazzo di Città. Là, immobilizzati, in mezzo alle cartacce, costretti a governare, mentre l'istinto comandava loro di essere e di marciare con il popolo; costretti a discutere quando bisognava agire, perdendo l'ispirazione che viene dal contatto continuo con le masse, si videro ridotti all'impotenza. Paralizzati dalla lontananza dal focolaio delle rivoluzioni, il popolo, paralizzavano essi medesimi l'iniziativa popolare.

Generata durante un periodo di transizione, allorquando le idee di socialismo e di autorità subivano una modificazione profonda, nata sul finire d'una guerra, in un fuoco isolato, sotto i cannoni dei Prussiani, la Comune di Parigi dovette soccombere. Ma, per il suo carattere eminentemente popolare, diede inizio a un'era novella nella serie delle rivoluzioni e, per le sue idee, fu precorritrice della grande rivoluzione sociale. I massacri inauditi, vigliacchi e feroci con i quali la borghesia ha celebrato la sua caduta, la vendetta ignobile esercitata dai carnefici, per nove anni, sui loro prigionieri, quelle orge di cannibali hanno scavato, fra la borghesia e il proletariato, un abisso che non si colmerà mai più. Alla prossima rivoluzione il popolo sarà quello che l'aspetta se non riporta una vittoria decisiva, e agirà di conseguenza. Infatti, noi sappiamo ora che il giorno in cui la Francia sarà piena di Comuni insorte, il popolo non dovrà più darsi un governo e da questo aspettare l'iniziativa delle misure rivoluzionarie. Dopo aver dato un buon colpo di scopa ai parassiti che la rodonno, si impadronirà di tutta la ricchezza sociale per metterla in comune, secondo i principi del comunismo anarchico. E allorquando avrà abolito la proprietà, il governo e lo Stato, si costituirà liberamente, secondo le necessità che gli verranno dettate dalla vita medesima. Spezzando le sue catene e rovesciando i suoi idoli, l'umanità marcerà allora verso un avvenire migliore, senza padroni né schiavi; e conserverà solo la venerazione di quei nobili martiri che hanno pagato con il sangue e le sofferenze i primi tentativi di conquista della libertà.

Le feste e le riunioni pubbliche organizzate il 18 marzo in tutte le città, dove vi sono gruppi socialisti costituiti, meritano tutta la nostra attenzione, non solo come una manifestazione dell'esercito proletario, bensì come un'espressione dei sentimenti che animano i socialisti dei due mondi. "Ci contiamo" così meglio che con tutte le schede immaginabili, e formuliamo le nostre applicazioni in piena libertà, senza lasciarci influenzare da considerazioni di tattica elettorale.

Certo i proletari riuniti in quel giorno nei comizi, non si limitano più a fare l'elogio dell'eroismo del proletariato parigino e a gridare vendetta contro le stragi di maggio. Pur ritemprandosi nel ricordo della lotta eroica di Parigi, essi vanno più a fondo: discutono l'insegnamento che bisogna trarre dalla Comune del 1871 per la prossima rivoluzione; si domandano quali furono gli errori della Comune e questo non per criticare gli uomini, ma per fare risaltare come i pregiudizi sulla proprietà e l'autorità, che regnavano allora nel seno delle organizzazioni proletarie, abbiano impedito all'idea rivoluzionaria di sbocciare, svilupparsi, rischiarare il mondo dei suoi vivificanti bagliori.

L'insegnamento del 1871, ha giovato al proletariato del mondo intero e, rompendo con i vecchi pregiudizi, i proletari hanno detto chiaramente e semplicemente come essi intendono



la rivoluzione.

È ormai certo che la prossima insurrezione delle Comuni non sarà semplicemente un moto comunalista. Quelli che pensano ancora che bisogna stabilire la Comune indipendente, e poi, in questa Comune, fare prove di riforme economiche, sono oltrepassati dallo sviluppo dello spirito popolare. È con atti rivoluzionari socialisti, abolendo la proprietà individuale, che le Comuni della prossima rivoluzione affermeranno e costituiranno la loro indipendenza.

Quel giorno in cui, a seguito dello sviluppo della situazione rivoluzionaria, i governi saranno spazzati via dal popolo e la disorganizzazione si produrrà nel campo della borghesia, che si regge solamente grazie alla protezione dello Stato, quel giorno – e non è molto lontano – il popolo insorto non aspetterà che un governo qualsiasi decreti, nella sua saggezza inaudita, delle riforme economiche. Abolirà egli stesso la proprietà individuale con l'espropriazione violenta, prendendo possesso, nel nome del popolo intero, di tutta la ricchezza sociale accumulata dal lavoro delle generazioni precedenti. Non si limiterà a espropriare i detentori del capitale con un decreto che resterebbe lettera morta, ma ne piglierà possesso immediato e stabilirà i suoi diritti utilizzandolo senza ritardo. Si organizzerà da solo nelle officine per la produzione, cambierà il suo tugurio con un alloggio salubre nella casa del borghese; cercherà di utilizzare immediatamente tutte le ricchezze accumulate nella città; ne prenderà possesso come se queste ricchezze non gli fossero mai state rubate dalla borghesia. Una volta scomparso il barone industriale che preleva il bottino sull'operaio, la produzione continuerà a sbarazzarsi degli ostacoli che l'incepmano, abolendo le speculazioni che l'uccidono e l'imbroglia che la disorganizza, e trasformandosi conformemente alle necessità del momento sotto l'impulso che le verrà dato dal lavoro libero. "Mai si lavorò in Francia come nel 1793, dopo che la terra fu strappata dalle mani dei signori" – dice (Jules) Michelet. – mai si è lavorato come si lavorerà il giorno in cui il lavoro sarà divenuto libero, e ogni progresso del lavoratore sarà sorgente di benessere per la Comune intera.

In merito alla ricchezza sociale si è cercato di stabilire una distinzione e si è perfino arrivati a dividere il partito socialista a proposito di questa distinzione. La scuola che si chiama oggi collettivista sostituendo al collettivismo dell'antica internazionale (che non era se non il comunismo antiautoritario), una specie di collettivismo dottrinario, ha cercato di stabilire una distinzione fra il capitale che serve alla produzione e la ricchezza che serve a soddisfare le prime necessità della vita. La macchina, l'officina, la materia prima, le vie di comunicazione e il suolo da un lato; le abitazioni, i prodotti fabbricati, gli abiti, le derrate dall'altro. Gli uni destinati a diventare proprietà collettiva e gli altri invece secondo i dotti rappresentanti di questa scuola, a restare proprietà individuale.

Si è cercato di stabilire questa distinzione. Ma il buon senso popolare l'ha ben presto eliminata. Ha compreso che tale distinzione è illusoria e impossibile da stabilire. Viziosa in teoria, essa cade davanti alla pratica della vita. I lavoratori hanno capito che la casa che ci ripara, il carbone e il gas che bruciamo, il nutrimento che brucia la macchina umana per mantenere la vita, il vestito che l'uomo indossa per preservare la sua esistenza, il libro che legge per istruirsi, e anche il diletto che si procura, sono parti integranti della sua esistenza, tutte necessarie al successo della produzione e allo sviluppo progressivo dell'umanità, come le macchine, le manifatture, le materie prime e gli altri agenti della produzione. Essi hanno compreso che mantenere la proprietà individuale per queste ricchezze, sarebbe perpetuare l'ineguaglianza, l'oppressione, lo sfruttamento, paralizzare senz'altro i risultati dell'espropriazione parziale. Passando sopra gli ostacoli messi sul loro cammino dai teorici del collettivismo, marciano senz'altro verso la forma più semplice e più pratica del comunismo antiautoritario.

Effettivamente, nelle loro riunioni, i proletari rivoluzionari affermano chiaramente il loro diritto a tutta la ricchezza sociale e la necessità d'abolire la proprietà tanto per i valori di consumo come per quelli di riproduzione. "Il giorno della rivoluzione, c'impadroniremo di tutta la ricchezza, di tutti i valori accumulati nelle città e li metteremo in comune", dicono gli oratori della massa operaia e gli ascoltatori confermano con il loro unanime consenso.

“Che ognuno prenda nel mucchio quel che gli abbisogna, e siamo sicuri che nei granai delle nostre città ci sarà abbastanza cibo per nutrire tutti fino al giorno in cui la produzione libera prenderà il suo nuovo sviluppo. Nei magazzini delle nostre città vi sono abbastanza abiti per coprirvi tutti, accumulati là senza smercio, accanto alla miseria generale; vi sono anzi abbastanza oggetti di lusso perché tutti possano scegliere a loro piacimento”.

Ecco come – stando a quanto si dice nelle riunioni – la massa proletaria comprende la Rivoluzione. – introduzione immediata del Comunismo Anarchico e libera organizzazione della produzione. Sono due punti stabiliti e perciò le Comuni della rivoluzione che rumoreggia alle nostre porte non ripeteranno gli errori delle precedenti Comuni che, versando il loro sangue generoso, hanno aperto la via per l'avvenire.

Il medesimo accordo non si è ancora stabilito – senza però essere lontano dallo stabilirsi – su di un altro punto, non meno importante, e cioè sulla questione del governo.

È noto che due scuole sono in prospettiva, completamente divise sopra questa questione. Bisogna – dicono gli uni – il giorno medesimo della Rivoluzione costituire un governo che si impadronisca del potere. Questo governo, forte potente e risoluto, farà la Rivoluzione, decretando questo e quello e costringendo all'obbedienza dei suoi decreti.

- “Triste illusione!” – dicono gli altri. Qualunque governo centrale, incaricandosi di governare una nazione, essendo fatalmente composto di elementi disparati, conservatore per la sua essenza governativa, non sarebbe che un impedimento alla rivoluzione. Non farebbe che intralciare la rivoluzione nelle Comuni pronte a marciare in avanti, senza essere capace di ispirare del soffio rivoluzionario le Comuni retrograde. – Lo stesso nel seno di una Comune insorta. O il governo comunale non farà che sanzionare i fatti compiuti, e allora sarà un ingombro inutile e pericoloso; o vorrà agire di testa sua: esso regolerà ciò che deve liberamente elaborare il popolo stesso per essere durevole; applicherà teorie laddove bisogna che tutta la società elabori le forme nuove della vita comune, con quella forza di creazione che sorge nell'organismo sociale, quando spezza le sue catene e vede aprirsi davanti a sé nuovi e larghi orizzonti. Gli uomini al potere impediranno questo slancio senza nulla produrre di quanto sarebbero stati capaci di produrre essi medesimi, se non fossero rimasti in mezzo al popolo a elaborare con l'organizzazione nuova invece di chiudersi nelle cancellerie ed esaurirsi di dibattiti oziosi. Esso sarà un impedimento e un pericolo; impotente per il bene, formidabile per il male; dunque non ha ragione di esistere”.

Per naturale e giusto che sia questo ragionamento, tuttavia urta contro i pregiudizi secolari, accumulati, accreditati da coloro che hanno avuto interesse a mantenere la religione del governo al fianco della religione della proprietà e della divinità. Questo pregiudizio è l'ultimo della serie: Dio, proprietà, governo, esiste ancora, ed è un pericolo per la nostra prossima rivoluzione. Ma si può già constatare che esso va in rovina.

“Noi faremo i nostri affari senza aspettare gli ordini di un governo e non ci cureremo più davanti a coloro che vorranno imporsi a noi, sotto forma di preti, di proprietario o di governo”, dicono già i proletari. Convien dunque sperare che se il partito anarchico continua a combattere vigorosamente la religione del “governatorismo” e se non devia esso stesso dalla sua strada, lasciandosi trascinare dalle lotte per il potere, convien sperare, diciamo, che nei pochi anni che ci rimangono fino alla rivoluzione, il pregiudizio governativo sarà sufficientemente scosso da non essere più capace di trascinare le masse su di una falsa strada.

Una spiacevole lacuna esiste però nelle riunioni popolari, e che noi teniamo a segnalare. Ed è che nulla, o quasi nulla, è stato fatto per le campagne. Tutto si è limitato alle città. La campagna pare che non esista per il lavoratore della città. Gli stessi oratori che parlano del carattere della prossima rivoluzione evitano di menzionare le campagne e il suolo. Essi non conoscono il contadino, né i suoi desideri, e non osano parlare in suo nome. Occorre insistere a lungo sul pericolo che ne deriva? – L'emancipazione del proletariato non sarà possibile finché il movimento rivoluzionario non abbraccerà i villaggi. Le Comuni insorte

non potrebbero resistere neppure un anno, se l'insurrezione non si propagasse a un tempo nei villaggi. Quando l'imposta, l'ipoteca, la rendita saranno abolite, quando le istituzioni che le prelevano saranno disperse ai quattro venti, è certo che i villaggi comprenderanno i benefici di questa rivoluzione. In ogni caso sarebbe imprudente contare sulla diffusione dell'idea rivoluzionaria delle città nelle campagne senza preparare dapprima le idee. Bisogna sapere oggi cosa vuol dire il contadino, come è intesa la rivoluzione nei villaggi, come si pensa di risolvere la questione spinosa della proprietà fondiaria. Bisogna dire da principio al contadino che si propone di fare il proletariato della città, suo alleato, e che non ha da tenere da lui misure nocive all'agricoltore. Bisogna che, dal canto suo, l'operaio delle città si abitui a rispettare il contadino e a marciare insieme a lui di comune accordo.

Ma per fare questo i lavoratori devono imporsi il dovere di aiutare la propaganda nei villaggi. Occorre che ogni città vi sia una piccola organizzazione speciale, un ramo della Lega Agraria, per la propaganda fra i contadini. Bisogna che questo genere di propaganda sia considerato come un dovere, né più né meno della propaganda nei centri industriali.

Gli inizi saranno difficili, ma ricordiamoci che ne dipende il successo della rivoluzione. Questa non sarà vittoriosa che il giorno in cui il lavoratore delle officine e il coltivatore dei campi marceranno, strette fraternamente le mani, alla conquista dell'uguaglianza per tutti, portando il benessere tanto nei casolari come negli edifici delle grandi agglomerazioni industriali.



**FRANCO CONIGLIONE**

PARIGI 1871

LA COMUNE LIBERTARIA

## Introduzione alla prima edizione

Il lavoro che presentiamo, redatto dall'autore in collaborazione con la Lega Comunista Libertaria di Catania, si prefigge scopi ben precisi riguardo a uno dei problemi più appassionanti della storia delle lotte del proletariato, quello della Comune di Parigi del 1871.

Anche volendo escludere la contingenza della ricorrenza, verso cui tanta pubblicistica superficiale si è diretta in questi ultimi mesi, resta il fatto inoppugnabile che l'argomento è quanto mai interessante, a livello di lotta politica concreta, per la fondamentale chiarificazione che negli avvenimenti della Comune, nei suoi errori, nei suoi provvedimenti, nei suoi sacrifici, si può cogliere. Il colore di questa chiarificazione è decisamente libertario, ed è questo il compito che l'autore si è dichiaratamente prefisso.

Dopo una breve esposizione dei fatti storici che determinarono l'azione rivoluzionaria dei comunardi, l'autore passa a un esame dei più importanti provvedimenti decisi in quei giorni come pure degli inevitabili errori che furono commessi sia per la fretta, sia per un residuo di pregiudizi borghesi, sia per la presenza di elementi non proprio rivoluzionari infiltratisi nei giorni del successo e poi scomparsi al momento della resa dei conti. Ma la parte più importante resta il riesame condotto dei passi di Marx, in particolare della Guerra Civile, di Engels e di Lenin, con cui si è voluto ridare vita a una interpretazione del fenomeno storico non propriamente distorto dal successivo ritorno della riflessione teorica necessariamente legata a canoni preesistenti e rigidi.

In effetti, specie in Marx, esiste questa strana disposizione verso gli avvenimenti della Comune che lo coinvolgono ideologicamente, insieme alle sue teorie, in modo diretto, convincendolo di essere davanti al primo esempio storico di rivoluzione proletaria e di dittatura del proletariato. Ecco perché dall'impressione generale di rigidezza autoritaria che si ricava da tutto il sistema delle opere di Marx, collocandosi soltanto negli ultimi scritti dedicati alla Comune si passa a una maggiore apertura in senso libertario. In questo non si deve comunque vedere una netta contraddizione, e tanto meno pensare all'eventualità di un'alterazione storica, quanto piuttosto a una chiarificazione concreta e quindi a una riprova delle sue precedenti teorizzazioni (in vero appena accennate).

Lo stesso avvenimento influenza pure Engels che, nella prefazione alla nuova edizione del Manifesto (1972), scriverà insieme a Marx ammettendo la necessità della sostituzione della macchina statale dopo la conquista del potere da parte del proletariato.

In Lenin l'avvenimento avrà importanza preponderante in quanto suggerirà la creazione dei soviet che come primo organismo di base daranno vita alla dittatura del proletariato post-rivoluzionaria. Che poi questi organismi non ebbero a reggere lo scontro, sia col "partito guida" leninista, sia con la rinnovellata macchina burocratica staliniana, è tutto un altro discorso.

Siamo quindi in un clima decisamente nuovo, assolutamente lontano dal parlamentarismo paraborghese, dal riformismo socialdemocratico, dai tentennamenti dei revisionisti teorici, dalle paure dei moderni soloni dell'attesa che la pera marcia cada da sé. La violenza, matrice di tutte le nuove istituzioni, assiste alla nascita della Comune, il fallimento detta i termini del suo condizionamento storico. Una situazione veramente ideale, quale nessun governo rivoluzionario si era mai sognato di immaginare prima, un esercizio a disposizione di non meno 60.000 uomini, secondo le valutazioni restrittive di Prosper Lissagaray, e di circa 200.000 uomini secondo le valutazioni del generale Appert nel suo rapporto sulle operazioni condotte contro i comunardi, comunque, in ogni caso, una forza ragguardevole, anche non volendo considerare l'apparato di difesa veramente eccezionale costituito da ben sei forti che gli stessi prussiani non avevano potuto espugnare. Se a questo si aggiunge l'esistenza di una zona neutra (quella occupata dai prussiani) attraverso la quale i rifornimenti potevano entrare regolarmente a Parigi senza essere molestati, il possesso dell'immenso tesoro della Banca di Francia valutato a circa tre miliardi, il generale entusiasmo di tutti, in quanto tutti si rendevano conto dell'eccezionalità dell'esperimento e del fatto che per la prima volta non

si lavorava e non si moriva per Bonaparte, si potrà avere un quadro esatto della situazione rivoluzionaria della Comune.

Eppure, con tutte queste condizioni favorevoli, il risultato non fu positivo. Su tutto ciò scese l'ombra dell'equivoco alimentato dal veleno borghese che screditava all'estero e nella stessa Francia l'azione dei comunardi e che tutt'ora si ripercuote nella storiografia di parte che di regola preferisce tacere, quando non disinforma sugli avvenimenti di quel fatto eccezionale. Croce dedica poche righe, Salvatorelli appena una pagina, Barbagallo credo taccia del tutto, Pareto ne accenna ma solo per fare notare le storture che i comunardi commisero nella loro azione rivoluzionaria e i campioni di un umanità dissoluta che scesero in campo dietro le barricate.

Il proletario conquista il poter, attua un clima di eccezionale entusiasmo la sua dittatura, combatte eroicamente contro la reazione borghese, tutto qui, questa la Comune. L'elencazione degli errori commessi come pure dei motivi che non consentirono il migliore impiego dei vasti mezzi a disposizione è studio interessantissimo ma che deve farsi in separata sede. Che nel suo Comitato vi si trovassero parecchie persone inclini alle peggiori tradizioni democratiche, come i cosiddetti oratori da club, è un fatto accertato, lo stesso deve dirsi per la presenza di parecchi letterati che se in buona fede lottarono e morirono, in pratica fecero più male che bene, soltanto un nucleo ristretto aveva competenza dei problemi del lavoro e questo gruppo – al di là dell'eroismo di tutti – fece della Comune non solo un simbolo, ma anche un riferimento concreto della produttività di un'amministrazione proletaria. Vediamola questa organizzazione, i suoi risultati ci diranno, sia pure in sedicesimo, quali potrebbero essere quelli di una vasta applicazione del principio libertario dell'abolizione del potere centrale.

La Comune aveva abolito per prima cosa gli alti onorari, molti operai si seppero improvvisare impiegati e ricoprirono il nuovo incarico con grande zelo e competenza. Un ceselatore (Albert Theisz) divenne il direttore delle poste, trovò un servizio quasi inesistente, disorganizzato, con i valori rubati. Riuni tutti i dipendenti rimasti, li aringò e li convinse a passare alla Comune, in breve la levata delle lettere e la consegna fu ristabilita in tutta la città, si arrivò anche a far partire la corrispondenza per la provincia a mezzo di agenti abili e coraggiosi. Lo stesso avvenne alla zecca, dove un operaio aggiustatore in bronzo (Zéphirin Camelinat) venne incaricato di mandare avanti la baracca, si fecero nuove coniazioni con l'argento dell'argenteria che si requisì. L'assistenza pubblica venne curata da Treillard che redasse un minuzioso rapporto sui risultati ottenuti e sulle modificazioni dell'assistenza come pure sull'allargamento della stessa. Il delegato alle finanze (François Jourde) riuscì a presentare un bilancio talmente preciso, oltre che attivo, da costituire un vero gioiello d'amministrazione e un'eccezione in materia di bilanci pubblici, nella relazione al bilancio lo stato delle finanze della Comune era giudicato florido, in questo lavoro Jourde era assistito da Eugene Varlin, ambedue operai internazionalisti.

Se si pensa che tutto questo, e altro, specie nel campo dell'istruzione, delle biblioteche, della lotta contro la chiesa, della propaganda a mezzo dei giornali, fu compiuto in appena 72 giorni, ci si rende conto che la produttività raggiunta fu massima e che ognuno fece il proprio dovere. Le eccezioni furono immediatamente circoscritte ed eliminate dall'incarico.

È proprio questo il principio che deve reggere il fondamento della rivoluzione proletaria e della successiva organizzazione, la delega in base alla funzione, non più quindi in base al titolo o al casato, ma soltanto in base alla funzione, naturalmente con la premessa indispensabile della removibilità.

In questo vedrei il più alto insegnamento della Comune, al di là dei teorici di professione, al di là dei letterati e dei giornalisti, l'operaio seppe metter a disposizione del "suo" apparato rivoluzionario la sua esperienza e la sua produttività. Questo fenomeno, in quella sede, non fu che un lampo appena, in altre sedi successive, come in Ucraina e in Spagna, l'esperimento poté durare più a lungo, non dovrebbe essere lontano il giorno in cui da esperimento si possa passare a un fatto definitivo. La volontà nella massa operaia non manca, la sua capacità

produttiva è sempre più ampia, la sua rottura con le ristrette cerchie degli sfruttatori capitalisti è sempre più decisa, resta solo da evitare che una nuova marea di oratori, di letterati, di sognatori in buona e mala fede, riesca a montare all'assalto della "realtà" operaia, il resto non tarderà a venire.

**Alfredo M. Bonanno**  
**Catania, 1971**

## **Introduzione alla seconda edizione**

Il 2 novembre 1870 si conclude la guerra franco-tedesca con la pesante e inaspettata sconfitta dell'esercito francese a Verdun. Cominciata poche settimane prima questa guerra aveva fatto conoscere al mondo la potenza militare della piccola Prussia e, nello stesso tempo, l'inutilità dell'opposizione parlamentare, non di certo marginale nel parlamento prussiano. In quasi tutta la Germania, il partito di Bebel e Liebknecht aveva cercato di impedire che le masse operaie tedesche partecipassero a una guerra contro i fratelli francesi, ma l'iniziativa si concluse con un clamoroso fallimento. Non solo la guerra non fu impedita, ma il successo di Bismarck (i suoi imbrogli diplomatici si conobbero solo molto tempo dopo) venne considerato come il primo gradino per la scalata al potere europeo da parte della grande Germania.

Il movimento operaio francese aveva cercato di rispondere per tempo, ma anche qui l'opposizione proudhoniana non aveva avuto la forza di fermare la superbia del militarismo francese che si considerava invincibile.

In effetti, come doveva apparire chiaro in breve tempo, a partire dalle sconfitte della fine di settembre del 1870, con i Prussiani in marcia travolgente su Parigi, non era certo un'opposizione parlamentare quella che poteva fermare la rovina del popolo francese. Lione insorge il 26 settembre 1870 e, proclamando la "Federazione rivoluzionaria delle comuni" sotto l'influenza teorica e pratica di Bakunin, dichiara "abolita" la "macchina amministrativa e governativa dello Stato". Ma questa iniziativa politica e non rivoluzionaria non basta: essa viene schiacciata sotto la repressione del governo provvisorio.

Di fronte al peggioramento delle cose, dopo la sconfitta definitiva di Sedan, dove perfino Napoleone III viene fatto prigioniero, è lo stesso popolo di Parigi a insorgere e a proclamare, il 18 marzo 1871, la "Comune".

Che significato hanno, per noi oggi, questi fatti che sono lontani nel tempo, oggi che l'unità europea vede a braccetto capi di Stato francesi e tedeschi darsi la mano in un abbraccio fra massacratori temporaneamente disoccupati?

Il testo che ripubblichiamo, dopo più di trent'anni, venne redatto da un giovane anarchico catanese, allora facente parte del gruppo "Lega Comunista-Libertaria", di cui non mette conto ricordare qui qualcosa di più del suo triste destino: professore universitario della Repubblica. Comunque, siccome quel testo qualche validità la contiene ancora, eccolo qui con la presentazione del sottoscritto che all'epoca ebbe l'onere di redigere la prima introduzione. Oggi vediamo con chiarezza quello che forse trent'anni fa ci sfuggiva: l'iniziativa popolare, per come si manifestò nel corso dei pochi mesi di vita della Comune non ha importanza "soltanto" per quello che in quel breve lasso di tempo venne realizzato, ma anche per quello che venne alimentato in potenza, cioè per quello che venne fatto vivere come nucleo essenziale di un fatto non del tutto comprensibile agli occhi dei contemporanei e, a dire il vero, nemmeno degli eredi che su di esso rifletteranno esattamente un secolo dopo.

Mi sembra opportuno qui riportare, non ricorrendo a citazioni letterali, ma fidandomi della memoria, il giudizio sulla guerra franco-prussiana che Marx esprimeva in una lettera a Engels, lettera contestuale alle prime vittorie di Bismarck: la vittoria del cancelliere – scriveva Marx da Londra – corrisponde alla nostra vittoria in quanto rende possibile il rafforzamento della borghesia tedesca a cui, per logica (la logica dialettica, evidentemente, tanto cara ai marxisti) corrisponde il rafforzamento del proletariato tedesco. Inoltre, a questa vittoria corrisponde anche la sconfitta dei proudhoniani (leggere: gli anarchici) i quali sostengono



un insurrezionalismo che porta soltanto alla disgregazione del proletariato. Tutti sanno che l'evolversi degli eventi parigini condusse i fondatori della dittatura del proletariato ad ammorbidire le loro posizioni riguardanti una conquista più o meno legalitaria del potere da parte delle organizzazioni proletarie, arrivando a considerare positivamente l'insurrezione parigina e vedendo in essa l'unico freno possibile alla svendita degli interessi del popolo francese da parte del governo riparato a Versailles, mano militare interna dei Prussiani. Ma questa modificazione non fece loro perdere di vista che in ogni caso lo scatenamento della violenza insurrezionale è un fatto soltanto "limitatamente" positivo, in quanto scatena processi non facilmente controllabili.

Ecco perché oggi torna utile riflettere ancora su quei lontani avvenimenti parigini. Non più fissando l'attenzione sull'abilità degli operai messa in mostra nel gestire la zecca o nel difendere gli interessi della Banca di Francia o nel fare funzionare il servizio postale, oppure di anarchici a tutta prova (come Elie Reclus) nel dirigere la Biblioteca nazionale, ma riflettendo sugli aspetti che per tanto tempo sono stati considerati di secondo piano, se non decisamente negativi. L'insurrezione ci accompagna quasi quotidianamente negli accadimenti mondiali, e molti che una volta la consideravano un modello di lotta sorpassato e comunque minoritario e facilmente recuperabile, si stanno ricredendo.

Gli avvenimenti di marzo portarono nelle strade di Parigi una umanità dolorante che non si era mai vista. La borghesia (secondo la testimonianza di Vilfredo Pareto) ne fu addirittura terrorizzata. Più che gli scontri veri e propri, le barricate e le distruzioni, come l'abbattimento della colonna Vendôme eretta a ricordo delle vittorie di Napoleone, fatti che interessarono solo una parte dei quartieri della città, quello che fece veramente paura fu l'autorganizzazione di una realtà sovversiva che non si immaginava potesse fare da sé. Dai luoghi più reconditi e miseri di Parigi uscirono le forze vive di quella parte della società da sempre destinata alla fame e all'ignoranza. E questa gente non andava tanto per il sottile, anche se i tentativi di frenarla partirono subito da quelle componenti – politici, letterati, avvocati – che in questi casi riescono a mettersi alla testa di ogni iniziativa per darle il "giusto" freno e indirizzarla verso quelle contrattazioni che nella loro logica (ancora una volta la logica del potere) possono dare i migliori frutti. Difatti, anziché attaccare subito Versailles, utilizzando i cannoni che si trovavano a Parigi, e impiegando le forze militari che potevano avere facilmente ragione dei resti di un esercito umiliato e sconfitto, questi "capi proletari" fecero di tutto per rallentare le cose e permettere al governo provvisorio di riorganizzarsi e, con l'aiuto dei Prussiani, schiacciare la Comune con migliaia di morti e millenni di condanne alla deportazione.

Sotto questo aspetto, quasi del tutto sconosciuto, molto resta da approfondire riguardo gli avvenimenti insurrezionali parigini del 1871. Poco sappiamo riguardo gli espedienti innovativi messi in atto per resistere nelle strade della capitale e per contrattaccare, costringendo i nemici alla ritirata, come poco sappiamo riguardo le tesi di coloro che, all'interno dell'insurrezione stessa, espressione delle forze popolari più radicali, non volevano limitarsi alla stesura di proclami e poesie, ma volevano distruggere l'intera città (espressione nel quadrilatero tra la Sorbona e il Lussemburgo della ricchezza della borghesia francese) piuttosto che consegnarla nelle mani dei vincitori. Mi sembra che si possa individuare all'interno degli accadimenti di marzo, specialmente nelle prime settimane di lotta per le strade, una "potenzialità inespressa" di natura insurrezionale che costituisce un riferimento per tutti noi, e questo ben al di là dei modi concreti in cui essa riuscì ad esprimersi. In fondo ogni insurrezione si collega senza saperlo a tutte le insurrezioni precedenti, in quanto quasi sempre l'iniziativa popolare, di fronte alle condizioni repressive che nel loro mutare per molti aspetti si ripresentano sempre uguali, si sviluppa in maniera coerentemente autonoma, rigetta (almeno sulle prime) qualsiasi guida più o meno colorata politicamente, e non aspetta il segnale della lotta da parte di un quale che sia gruppo di specialisti.

In questa direzione anche il presente libretto può dare un sia pur modesto contributo.

**Alfredo M. Bonanno**  
**Trieste, 24 febbraio 2002**

## Parigi 1871, La Comune libertaria

Quando Napoleone III finì per cadere nel tranello di Bismarck e accettò la guerra che lo doveva portare ad una fine ingloriosa, certamente poteva immaginare che il popolo di Parigi, che fino ad allora si era mostrato non troppo condiscendente verso la sua politica, avrebbe preferito alla resa ignominiosa di fronte al nemico la via dell'insurrezione popolare.

In effetti Luigi Bonaparte, riflettendo un poco su cosa era stato in passato il popolo di Parigi, senza dubbio non avrebbe preso così alla leggera questa avventura.

Già prima Parigi aveva dimostrato come ogni rivoluzione che scoppiava in essa non potesse assumere un carattere sufficientemente incisivo se non diventando proletaria. E ciò si dimostrava molto pericoloso in quanto, una volta ottenuta la vittoria, il proletariato non poteva fare a meno di presentare le proprie rivendicazioni.

Esse erano sì confuse, ma, sia a causa delle circostanze in cui erano avanzate – in un momento, cioè, in cui gli operai erano in armi – sia per il fatto che da un punto di vista tattico la borghesia si trovava nell'impossibilità di opporre un aperto rifiuto, non erano certo da prendersi alla leggera e contenevano addirittura una minaccia per l'ordinamento sociale vigente. Ecco, quindi, che per i borghesi si imponeva l'imperativo di disarmare gli operai, togliendo così forza alle loro rivendicazioni. Gli operai che avevano fino ad allora vinto, in una nuova lotta venivano sconfitti.

Il primo e classico esempio di questo modo di procedere è dato nel 1848.

Allora i liberal-borghesi, allo scopo di prevalere maggiormente sul governo per ottenere una riforma elettorale che avrebbe assicurato il predominio della loro classe, non esitarono a fare appello al popolo. Ma gli operai, che fin dal 1830 avevano assunto più coscienza di classe di quanto la borghesia e gli stessi repubblicani sospettassero, non fecero altro, al momento di maggiore tensione nella crisi tra il governo e l'opposizione, che scendere in piazza e dare battaglia. La Repubblica sociale sorse per loro mano. Ma gli operai armati adesso erano pericolosi. I repubblicani borghesi al governo gettarono la maschera e, una volta assicuratisi una schiacciante superiorità di forze, li provocarono e li spinsero all'insurrezione: fu un massacro.

Da quanto detto si può vedere come sin da allora gli operai parigini avessero assunto una coscienza di classe: una coscienza di classe sufficiente per renderli pericolosi agli occhi della borghesia ma non tanto da far loro condurre la lotta fino in fondo in modo da spezzare decisamente il potere borghese. D'altra parte era stata la stessa borghesia a favorire l'intervento del popolo in armi in maniera da appoggiarsi su esso e non il proletariato che, prendendo coscienza della propria condizione, autonomamente decideva di sollevarsi. Alla vigilia della dichiarazione di guerra a Parigi l'atmosfera era molto tesa.

Già con l'assassinio di Victor Noir ad opera di un cugino di Luigi Bonaparte, Pierre Napoleon Bonaparte, si era creato un clima pre-rivoluzionario. Il corteo funebre fu un corteo di uomini in armi, decisi a tutto alla minima provocazione. Ma l'occasione mancò.

Frattanto il governo distoglieva l'attenzione dell'opinione pubblica dai preparativi per la guerra montando una campagna diffamatoria contro i rivoluzionari, ordendo attentati e complotti: tutto era buono per travolgerli rendendoli così inoffensivi. Furono "trovate" delle bombe in luoghi compromettenti: donde il processo di Blois. Ma tutto fu preparato così maldestramente che i rivoluzionari accusati, malgrado condannati, ne uscirono trionfanti, mentre il governo accumulava discredito.

L'Impero questa volta aveva sbagliato il calcolo puntando sul processo di Blois, fatto contemporaneamente alla dichiarazione di guerra appunto per farla approvare.

La guerra, una volta iniziata, andava di male in peggio: i dispacci dimostrano chiaramente l'inefficienza, la disorganizzazione e la codardia di coloro che avrebbero dovuto condurla.

La borghesia o, meglio, la burocrazia imperiale con a capo Luigi Bonaparte mostrava sempre più di non essere in grado di difendere i propri interessi, di essere arrivata ad un punto tale di disfacimento da non essere più capace di salvare la nazione dai Prussiani di Bismarck.

La rivoluzione era nell'aria, e l'affrettava la stessa decomposizione del regime bonapartista. Anche Marx ormai lo considerava già condannato: "Qualunque sia la conclusione della guerra tra Luigi Bonaparte e la Prussia l'ultima ora del Secondo Im- pero è suonata". I repubblicani pensavano che solo la Repubblica poteva salvare la Francia: decisero di armarsi e per far ciò assaltarono la caserma dei pompieri in rue de la Villette. Ma la polizia, preavvertita, si scagliò su di loro. Ancora una volta tutto era finito, ma l'occasione sarebbe ritornata.

Intanto le sconfitte si accumulavano mentre il governo continuava ad annunciare vittorie. Ma il 3 settembre si apprese della sconfitta di Sedan: l'imperatore era prigioniero.

Ai parigini non importava che l'imperatore fosse prigioniero: ora era in pericolo la stessa Parigi. Il 4 settembre venne proclamata la Repubblica e il governo giurò di non arrendersi e di combattere fino all'ultimo. Il popolo in questo frangente accordò ai deputati parigini del vecchio corpo legislativo di costituirsi in "governo di difesa nazionale". Ma ciò fu concesso in quanto tutti i parigini atti alle armi erano entrati nella Guardia nazionale e, sebbene non fossero armati, pur tuttavia potevano esercitare una notevole influenza. Su questo punto vi è contrasto tra la tesi di Engels, secondo la quale tutti i parigini erano armati, e la versione di Louise Michel la quale afferma: "Si chiedevano armi, e il governo le rifiutava: forse mancavano per davvero: si viveva di promesse". Anche Boris Nikolevskij e Otto Maenchen-Helfen, Karl Marx, tr. it., Torino 1969 affermano che "molti ufficiali si opponevano all'armamento della 'plebe' e particolarmente all'armamento degli operai". La discordanza è giustificabile considerando il fatto che Engels la sua introduzione alla Guerra Civile in Francia l'ha scritta prima degli altri due lavori e quindi non ha potuto documentarsi a sufficienza, come potevano fare altri.

Il principale compito della Repubblica doveva essere quello di continuare la lotta ad oltranza contro i Prussiani (lotta che l'Impero e la burocrazia di Napoleone non erano riusciti a condurre in maniera onorevole). Essa trovava credibilità nell'insofferenza e nel disprezzo con cui veniva considerato l'Impero, il quale fino ad allora si era avocato il compito, togliendo loro il potere politico, di proteggere la borghesia contro gli operai e di proteggere gli operai contro i borghesi. Ora con la disfatta non solo non gli era più possibile adempiere a tale funzione, ma - a causa del malcontento generale - si profilava il pericolo che si scatenasse una vera e propria rivoluzione sociale ad opera degli operai e del proletariato di Parigi. La rivolta avrebbe certo trovato terreno nel sentimento nazionalistico di difesa contro i Prussiani, ma chi assicurava la borghesia che, una volta sconfitto il nemico esterno, le armi del proletariato, che nella lotta avrebbe frattanto elevato la propria coscienza di classe, non si sarebbero rivolte contro il nemico interno, la borghesia e i funzionari imperiali?

Occorreva dunque tenere in pugno il malcontento e cercare di incanalare la furia popolare verso obiettivi non troppo pericolosi: la borghesia avanzata, rappresentata dai repubblicani, non tardò a capire la situazione. Ed ecco i motivi della Repubblica.

È chiaro quindi che con la Repubblica del 4 settembre ancora il movimento popolare non aveva assunto un carattere di classe: dimostra ciò il fatto che al governo provvisorio si vennero a trovare, accanto agli esponenti dei rivoluzionari, personaggi come Gambetta.

Questa caratteristica si nota anche nel fatto che la Repubblica veniva immaginata come la panacea di ogni male: si credeva che ormai vi fosse la "libertà" e tutti si ripetevano: "Poiché abbiamo la Repubblica cambieremo quelli che non valgono nulla". (Louise Michel). Ma la Repubblica è un nome vuoto che può prendere significato solo quando si sa chi sono e quale collocazione di classe hanno coloro che fanno il governo e se effettivamente il popolo ha la possibilità di cambiare "quelli che non valgono nulla". Proprio questa possibilità mancava: il governo e la borghesia non volevano saperne di consegnare le armi al proletariato perché capivano benissimo che la loro posizione era abbastanza forte di fronte al proletariato disarmato ma non altrettanto in caso contrario. "Nulla era mutato, tutto il meccanismo era lo stesso tranne i nomi", e perché ciò? Era stato "il potere a mutarli" così si esprimeva Louise Michel e non sbagliava di molto. Quindi nel governo provvisorio, nel quale vi erano rivolu-

zionari e borghesi repubblicani, questi ultimi finirono col prendere il sopravvento. I rivoluzionari, frattanto, costituirono il comitato centrale dei venti dipartimenti e in ciascuno di essi vennero istituiti dei sottocomitati di vigilanza: questi organi cominciarono a contrapporsi al governo e questa volta ne facevano parte solo operai rivoluzionari.

Alla notizia di questi avvenimenti il Consiglio generale dell'Internazionale capi come nuove e magnifiche prospettive si presentassero alla classe operaia. Mandò il suo saluto alla giovane Repubblica ma non al governo provvisorio, governo composto anche da Orleanisti dichiarati e "repubblicani della classe media, su alcuni dei quali l'insurrezione del giugno 1948 aveva lasciato le indelebili impronte". (Nikolaevskij e Maenchen-Helfen). Marx tuttavia giudicò che il dovere più immediato degli operai fosse quello di difendere la neonata Repubblica. Il secondo Manifesto, redatto da Marx, esortava gli operai francesi a fare il proprio dovere di cittadini: ormai non si trattava di combattere per il Bonaparte e le sue aspirazioni territoriali contro Bismarck, ma di difendere la Repubblica dalla rapacità dei Prussiani i quali avevano svelato i propri fini e trasformato una guerra da loro iniziata come difensiva in guerra apertamente predatoria e imperialista. Era evidente che la classe operaia non doveva dimenticare i suoi interessi, ma il suo compito attualmente doveva essere di trarre maggior profitto dalle circostanze favorevoli. Bisognava approfittare di tutte le libertà e di tutte le circostanze per sviluppare l'organizzazione della classe operaia. Un'azione indipendente di essa si sarebbe potuta sviluppare soltanto in seguito, dopo aver permesso che i borghesi facessero la pace con i Prussiani. Engels aveva la certezza che la classe operaia "avrebbe avuto bisogno di tempo per organizzarsi". Quindi Marx e Engels esortavano gli operai di Parigi ad astenersi da qualsiasi azione prima della fine della guerra.

Così, mentre Marx si sforzava di prevenire ogni velleità di abbattere il governo provvisorio, Bakunin e i giacobini si adoperavano a fare l'opposto, considerando anzi la caduta di quel governo come il loro compito più urgente. Bakunin non credeva, come Marx, che la classe operaia avrebbe dovuto aspettare la fine della guerra per tentare la rivoluzione: così facendo si sarebbe permesso alla borghesia di passare indenne per quel periodo che la vedeva maggiormente indebolita a causa della guerra e per la perdita del suo supporto tradizionale: l'Impero. Con la fine della guerra la borghesia avrebbe potuto prendere di nuovo in pugno la situazione, ricostituire un esercito regolare, facendo liberare i prigionieri dei Prussiani e quindi spezzare il tentativo insurrezionale operaio. D'altra parte se questi tedeschi, condannati alla schiavitù e propaganti ovunque il flagello del dispotismo, avessero vinto, la causa del socialismo sarebbe stata perduta. Ma la sconfitta si sarebbe potuta evitare se la Francia si fosse ripresa in tempo, se cioè la rivoluzione si fosse estesa rapidamente in Francia. La sola possibilità di salvezza era quella di trasformare la guerra imperialista in guerra rivoluzionaria. "Annientata come Stato, la Francia non poteva più rinascere a una potenza nuova, a una nuova grandezza, non più politica questa volta, ma sociale, che mediante la rivoluzione". (Bakunin).

Quando si seppe della caduta dell'Impero, Bakunin ritenne venuto il momento di dare battaglia. Il 28 settembre 1870 insieme ai suoi occupò l'Hotel de Ville di Lione proclamando la Comune rivoluzionaria. Il cui primo articolo diceva: "La macchina amministrativa e governativa dello Stato, diventata imponente, è abolita. Il popolo di Francia rientra nel pieno possesso di se stesso". Ma l'iniziativa fallisce a causa della scarsa organizzazione.

Quando a Londra arrivò la notizia della proclamazione della Repubblica, il Consiglio generale dell'Internazionale assunse la guida del movimento che chiedeva il riconoscimento da parte dell'Inghilterra del governo repubblicano. Frattanto Engels, nei suoi articoli sulla "Pall Mall Gazette", difendeva energicamente la causa della Francia e cercava di dimostrare agli inglesi come un loro intervento militare sul suolo francese avrebbe potuto esser coronato dal successo: "Trentamila soldati britannici sbarcati a Cherbourg o a Brest e congiunti all'esercito della Loira, basterebbero per dare a quest'esercito una forza che esso non ha mai avuto in tale misura". Engels si entusiasmò talmente dei propri piani da proporsi di andare in Francia a mettere la propria persona a disposizione di Gambetta. Ma Marx lo dissuase.

Intanto in Francia il governo repubblicano continuava la guerra, o meglio, fingeva di continuarla, giacché era chiaro ai borghesi come il loro compito fosse quello di pervenire alla pace con il minor danno possibile. Trochu, quattro mesi dopo l'inizio dell'assedio, dichiarò ai sindaci di Parigi: "La prima domanda rivoltami dai miei colleghi la sera stessa del 4 novembre fu questa: - può Parigi, con qualche probabilità di successo sostenere un assedio dell'esercito prussiano? Non esitai a rispondere negativamente". Dunque "la sera stessa della proclamazione della Repubblica era noto ai colleghi di Trochu che il 'piano' di Trochu era la capitolazione di Parigi". (Marx). Ma il governo personale di Thiers, Favre e Co. non aveva interesse e anzi temeva di prendere apertamente tale posizione di fronte al proletariato. Ciò avrebbe potuto causare quella rivoluzione sociale che essi temevano in sommo grado. Così gli impostori "decisero di guarire Parigi della sua eroica follia con un regime di carestia e di violenza e nel frattempo ingannarla coi loro manifesti roboanti". (Marx).

D'altro canto i Prussiani continuavano l'avanzata: il 1° settembre erano sotto i forti, il 19 nella piazza di Châtillon. Già a Parigi correvano voci di tradimento del governo. "Ma più la situazione si faceva grave, più ingigantiva l'ardore della lotta". (L. Michel). Il Comitato Centrale dei venti dipartimenti espose la propria volontà con un manifesto rosso, che fu in seguito strappato dai poliziotti. Esso diceva: "Leva in massa! Accelerazione dell'armamento! Approvvigionamento!". In risposta tornarono a circolare, come al solito, voci di vittoria.

Però il 30 ottobre un cauto manifesto affisso dal governo faceva intravedere la notizia della capitolazione di Metz e l'abbandono di Le Bourget. Così il contrasto e il malumore nei confronti di questo governo, accusato di tradimento e di vigliaccheria, esplose e il 31 ottobre battaglioni di operai diedero l'assalto all'Hotel de Ville, sede del governo, facendo prigionieri alcuni esponenti di esso. Ma la mancanza di parola del governo e il sopraggiungere di alcuni battaglioni di borghesi fece fallire il tentativo. Si ritornava ai metodi dell'Impero: le prigioni furono riempite, le sortite proibite.

Il 3 novembre, appunto in seguito a questi fatti, si ebbe un plebiscito e le elezioni municipali: si decise di continuare la difesa. Il governo continuò però a comportarsi ambiguamente e a condurre di male in peggio le operazioni militari.

Il 28 gennaio 1871 Parigi, affamata, capitolò e concluse un armistizio nonostante le inumane pretese di Bismarck. I forti furono abbandonati, le armi dei reggimenti di linea e della Guardia mobile consegnate.

Non c'era davvero alcun altro mezzo di salvare la Francia? Si era veramente tentato di tutto? Se già prima anarchici, giacobini e rivoluzionari blanquisti avevano accusato il governo di tradimento, ora, dopo l'armistizio, queste accuse diventavano molto più plausibili di prima. Migliaia di operai e di piccolo-borghesi cominciarono a prestar orecchio a quegli accusatori domandandosi se essi non avessero avuto ragione sin dal primo momento. Si andava chiarendo che la borghesia non era stata in grado nemmeno di difendere il territorio francese e che essa, nel dilemma di scegliere "tra il dovere nazionale e l'interesse di classe" (Marx) non avesse esitato un momento ad optare in favore di quest'ultimo. Il governo avrebbe potuto continuare la guerra ma per far ciò avrebbe dovuto armare completamente la "plebe" e gli operai, non essendo più sufficiente la sola Guardia nazionale. Far ciò, però significava suicidarsi come classe. I Prussiani, si pensava, erano nemici di oggi, ma avrebbero potuto essere gli amici o gli alleati contro la rivoluzione di domani. Il governo provvisorio, insomma, temeva un'insurrezione, e tale timore contribuì a fargli affrettare la conclusione dell'armistizio.

Ancora le masse parigine non avevano chiara coscienza di tutto ciò, ma avevano come un presentimento, un senso di diffidenza che aspettava solo una spinta per divenire vero e proprio odio di classe; il proletariato allora avrebbe compreso come il nemico principale non fosse la Prussia, ma la borghesia indipendente dalla nazione di appartenenza. Ancora si era fermi ad un punto di vista nazionalistico e tutto era stato fatto per difendere la Francia dall'aggressore esterno.

La capitolazione stabiliva l'elezione di un'Assemblea nazionale entro otto giorni, la quale

avrebbe dovuto decidere della pace e della guerra. Ma quando a Bordeaux il 13 febbraio si aprì questa assemblea, i rurali, che grazie ai brogli elettorali erano in maggioranza, credettero bene di ratificare, senza neanche discuterli, i preliminari di pace così da avere le mani libere per combattere contro Parigi. In effetti chi doveva pagare il conto? “Era solo con l’abbattimento violento della Repubblica che gli accaparratori della ricchezza potevano sperare di riversare sulle spalle dei suoi produttori il costo di una guerra che essi stessi, gli accaparratori, avevano provocato”. (Marx).

Vi era un solo ostacolo affinché questo piano venisse portato a compimento: Parigi. Il disarmo di Parigi si imponeva come una necessità vitale.

Nella notte tra il 17 e il 18 marzo Thiers ordinò al generale Lecomte di recarsi con un corpo di armata a Montmartre per impadronirsi dell’artiglieria della Guardia nazionale. Ma i parigini accorsero e si lanciarono sui soldati: “Mentre il generale Lecomte comanda il fuoco sulla folla, un sottufficiale, uscendo dalle file si pone davanti alla sua compagnia e grida più forte di Lacomte: ‘calcio in aria’. I soldati obbediscono. Era Vardeguerre, che fu per questo fucilato dai versagliesi. La rivoluzione era fatta”. (L. Michel). Era l’alba del 18 marzo 1871.

Comunemente si crede che la rivoluzione parigina del ’71 sia stata un movimento completamente spontaneo, non organizzato né preparato: ciò non corrisponde alla realtà.

Tuttavia Bakunin non prese parte alla preparazione: dopo il fallimento dell’insurrezione di Lione, tutte le speranze da lui riposte nella Francia si erano affievolite, per non dire annullate: “non ho più alcuna fiducia nella rivoluzione in Francia, questo paese non è più per nulla rivoluzionario”. Ciò nonostante egli era ancora dell’avviso che solo “la rivoluzione sociale avrebbe potuto salvare il popolo francese”. Ma i suoi amici e seguaci questa volta non lo ascoltarono: se a Lione si era fallito, ciò era dovuto al fatto che non ci si era preparati a sufficienza: per questo i parigini non erano ancora insorti e stavano preparando la loro rivoluzione. La battaglia era imminente: essi mettevano ordine nelle loro fila.

Chi erano i gruppi politici e gli uomini che si preparavano all’insurrezione?

Innanzitutto bisogna citare Varlin, anarchico di ispirazione bakuninista, che si dedicò completamente alla causa della classe operaia. Aveva amicizie anche tra gli intellettuali giacobini: era quindi l’uomo più adatto a stabilire il contatto politico tra questi e gli anarchici.

Appena seppe della proclamazione della Repubblica, Varlin, che era a Bruxelles, si recò subito a Parigi e riprese la parte preponderante in seno al Consiglio federale dell’Internazionale. Le sezioni parigine dell’Internazionale erano molto disorganizzate ed ancora deboli. Varlin capì però che non era il momento per cercare di organizzarle e rafforzarle, perché urgeva mirare dritto allo scopo: rovesciare il governo e preparare la rivoluzione. Un accordo con i giacobini era certo più importante. Non si era a conoscenza dei termini di questo accordo, comunque da allora in poi anarchici e giacobini mantennero la loro alleanza sino alla fine della Comune.

Chi erano questi giacobini? “Ci sono dei giacobini avvocati e dottori come il sig. Gambetta... vi sono poi giacobini sinceramente rivoluzionari: gli eroi e gli ultimi rappresentanti onesti della fede democratica del 1793, capaci di sacrificare la loro unità e la loro autorità tanto amate alla necessità della rivoluzione... Questi giacobini magnanimi vogliono il trionfo della rivoluzione innanzi tutto. Ma siccome non c’è rivoluzione senza masse popolari e siccome in queste è oggi eminentemente sviluppato l’istinto socialista, i giacobini non possono più fare altra rivoluzione che non sia economica e sociale; e così giacobini di buonafede, lasciandosi vieppiù trascinare dalla logica del movimento rivoluzionario, finiranno per diventare socialisti loro malgrado”. (Bakunin).

Il gruppo dei giacobini era capeggiato da Charles Delescluze e Felix Pyat. Essi, malgrado la loro buona volontà e la loro fede, non ebbero il tempo, nell’incalzare degli avvenimenti, di sopprimere e superare una serie di pregiudizi borghesi contro il socialismo, cosicché la loro azione ne risultò come frenata, inibita, anche se poi vennero trascinati dagli avvenimenti e finirono per avvallare ciò che il popolo credeva opportuno fare.

Un altro gruppo numeroso era rappresentato dai blanquisti i quali possedevano una coeren-

za ed efficienza non facilmente riscontrabili in altri gruppi. Erano nella maggioranza socialisti per istinto rivoluzionario: così si comprende come nel campo economico furono da loro trascurate parecchie cose. Non si concepisce, ad esempio, il sacro rispetto che li caratterizzò davanti alle porte della Banca di Francia. Essi comunque si preoccuparono esclusivamente dell'azione insurrezionale e dei metodi di lotta rivoluzionari. Educati alla scuola della cospirazione, ritenevano che un numero relativamente piccolo di uomini decisi ed organizzati ferreamente potesse impadronirsi del popolo e mantenerlo fino a quando non fosse riuscito a lanciare la massa del popoli nella rivoluzione. Erano quindi i fautori dell'accentramento più energico e dittatoriale. Per fortuna, malgrado fossero la maggioranza, non ebbero influenza nella Comune. Essi furono responsabili degli atti e delle azioni politiche, mentre dei decreti economici furono responsabili in prima linea gli anarchici, comprendendo sotto questo nome i bakuninisti e i proudhoniani.

Non bisogna dimenticare che la Comune coincise con la fase più acuta del conflitto Marx-Bakunin in seno alla Prima Internazionale e che le sezioni francesi di quest'ultima erano nettamente orientate a favore del secondo il quale, sebbene non fosse presente, aveva a Parigi, tramite Varlin e i suoi amici, molta influenza, non nel senso che a Parigi si aspettavano le sue direttive, ma che ci si ispirava a lui e al suo collettivismo nel prendere le più importanti iniziative economiche.

Certo è, comunque, il fatto che né Marx né Engels ebbero alcuna influenza sulla Comune. Engels scrisse in seguito a Sorge: "L'Internazionale non ha mosso un dito per favorire la Comune". Varlin, è vero, era uno dei due segretari del comitato federale parigino dell'Internazionale, ma non fu in tale qualità che lavorò per la Comune. I verbali delle sedute del Consiglio federale non contengono quasi accenno del movimento che poi sfociò nella Comune. Qualcuno dei membri influenti dell'Internazionale prese certo parte attiva all'instaurazione di essa, ma il Consiglio generale di Londra, di cui faceva parte Marx, non mosse davvero un dito. "Non un documento, non una lettera di Marx o Engels, anche fra quelle di carattere più confidenziale, contengono il minimo accenno che possa far credere che l'insurrezione parigina sia stata incoraggiata e meno che mai organizzata a Londra". (B. Nikolaevskij e O. Maenchen-Helfen, op. cit.).

All'alba del 18 marzo, quando Thiers tentò, per mezzo di Lecomte, di disarmare la Guardia nazionale, scoppiò l'insurrezione. Già da tempo, però, Varlin aveva avuto contatti con la Guardia nazionale per organizzarla. Egli si sbagliò di poco sulla data, in quanto il tentativo del governo l'anticipò di qualche giorno. Il 1° marzo quindici circondari su venti decisero di affidare il potere al Comitato centrale della Guardia nazionale, il quale era stato riconosciuto da 215 battaglioni su 256: la Comune era di fatto proclamata. Il popolo di Parigi, ormai padrone di sé, pensò di eleggere un Consiglio municipale e fissò la data per il 26 marzo. In tale data avvenne l'elezione e due giorni dopo vi fu l'insediamento e la proclamazione della Comune. Ecco la dichiarazione fatta alla prima seduta della Comune:

*"Cittadini, la nostra Comune è costituita: il voto del 26 marzo sanziona la Repubblica vittoriosa. Un potere vigliaccamente oppressore vi aveva preso alla gola, voi dovevate nella vostra legittima difesa respingere questo governo che voleva disonorarvi imponendovi un re. Oggi i delinquenti, che voi non avete voluto nemmeno perseguire abusano della vostra magnanimità per organizzare alle porte della città un focolare di cospirazione monarchica: invocano la guerra civile, mettendo in opera tutte le corruzioni, accettando tutte le complicità osando mendicare persino l'appoggio dello straniero.*

*Noi ci appelliamo, contro questi raggiri al giudizio della Francia e del mondo.*

*Cittadini, voi ci avete dato degli statuti che sfidano tutti i tentativi. Voi siete padroni del vostro destino e forte del vostro appoggio, la rappresentanza che avete eletta riparerà ai disastri del potere caduto.*

*L'industria compromessa, il lavoro sospeso, i trattati di commercio paralizzati stanno ora per riavere nuovo vigoroso impulso. Fin da oggi è stabilita l'attesa deliberazione sugli affitti, domani*

*avrete quella sulle scadenze.*

*Questi saranno i nostri primi atti.*

*Gli eletti del popolo altro non domandano, per il trionfo della Repubblica, che di essere sostenuti dalla vostra fiducia.*

*Quanto ad essi faranno il proprio dovere.”*

**La Comune di Parigi, 28-3-1871**

Aggiunge Louise Michel: “Fecero infatti il loro dovere, occupandosi di tutto quanto poteva assicurare la vita della folla, ma la prima sicurezza avrebbe dovuto essere quella di vincere la reazione”. I reazionari, il giorno stesso della rivoluzione del 18 marzo, erano fuggiti da Parigi e si erano attestati a Versailles. Il tentativo di marciare su Versailles fu comunque effettuato il 3 aprile. Ma ormai era troppo tardi: Thiers aveva avuto il tempo di organizzare l'esercito, facendo persino liberare i prigionieri catturati durante la guerra dai Prussiani. Scrive Marx a Kugelmann: “Se soccomberanno la colpa sarà soltanto della loro bonarietà” e a Liebknecht “se i parigini sono sconfitti, sembra che sia per colpa loro, ma è una colpa che in realtà deriva da eccessiva onestà. Il Comitato centrale e poi la Comune hanno lasciato a quel nefasto aborto di Thiers il tempo di concentrare le forze nemiche, 1) perché han fatto la pazzia di non voler scatenare la guerra civile, come se lo stesso Thiers non l'aveva già scatenata con il tentativo di disarmare a forza Parigi... 2) per non avere l'aria di usurpare il potere, hanno perduto tempo prezioso a eleggere la Comune, la cui organizzazione, ecc., ha preso ancora del tempo, mentre bisognava impiegarlo per marciare su Versailles subito dopo la disfatta della reazione a Parigi”. Sì, questi parigini, sui quali la reazione lanciava i più feroci insulti, accusandoli dei più atroci misfatti e che la stampa internazionale tacciava come pazzi sanguinari, ebbero solo il torto di essere troppo generosi. Furono libertari fino all'ultimo, coerenti con il loro umanitarismo fino al sacrificio della propria persona. Dopo il 18 marzo, perfino i sergents de ville, invece di essere disarmati e imprigionati, poterono mettersi in salvo a Versailles. Gli uomini d'ordine non furono neanche molestati, e anzi ebbero la possibilità di riunirsi e occupare qualche forte posizione all'interno di Parigi. Le prigionie, invece di chiudersi questa volta con dentro gli oppressori del popolo, si spalancarono e a tutti fu concessa la libertà. Questa indulgenza e generosità degli operai armati fu capita come un segno di debolezza, e il 22 marzo una turba di bellimbusti reazionari cercò, con la scusa di una dimostrazione pacifica, di fare quello che a Thiers con i suoi cannoni non era riuscito. Quando la Guardia nazionale si parò loro innanzi, sparando una sola salva, li mise in fuga. E ancora una volta gli operai furono generosi: ebbero pietà e la maggior parte neanche mirò giusto, ma sparò in aria. E poi? Non si prese nemmeno la briga di arrestarli, di perseguitarli o almeno cacciarli fuori da Parigi.

Solo verso la fine della Comune, quando i versagliesi fucilavano indiscriminatamente chiunque cadesse nelle loro mani, e sparavano a vista su vecchi, donne e bambini, solo allora i parigini fucilarono i prigionieri e gli ostaggi: ma solo perché questo era il mezzo per intimorire Thiers e non farlo eccedere nelle stragi. “La vita degli ostaggi è stata sacrificata centinaia di volte nelle continue esecuzioni di prigionieri a cui i versagliesi si abbandonavano... Thiers è il vero assassino dell'arcivescovo Darboy”. (Marx). Da Parte sua Thiers, quando capì che il decreto della Comune del 7 aprile che ordinava rappresaglie non era che una vuota minaccia, e che, dopo i primi giorni esso non veniva più applicato, allora non esitò a riprendere la fucilazione in massa dei prigionieri.

Un errore ben più grave fu quello di non avere voluto impadronirsi delle riserve auree e monetarie della Banca di Francia. “Il governo, fuggendo a Versailles, aveva lasciato le casse vuote”, narra Louise Michel. “Gli ammalati negli ospedali, il servizio di ambulanza e funerario erano senza risorse; gli uffici in disordine. Varlin e Jourde ottennero quattro milioni dalla Banca, ma le chiavi erano a Versailles, e non vollero forzare le casseforti: chiesero allora a Rothschild un credito di un milione che fu versato alla Banca”. Cosa spinse Rothschild a concedere tale finanziamento?



Probabilmente questa decisione fu influenzata in maniera determinante dalla pressione esercitata dalla borghesia francese cui premeva innanzi tutto che le riserve della Banca non fossero lese. La semplice concessione del prestito da parte di Rothschild avrebbe consentito ai comunardi di continuare la resistenza senza ricorrere alle riserve della Banca, sino a quando non fossero state a disposizione le forze militari sufficienti per abatterli definitivamente. Non è da escludere che lo stesso Bismarck, così come aveva aiutato Thiers restituendo i prigionieri di Metz e Sedan allo scopo di ricostituire l'esercito per combattere contro Parigi, facesse pressione su Rothschild perché concedesse il prestito in nome della solidarietà borghese.

Eppure l'impadronirsi delle riserve della Banca avrebbe potuto aiutare molto nella lotta contro la borghesia: solo in questo caso essa avrebbe premuto su Versailles perché concludesse la pace o almeno si trattassero meno duramente i comunardi. In definitiva il controllo della Banca di Francia avrebbe dato loro una forza di contrattazione ben più grande di quella che poteva dare la sola forza militare. Avrebbe anche significato avere i mezzi finanziari per alimentare la rivoluzione non solo a Parigi, ma anche nel resto della Francia.

Siffatto errore si può spiegare solo per il perdurare di certi pregiudizi borghesi in alcuni settori dello schieramento rivoluzionario, come i giacobini e i blanquisti che da poco tempo avevano radicalizzato le proprie posizioni, e anche per il fatto che i comunardi peccarono di ingenuità politica, data la loro inesperienza, essendo i protagonisti del primo tentativo rivoluzionario del proletariato.

Comunque, come già detto da Marx, un errore fondamentale fu quello di perdere tempo nell'eleggere legalmente la Comune, invece di marciare subito su Versailles. Ciò avrebbe permesso di far retrocedere almeno il fronte della battaglia in modo da creare uno spazio vitale intorno a Parigi, necessario non solo per il vettovagliamento, ma indispensabile perché così sarebbero state possibili le comunicazioni con il resto della Francia. I tentativi rivoluzionari che vi furono in altre città (Marsiglia, St. Etienne, Narbonne, Le Creusot, Bordeaux, Montpellier, Tolosa, Grenoble, ecc.) avrebbero potuto essere meglio organizzati e coordinati tra loro, oltre al fatto che avrebbero potuto trarre beneficio dalla conoscenza della verità su ciò che accadeva a Parigi. Invece intorno ad essa fu fatto un cordone sanitario e le fu impedita ogni comunicazione, mentre i veri rivoluzionari non sapevano niente di ciò che effettivamente accadeva, se non le calunnie dei giornali borghesi.

Altre incertezze ebbero i comunardi, anche se esse non furono determinanti come le precedenti, e decisive per l'esito della lotta. Ad esempio, per loro restò intoccabile il concetto della proprietà privata: le industrie capitalistiche non furono sequestrate né distrutte (si montò perfino la guardia dinanzi a loro) sebbene alla fine gli operai finirono per impadronirsi di quelle aziende che erano state abbandonate dai proprietari fuggiaschi.

Pur tuttavia, malgrado i limiti su accennati, a partire dal 18 marzo "balza fuori preciso e netto quel carattere di classe che fino ad allora era stato spinto nella penombra dalla lotta contro l'invasione straniera". (Engels). Il momento nazionalista era ormai superato: lo dimostra il fatto che la Comune in uno dei suoi primi proclami dichiarò che le spese di guerra dovevano essere pagate da coloro che erano stati i veri autori di essa. Ciò significa che il popolo parigino aveva fatto una netta distinzione tra borghesia e classi sfruttate, ed era giunto alla consapevolezza, non più istintiva ma teorica, della contrapposizione fra i propri interessi e quelli della classe dominante. Si era usciti dalla indistinzione ideologica della precedente fase nazionalistica e si era compreso come dietro allo "Stato" francese che combatteva contro lo Stato prussiano non stessero tutti i francesi, ma solo la borghesia.

Ma come era avvenuta questa crescita di coscienza delle masse? Era forse calata dall'alto? No: "i nostri amici socialisti di Parigi hanno pensato che essa [una rivoluzione sociale] non poteva essere fatta e condotta al suo completo sviluppo che mediante l'azione spontanea e continuativa delle masse, dei gruppi e delle associazioni popolari". (Bakunin). Erano convinti che l'azione delle masse doveva esser tutto: "tutto ciò che gli individui possono fare è di elaborare, di chiarire, e di propagare le idee corrispondenti all'istinto popolare e, di più, di

contribuire coi loro sforzi incessanti all'organizzazione rivoluzionaria della potenza naturale delle masse. Ma nulla oltre a ciò; tutto il resto non può e non deve essere fatto che dal popolo stesso; altrimenti si arriverebbe alla dittatura politica, cioè alla ricostituzione dello Stato, e per una via indiretta, ma logica, si arriverebbe alla restaurazione della schiavitù politica, sociale ed economica delle masse popolari". (Bakunin). È proprio tutto ciò che temevano i comunardi, appunto per timore di lasciare vuoti di potere popolare, dei quali avrebbero potuto approfittare i falsi rivoluzionari attribuendo a se stessi la gestione degli interessi popolari, possibilmente in nome di un presunto maggior livello di coscienza.

Ma il tipo di maturazione che ebbe allora la classe operaia, la progressiva radicalizzazione della lotta e il coinvolgimento in essa di ceti piccolo borghesi dimostrano un altro aspetto estremamente interessante: soltanto nella lotta pratica e nello scoprire non più a livello ideologico, ma nella prassi, le contraddizioni del sistema borghese, che a una formale libertà associa sempre una reale repressione e sfruttamento della classe operaia, i proletari prendono coscienza totalmente della propria collocazione di classe. Solo dopo che la contraddizione esplose nella realtà, essa può sboccare completamente nella coscienza degli individui e si trasforma da ideologia e teoria rivoluzionaria in prassi sovvertitrice della società costituita. Allora, quando si verificano queste circostanze, anzi quando la situazione reale è piena di contraddizioni strutturate in maniera tale da essere innescate anche da una piccola miccia e non facilmente controllabili e componibili a livello più alto, anche un obiettivo apparentemente non rivoluzionario può avere una carica che lo porta a diventare tale. Il nazionalismo che caratterizzava gli operai francesi prima della rivoluzione del 18 marzo non era certo un elemento rivoluzionario in sé, anzi poteva essere considerato un puntello, un fattore per stringere attorno alla borghesia guerrafondaia tutta la nazione francese e fare così passare in secondo piano le contraddizioni interne che opponevano gli operai ad essa. Si poteva rivelare un supporto per la politica espansionistica di Luigi Bonaparte il quale tentava, con un vecchio stratagemma caro alle classi dominanti, di unificare il paese contro il nemico esterno e così superare le difficoltà interne con un bagno di sangue, naturalmente di proletari e operai.

Non fu così: borghesia e burocrazia si rivelarono incapaci non solo di risolvere le contraddizioni sociali, ma anche di condurre una guerra, tale era il disfacimento e la decadenza in cui ormai versavano. La guerra, che doveva salvarle dalla rivoluzione sociale, si stava per rivelare la loro tomba, il nazionalismo, di cui prima avevano gioito, una trappola mortale. Tanto più pericolosa, questa trappola, quanto più essi cercavano di soffocarla, fino a quando non furono costretti a gettare la maschera e a concludere un armistizio. Il loro nemico ormai non era più il prussiano, ma il parigino armato non solo di fucile ma di una coscienza rivoluzionaria che nella lotta si era potuta sviluppare.

La Comune ha ancora un altro significato: essa ci dice che la classe operaia, una volta impossessatasi del potere, "non può continuare a governare la vecchia macchina dello Stato; che la classe operaia, per non perdere di nuovo il potere appena conquistato, da una parte deve eliminare tutta la vecchia macchina repressiva già sfruttata contro di essa e dall'altra deve assicurarsi contro i propri deputati e impiegati, dichiarandoli senza nessuna eccezione e in ogni momento revocabili". Non si tratta quindi di trasferire da una mano all'altra il potere dello Stato, di mettere al posto dei burocrati bonapartisti dei burocrati che dovrebbero fare gli interessi del popolo, ma che poi finiscono per fare solo i propri. Né si tratta di affidare fideisticamente (o attribuirsi autoritariamente e unilateralmente) a una avanguardia la gestione della rivoluzione proletaria "in attesa che" il proletariato maturi la propria coscienza politica. Ciò significherebbe riprodurre una nuova struttura di potere, permettere che nel vuoto di potere reale lasciato dalla classe operaia si coagulino nuovi interessi di classe e nuovi privilegi. "L'idea di Marx è che la classe operaia deve spezzare, demolire la macchina statale già pronta e non limitarsi semplicemente ad impossessarsene". (Lenin, Stato e rivoluzione). Ma spezzare e demolire lo Stato non significa costruirne uno nuovo proletario, in sostituzione di quello vecchio. Per Stato non si intende solo lo Stato borghese, ma ogni tipo

di Stato, anche quello "popolare": "Non fu dunque una rivoluzione contro questa forma di potere statale, legittimista, costituzionale, repubblicano, imperiale, questa fu una rivoluzione contro lo stesso Stato, questo aborto soprannaturale (surnaturel) della società". (Marx). Questo è l'insegnamento principale della Comune e questa era la strada verso la quale essa si stava avviando se la reazione non avesse prematuramente soffocato il suo tentativo. Là "il socialismo rivoluzionario ha tentato una prima manifestazione magnifica e pratica" (Bakunin); essa fu "la prima rivoluzione in cui la classe operaia fu apertamente riconosciuta come la sola classe capace di iniziativa sociale" (Marx): fu essenzialmente "un governo della classe operaia, il prodotto della lotta della classe dei produttori contro la classe degli accaparratori, la forma politica finalmente scoperta nella quale si poteva compiere l'emancipazione del lavoro". (Marx). La Repubblica non esprimeva soltanto l'aspirazione a superare la vecchia forma monarchica del dominio di classe, ma il dominio di classe medesimo e la Comune fu il tentativo di realizzare appunto tale aspirazione. Ma il fatto che Parigi si era ribellata a Thiers, il quale voleva restaurare un dominio di classe sotto forma di Repubblica e così continuare, in maniera ammodernata e riveduta, la politica di Luigi Bonaparte, questo fatto ora doveva essere "trasformato in una istituzione permanente".

"Il primo decreto della Comune quindi fu la soppressione dell'esercito permanente e la sostituzione ad esso del popolo armato" (Marx). Veniva così a cadere uno dei pilastri su cui si basava tradizionalmente l'autorità dello Stato e il popolo in armi assicurava la continuità rivoluzionaria essendo solo esso garante di se stesso.

I consiglieri municipali, eletti a suffragio universale, erano responsabili e revocabili in qualsiasi momento. Inutile dire che erano in maggioranza operai. Essi non avevano una funzione parlamentare, ma dovevano rappresentare un organismo di lavoro, esecutivo e legislativo allo stesso tempo. Questo non significava distruggere le organizzazioni rappresentative, ma sostituire ad un organismo parlamentare borghese, in cui la libertà di lavoro e discussione finisce per tramutarsi in inganno, un organo di lavoro: cioè i parlamentari dovevano essi stessi lavorare, applicare le proprie disposizioni, verificarle e quindi, in prima persona, rispondere ai loro elettori, i quali potevano in ogni momento destituirli. E per evitare il carrierismo e l'arrivismo, i comunardi, oltre alla revoca, applicarono un metodo infallibile: per tutti i servizi e per ogni professione si pagava soltanto lo stipendio che ricevevano gli altri operai. I benefici, le prerogative caratteristiche degli alti funzionari dello Stato scomparirono insieme ad essi.

Anche la polizia finì di essere un corpo separato dalla società, strumento del governo centrale e facilmente manovrabile dalle classi dominanti; venne spogliata da ogni attribuzione politica e trasformata in un organo responsabile e sempre revocabile dalla Comune. "Non solo l'amministrazione municipale, ma tutte le iniziative già appartenenti allo Stato, passarono nelle mani della Comune". (Marx).

La Comune "si preoccupò anche di spezzare la forza di repressione spirituale, il potere dei preti, togliendo ogni investitura e espropriando tutte le chiese in quanto corpi possidenti". (Marx). I preti così perdevano ogni forma di mantenimento a spese dello Stato e dovevano vivere delle elemosine dei loro fedeli.

Tutti gli istituti di istruzione furono aperti al popolo gratuitamente e non più formalmente. L'ingerenza dello Stato e della Chiesa fu eliminata.

"I funzionari furono spogliati da quella finta indipendenza che non era servita ad altro che a mascherare la loro soggezione abietta a tutti i governi successivi". (Marx). I magistrati e i giudici furono elettivi, responsabili e revocabili come tutti gli altri funzionari.

La Comune di Parigi doveva essere il modello sulla base del quale si dovevano organizzare tutti i grandi centri della Francia, passando dal vecchio governo centrale all'autogoverno dei produttori. Essa sarebbe stata, dunque, la forma politica anche del più piccolo villaggio e ovunque l'esercito permanente avrebbe lasciato posto alla milizia popolare con un periodo di servizio estremamente breve, in maniera da evitare il formarsi di una nuova casta di militari e di un potere contrario agli interessi del popolo. "La Comune portava con sé, come

conseguenza naturale, la libertà municipale locale, ma non più come contrappeso al potere dello Stato ormai diventato superfluo". (Marx).

Quindi per il solo fatto che esiste la Comune il potere dello Stato diventa superfluo: e questo è il vero senso di quando Marx afferma che non ci si può solo impadronire della macchina dello Stato o di quando Lenin scrive che bisogna "spezzarla". La Comune, cioè, essendo una "leva per distruggere le basi economiche su cui riposa l'esistenza delle classi, e quindi il dominio di classe", è anche una leva per distruggere lo Stato in se stesso il quale su quelle si fonda. E, d'altra parte, che Stato sarebbe quello in cui l'esercito permanente scompare, la polizia finisce di avere un compito repressivo, la Chiesa viene resa autonoma e non parassita, i funzionari revocabili in ogni momento, i salari uguali a quelli operai, l'istruzione gratuita, ecc.? Che Stato sarebbe uno Stato che ormai ha perso ogni attributo tipico di esso? Ecco il significato della parola estinguersi: lo Stato si sarebbe estinto, ma non per fare posto ad un altro organismo repressivo, che poi altro non sarebbe che un altro Stato: la macchina statale sarebbe stata spezzata in maniera definitiva solo per lasciare che la società civile, gli operai, i contadini e il popolo in genere si governassero da sé, senza nessuna delega né sottomissione. In questo consiste il significato profondo dell'esperienza della Comune, ed è per questo che una sconfitta della classe operaia viene ancora celebrata.

**GUY DEBORD, RAOUL VANEIGEM, ATTILA KOTÁNYI**  
SULLA COMUNE

1. «Bisogna riprendere lo studio del movimento operaio classico in un modo disingannato ed innanzitutto disingannato riguardo alle sue diverse specie di eredi politici o pseudoteorici, perché non possiedono altro che l'eredità del suo fallimento. Gli apparenti successi di questo movimento sono i suoi fallimenti fondamentali (il riformismo o il collocamento al potere di una burocrazia statale) ed i suoi fallimenti (la Comune o la rivolta delle Asturie) sono finora i suoi aperti successi, per noi e per l'avvenire.» (Note editoriali dell'Internazionale Situazionista #7)

2. La Comune è stata la più grande festa del XIX secolo. Vi si trova, alla base, l'impressione degli insorti di essere diventati padroni della propria storia, non tanto a livello di decisione politica «governativa» quanto a livello di vita quotidiana in questa primavera del 1871 (vedi il gioco di tutti con le armi, che vuol dire: giocare con il potere). E' anche in questo senso che occorre comprendere Marx: «La più grande misura sociale della Comune era la sua stessa esistenza in atto.»

3. La frase di Engels: «Guardare la Comune di Parigi. Era la dittatura del proletariato» deve essere presa sul serio, come base per dimostrare ciò che non è la dittatura del proletariato in quanto regime politico (le varie modalità di dittature sul proletariato, in suo nome).

4. Tutti hanno saputo avanzare giuste critiche delle incongruenze della Comune, della evidente apparenza di un apparato. Ma poiché oggi pensiamo che il problema degli apparati politici sia molto più complesso di quanto lo pretendono gli eredi abusivi dell'apparato di tipo bolscevico, è ora di considerare la Comune non solo come un primitivismo rivoluzionario superato di cui si sormontano tutti gli errori, ma come un'esperienza positiva di cui non si è ancora ritrovata e compiuta tutta la verità.

5. La Comune non ha avuto capi. Questo in un periodo storico in cui l'idea che se ne dovessero avere dominava in modo assoluto il movimento operaio. Si spiegano così in un primo momento le sue sconfitte ed i suoi successi paradossali. Le guide ufficiali della Comune sono incompetenti (se prendiamo come riferimento il livello di Marx o Lenin, e perfino Blanqui). Ma in compenso gli atti «irresponsabili» di quel momento sono precisamente da rivendicare per la continuazione del movimento rivoluzionario del nostro tempo (anche se le circostanze li hanno limitati quasi tutti allo stadio distruttivo: l'esempio più noto è quello dell'insorto che dice al borghese sospetto che afferma di non aver mai fatto politica: «è proprio per questo che ti uccido»)

6. L'importanza vitale dell'armamento generale del popolo si manifesta, nella pratica e nei segni, da una parte all'altra del movimento. Nell'insieme non si è abdicato a favore di reparti specializzati del diritto di imporre con la forza una volontà comune. Il valore esemplare di questa autonomia dei gruppi armati ha il suo lato negativo nella mancanza di coordinamento: il fatto di non aver portato la forza popolare al livello dell'efficacia militare in nessun momento, offensivo e difensivo, della lotta contro Versailles; ma non bisogna scordare che la rivoluzione spagnola, e infine la guerra stessa è stata persa, in nome di una simile trasformazione in «esercito repubblicano». Si può pensare che la contraddizione fra autonomia e coordinamento dipendesse in buona parte dal livello tecnologico dell'epoca.

7. La Comune rappresenta fino ai nostri giorni l'unica realizzazione di un'urbanistica rivoluzionaria, che attacca sul campo i segni pietrificati dell'organizzazione dominante della vita, riconosce lo spazio sociale in termini politici, non crede che un monumento possa essere innocente. Chi riconduce tutto ciò ad un nichilismo da lumpenproletario, all'irresponsabilità delle incendiarie, deve ammettere in contropartita tutto ciò che ritiene positivo, da salvare, nella società dominante (si vedrà che è quasi tutto).

«Tutto lo spazio è già occupato dal nemico... Il momento di apparizione dell'urbanismo autentico consisterà nel creare, in certe zone, il vuoto da questa occupazione. Quello che noi chiamiamo costruzione comincia lì. Può comprendersi con l'aiuto del concetto di buco positivo forgiato dalla fisica moderna.» (Programma elementare di urbanismo unitario, Internazionale Situazionista #6)

8. La Comune di Parigi è stata sconfitta meno dalla forza delle armi che dalla forza dell'abitudine. L'esempio pratico più scandaloso è il rifiuto di far ricorso al cannone per impadronirsi della Banca di Francia mentre il denaro scarseggiava tanto. Per tutta la durata del potere della Comune, la Banca è rimasta un'enclave versagliese dentro Parigi, difesa da alcuni fucili e dal mito della proprietà e del furto. Le altre abitudini ideologiche sono state in tutti i campi disastrose (il risorgere del giacobinismo, la strategia disfattista delle barricate in ricordo del '48, eccetera).

9. La Comune dimostra come, su un punto o sull'altro, i difensori del vecchio mondo tragano sempre beneficio dalla complicità dei rivoluzionari; e soprattutto di quelli che pensano la rivoluzione. E' sul punto in cui i rivoluzionari pensano come loro. Il vecchio mondo mantiene così delle basi (l'ideologia, il linguaggio, i costumi, i gusti) nello sviluppo dei suoi nemici, e le usa per riconquistare il terreno perduto. (Solo, sfugge per sempre il pensiero in atti naturale del proletariato rivoluzionario: la Corte dei Conti è bruciata). La vera «quinta colonna» è nella mente stessa dei rivoluzionari.

10. L'aneddoto degli incendiari, negli ultimi giorni, venuti per distruggere Notre-Dame, e che vi si urtano al battaglione armato degli artisti della Comune, è ricco di significato: è un buon esempio di democrazia diretta. Mostra anche, più a fondo, i problemi ancora da risolvere nella prospettiva del potere dei consigli. Questi artisti unanimi avevano ragione a difendere una cattedrale in nome di valori estetici permanenti, e di fatto dello spirito dei musei, mentre altri uomini volevano giustamente accedere quel giorno all'espressione traducendo con questa demolizione la loro sfida totale ad una società che, nella sconfitta presente, gettava nuovamente tutta la loro vita nel silenzio e nel nulla? Gli artisti della Comune, agendo da specialisti, si trovavano già in conflitto con una manifestazione estremista della lotta contro l'alienazione. Bisogna rimproverare agli uomini della Comune di non aver osato rispondere al terrore totalitario del potere con la totalità dell'uso delle loro armi. Tutto porta a credere che si siano fatti sparire i poeti che hanno tradotto in quel momento la poesia in sospenso nella Comune. La massa degli atti incompiuti della Comune consente che gli atti abbozzati diventino «atrocità», e che i ricordi siano censurati. La frase «coloro che fanno delle rivoluzioni a metà non fanno che scavarsi la fossa» spiega anche il silenzio di Saint-Just.

11. I teorici che restituiscono la storia di questo movimento ponendosi dal punto di vista onnisciente di Dio, che caratterizzava il romanziere classico, dimostrano facilmente che la Comune era oggettivamente condannata, che non aveva superamento possibile. Non bisogna dimenticare che, per coloro che hanno vissuto l'avvenimento, il superamento era lì.

12. L'audacia e l'invenzione della Comune non si misurano ovviamente rispetto alla nostra epoca ma rispetto alle banalità di allora nella vita politica, intellettuale, morale. Rispetto alla solidarietà di tutte le banalità fra le quali la Comune ha portato il fuoco. Così, considerando la solidarietà delle banalità attuali (di destra e di sinistra) si concepisce la misura dell'invenzione che ci possiamo aspettare da un'eguale esplosione.

13. La guerra sociale di cui la Comune è un momento continua sempre (benché le sue condizioni superficiali siano molto mutate). Per il lavoro di «rendere conscie le tendenze incon-

sce della Comune» (Engels), non è detta l'ultima parola.

14. Da quasi vent'anni, in Francia, i cristiani di sinistra e gli stalinisti si accordano, in ricordo del loro fronte nazionale anti-tedesco, per mettere l'accento su quanto nella Comune vi fu di turbamento nazionale, patriottismo ferito, e insomma di «popolo francese che chiedeva per petizione di essere ben governato» (secondo la «politica» stalinista attuale), e spinto infine alla disperazione dalla carenza della destra borghese apolide. Per risputare quest'acqua santa, basterebbe studiare il ruolo degli stranieri venuti a combattere per la Comune: si trattava, prima di tutto, dell'inevitabile prova di forza in cui si doveva condurre tutta l'azione in Europa dal 1848 del «nostro partito», come diceva Marx.

**Debord, Kotànyi e Vaneigem**  
**18 Marzo 1962**



**RAOUL VANEIGEM**

AVVISO AI CIVILIZZATI  
RIGUARDO ALL' AUTOGESTIONE  
GENERALIZZATA

*"Non sacrificate per nulla il bene presente al bene futuro. Godete del momento, evitate qualunque associazione di matrimonio o di interesse che fin dal primo momento non soddisfi le vostre passioni. Perché dovrete lavorare per il bene futuro, dal momento che questo andrà oltre i vostri sogni di oggi, e voi nell'ordine combinato non avrete che un solo dispiacere, quello cioè di non poter raddoppiare la lunghezza dei giorni, per farli bastare all'immenso giro dei godimenti che avrete da percorrere?"*

**Charles Fourier, avviso ai civilizzati riguardo alla prossima metamorfosi sociale.**

1. Nella sua incompiutezza, il movimento delle occupazioni ha volgarizzato in maniera confusa la necessità di un superamento. L'imminenza di un sovvertimento totale, sentita da tutti, deve ora scoprire la sua pratica: il passaggio all'autogestione generalizzata mediante l'instaurazione dei consigli operai. La linea d'arrivo, dove lo slancio rivoluzionario ha portato la coscienza, sta ormai per divenire una linea di partenza.

2. La storia risponde oggi alla domanda posta ai lavoratori da Lloyd George, e ripetuta in coro dai servitori del vecchio mondo: "voi volete distruggere la nostra organizzazione sociale, ma con che cosa la sostituirete?". Conosciamo la risposta grazie alla profusione dei piccoli Lloyd George, che difendono la dittatura statale di un proletariato di loro scelta, e aspettano che la classe operaia si organizzi in consigli per scioglierla ed eleggerne un'altra.

3. Ogni volta che il proletariato si assume il rischio di cambiare il mondo, ritrova la memoria globale della storia. L'instaurazione di una società dei consigli - fino ad oggi confusa con la storia del suo annientamento in varie epoche - svela la realtà delle sue possibilità passate attraverso la possibilità della sua realizzazione immediata. Ciò è apparso evidente a tutti i lavoratori da quando, durante il maggio, lo stalinismo e i suoi residui trotskisti hanno dimostrato, con la loro debolezza aggressiva, l'impotenza a soffocare un eventuale movimento dei consigli e, con la loro forza di inerzia, l'attitudine di frenarne ancora l'apparizione. Senza manifestarsi veramente, il movimento dei consigli si è trovato presente in un arco di rigore teorico che scaturiva da due poli contraddittori: la logica interna delle occupazioni e la logica repressiva dei partiti e dei sindacati. Chi confonde ancora Lenin e "che fare?" non fa che prepararsi una pattumiera.

4. Sono molti quelli che hanno sentito il rifiuto di qualsiasi organizzazione che non sia l'emancipazione diretta del proletariato che si nega come proletariato e, inseparabilmente, la possibilità infine realizzabile di una vita quotidiana senza tempi morti. In questo senso, la nozione di consigli operai fonda il primo principio dell'autogestione generalizzata.

5. Il maggio ha segnato una fase essenziale della lunga rivoluzione: la storia individuale di milioni di uomini, ogni giorno alla ricerca di una vita autentica, è andata a congiungersi con il movimento storico del proletariato in lotta contro l'insieme delle alienazioni. Questa unità d'azione spontanea, che fu il motore passionale del movimento delle occupazioni, può svilupparsi solo unitariamente la sua teoria e la sua pratica. Ciò che fu in tutti i cuori sta per passare in tutte le teste. Avendo provato che "non potrebbero più vivere come prima, neanche un po' meglio di prima", molti tendono a prolungare il ricordo di una parte di vita esemplare, e la speranza, un istante vissuta, di un grande possibile, in una linea di forza alla quale, per diventare rivoluzionaria, manca soltanto una maggiore lucidità sulla costruzione storica dei rapporti individuali liberi, sull'autogestione generalizzata.

6. Solo il proletariato precisa, negandosi, il progetto di autogestione generalizzata, poiché lo porta in sé oggettivamente e soggettivamente. E' per questo che le prime precisazioni verranno dall'unità della sua lotta nella vita quotidiana e sul fronte della storia, e della coscienza che tutte le rivendicazioni sono realizzabili nell'immediato, ma soltanto nel proletariato. E'

in questo senso che l'importanza di un'organizzazione rivoluzionaria deve ormai valutarsi in base alla sua capacità di accelerare il dissolvimento di se stessa nella realtà della società dei consigli.

7. I consigli operai costituiscono un nuovo tipo di organizzazione sociale, mediante il cui proletariato pone fine alla proletarizzazione dell'insieme degli uomini. L'autogestione generalizzata non è che la totalità conformemente alla quale i consigli inaugurano uno stile di vita fondato sull'emancipazione permanente, individuale e collettiva, unitariamente.

8. Se vogliamo essere conseguenti, a questo punto è chiaro che il progetto di autogestione generalizzata esige tante precisazioni quanti sono i desideri presenti in ogni rivoluzionario, e tanti rivoluzionari quante sono le persone insoddisfatte della loro vita quotidiana. La società mercantil-spettacolare fonda le condizioni repressive e – contraddittoriamente, nel rifiuto che suscita – la positività della soggettività; a sua volta, la formazione dei consigli, scaturita anch'essa dalla lotta contro l'oppressione globale, fonda le condizioni di una realizzazione permanente della soggettività, senza altro limite che la sua impazienza a fare la storia. Così l'autogestione generalizzata si confonde con la capacità dei consigli di realizzare storicamente l'immaginario.

9. Al di fuori dell'autogestione generalizzata, i consigli operai perdono il loro significato. Bisogna trattare come futuro burocrate, e quindi immediatamente come nemico, chiunque parli dei consigli in termine di organismi economici o sociali, chiunque non li ponga al centro della rivoluzione della vita quotidiana, con la pratica che ciò presuppone.

10. Uno dei grandi meriti di Fourier è quello di aver messo in luce la necessità di realizzare immediatamente – e, per noi, ciò significa: fin dall'inizio dell'insurrezione generalizzata – le condizioni oggettive dell'emancipazione individuale. L'inizio del momento rivoluzionario deve segnare per tutti un aumento immediato del piacere di vivere, l'ingresso vissuto e cosciente della totalità.

11. Il ritmo accelerato con cui il riformismo lascia dietro di sé tutta una serie di deiezioni, tanto ridicole quanto gauchiste – il moltiplicarsi, nella colica tricontinentale, dei mucchi di maoisti, trozkisti, guevaristi – dimostra olfattivamente ciò che la destra, e in particolare socialisti e stalinisti, aveva subodorato da tanto tempo: le rivendicazioni parziali contengono in sé l'impossibilità di un cambiamento globale. Invece di combattere il riformismo per nascondere un altro, la tentazione di rivoltare il vecchio trucco come una pelle di burocrate appare, per molti aspetti, come una soluzione finale del problema dei recuperatori. Ciò implica il ricorso ad una strategia che scateni l'incendio generale col favore di momenti insurrezionali sempre più ravvicinati; e una tattica di progressione quantitativa la cui azione, per forza di cose parziali, contengano però tutte, come condizione necessaria e sufficiente, la liquidazione del mondo della merce. È ora di cominciare il sabotaggio positivo della società mercantil-spettacolare. Finché si manterrà come tattica di massa la legge del piacere immediato, non ci sarà motivo di preoccuparsi del risultato.

12. Al solo scopo di esempio e di emulazione, è facile ricordare qui alcune possibilità, la cui insufficienza sarà ben presto evidenziata dalla pratica dei lavoratori liberati: in ogni occasione – apertamente durante lo sciopero, più o meno clandestinamente durante il lavoro – inaugurare il regno della gratuità offrendo agli amici e ai rivoluzionari prodotti lavorati o immagazzinati, fabbricando oggetti-regalo (trasmettitori, giocattoli, armi, ornamenti, macchine dai vari usi) organizzando distribuzioni "bianche" o "a singhiozzo" di merci nei grandi magazzini; spezzare le leggi dello scambio e avviare la fine del salariato appropriandosi collettivamente dei prodotti del lavoro, servendosi collettivamente delle macchine a fini

personali e rivoluzionari; deprezzare la funzione del denaro generalizzando gli scioperi dei pagamenti (affitto, imposte, cambiali, trasporti, eccetera); incoraggiare la creatività di tutti, rimettendo in funzione anche ad intermittenza ma sotto il controllo operaio, alcuni settori di approvvigionamento e di produzione, e considerando l'esperienza come un esercizio necessariamente esitante e perfezionabile; liquidare le gerarchie e lo spirito di sacrificio, trattando i capi padronali e sindacali come meritano, rifiutando il militarismo; agire unitariamente dovunque contro tutte le separazioni; estrarre la teoria da ogni pratica, e viceversa con la redazione di volantini, di manifesti, di canzoni, eccetera.

13. Il proletariato ha già dimostrato che saprebbe rispondere alla complessità oppressiva degli Stati capitalisti e "socialisti" con la semplicità dell'organizzazione esercitata direttamente da tutti e per tutti. Nella nostra epoca, le questioni di sopravvivenza si pongono unicamente alla condizione preliminare di non essere mai risolte; al contrario, i problemi della storia da vivere si pongono chiaramente attraverso il progetto dei consigli operai, insieme come positività e come negatività: in altre parole, come elemento di base di una società unitaria industriale e passionale, e come anti-Stato.

14. Poiché non esercitano nessun potere separato dalle decisioni dei loro membri, i consigli non tollerano altro potere che il loro stesso. Il fatto di incoraggiare dovunque le manifestazioni di anti-Stato non può quindi essere confuso con la creazione anticipata di consigli, che in tal caso sarebbero privi di potere assoluto sulle zone che investono, separati dall'autogestione generalizzata, necessariamente vuoti di contenuto e pronti a riempirsi di ogni tipo di ideologie. Le sole forze lucide che oggi siano in grado di rispondere alla storia fatta con la storia da fare saranno le organizzazioni rivoluzionarie che svilupperanno nel progetto dei consigli una eguale coscienza e dell'avversario da combattere e degli alleati da sostenere. Un aspetto importante di questa lotta si annuncia sotto i nostri occhi con l'apparizione di un doppio potere. Nelle fabbriche, negli uffici, nelle strade, nelle case, nelle caserme, nelle scuole, prende forma una realtà nuova, il disprezzo dei capi, sotto qualunque norma e con qualsiasi atteggiamento essi abbiano. Bisogna ormai che questo disprezzo arrivi al suo risultato logico dimostrando, attraverso l'iniziativa concertata dei lavoratori, che i dirigenti non sono solo disprezzabili, ma che sono inutili, e che si può, dal loro stesso punto di vista, liquidarli impunemente.

15. La storia recente non tarderà a manifestarsi, nella coscienza dei dirigenti come in quella dei rivoluzionari, sotto forma di un'alternativa che li riguarda gli uni e gli altri: l'autogestione generalizzata o il caos insurrezionale; la nuova società dell'abbondanza, o la disgregazione sociale, il saccheggio, il terrorismo, la repressione. La lotta nel doppio potere è già inseparabile da una simile scelta. La nostra coerenza esige che la paralisi e la distruzione di tutti i modi di governo coincida con la costruzione dei consigli; a rigor di logica, l'elementare prudenza dell'avversario dovrebbe accontentarsi del fatto che un'organizzazione di rapporti quotidiani nuovi riuscirebbe a impedire l'estendersi di quello che uno specialista della polizia americana chiama già "il nostro incubo": piccoli commandos di insorti che sbucano dalle uscite del metrò, sparano da sopra i tetti, utilizzano la mobilità e le risorse inesauribili della guerriglia urbana per abbattere poliziotti, liquidare i servitori dell'autorità, fomentare sommosse, distruggere l'economia. Ma non siamo tenuti a salvare dirigenti loro malgrado. Ci basti preparare i consigli e con tutti i mezzi assicurarne l'autodifesa. Lope De Vega, in una sua opera teatrale, fa vedere come gli abitanti di un villaggio mettano a morte un funzionario regio che li aveva esasperati con le sue esazioni, e come ai magistrati incaricati di colpire il colpevole rispondano tutti col nome del villaggio: "Fuenteovejuna". La tattica "Fuenteovejuna" di cui si servono molti minatori delle Asturie nei confronti degli ingegneri malaccorti, ha il difetto di avvicinarsi troppo al terrorismo e alla tradizione dell'omicidio. L'autogestione generalizzata sarà la nostra "Fuenteovejuna". Non è più sufficiente che un'azione collettiva

scoraggi la repressione (si pensi a come sarebbero state impotenti le forze dell'ordine se, durante le occupazioni, gli impiegati di una banca avessero dilapidato i fondi); essa deve anche incoraggiare, con lo stesso movimento, il progresso verso una maggiore coerenza rivoluzionaria. I consigli sono l'ordine di fronte alla decomposizione dello Stato, contestato nella sua forma dalla crescita dei nazionalismi regionali e nel suo principio dalle rivendicazioni sociali. Alle domande che si pone, la polizia non può rispondere se non calcolando il numero dei suoi morti. Solo i consigli portano una risposta definitiva. Che cosa impedisce il saccheggio? L'organizzazione della distribuzione e la fine della merce. Che cosa impedisce il sabotaggio della produzione? L'appropriazione delle macchine da parte della creatività collettiva. Che cosa impedisce l'esplosione di rabbia e di violenza? La fine del proletariato attraverso la costruzione collettiva della vita quotidiana. L'unica giustificazione della nostra lotta è la soddisfazione immediata di tale progetto: è ciò che ci soddisfa immediatamente.

16. L'unico sostegno dell'autogestione generalizzata è lo slancio della libertà vissuta da tutti. Ed è quanto basta per poter fin d'ora dedurre dal rigore preliminare alla sua elaborazione. Un tale rigore deve caratterizzare d'ora in poi le organizzazioni consiliari rivoluzionarie; viceversa la loro pratica conterrà già l'esperienza della democrazia diretta. Ciò permetterà di stringere maggiormente certe formule. Così, un principio come "solo l'assemblea generale è sovrana" significa pure che ciò che sfugge al controllo diretto dell'assemblea autonoma risuscita sotto forma di mediazioni tutte le varietà autonome di oppressione. Attraverso i suoi rappresentanti, è l'assemblea tutta intera, con le sue tendenze, che dev'essere presente al momento di decidere. Se la distruzione dello Stato impedisce essenzialmente il ripetersi di quella beffa che fu il soviet supremo, bisogna non di meno fare attenzione a che la semplicità organizzativa renda impossibile l'apparizione di una neoburocrazia. Ora, sarà proprio la ricchezza delle tecniche di telecomunicazioni, pretesto per il mantenimento o il ritorno degli specialisti, a permettere il controllo permanente della base sui delegati, la conferma, la correzione o la sconfessione immediata delle loro decisioni a tutti i livelli. Telex, computer, televisioni, appartengono quindi inalienabilmente alle assemblee di base. Realizzano la loro ubiquità. Nella composizione di un consiglio -ci saranno senza dubbio consigli locali, urbani, regionali, internazionali-, sarà bene che l'assemblea possa eleggere e controllare una sezione di equipaggiamento, destinata a raccogliere le richieste di forniture, a tracciare le possibilità di produzione, e a coordinare questi due settori; una sezione d'informazione, incaricata di mantenere un rapporto costante con la vita degli altri Consigli; una sezione di coordinamento con il compito di arricchire, nella misura in cui le necessità della lotta lo permettono, i rapporti intersoggettivi, di radicalizzare il progetto fourierista, di occuparsi delle richieste di soddisfazione passionale, di fornire tutto ciò che è necessario alla soddisfazione dei desideri individuali, delle sperimentazioni e delle avventure, di armonizzare le disponibilità ludiche dell'organizzazione dei lavori necessari (servizi di pulizia, custodia dei bambini, educazione, cucina, eccetera); una sezione di autodifesa. Ogni sezione è responsabile di fronte all'assemblea plenaria; i delegati, revocabili e sottoposti al principio di rotazione verticale e orizzontale, si riuniscono e presentano regolarmente il loro rapporto.

17. Al sistema logico della merce, che mantiene la pratica alienata, deve rispondere la logica sociale dei desideri, con la pratica immediata che essa implica. Le prime misure rivoluzionarie riguarderanno necessariamente la diminuzione delle ore di lavoro e la più larga riduzione del lavoro servitù. I consigli avranno cura di distinguere fra settori prioritari (alimentazione, trasporti, telecomunicazioni, metallurgia, costruzioni, abbigliamento, elettronica, tipografia, armamento, medicina, confort, e, in generale, l'equipaggiamento necessario alla trasformazione permanente delle condizioni storiche); settori di riconversione, considerati dai lavoratori che vi partecipano come settori volgibili a vantaggio dei rivoluzionari, e settori parassitari, di cui le assemblee avranno deciso la soppressione pura e semplice. È evidente che i lavoratori dei settori eliminati (amministrazione, uffici, industrie dello spettacolo e

della merce pura) a otto ore al giorno di presenza in un posto di lavoro, preferiranno tre o quattro ore alla settimana di un lavoro liberamente scelto da loro fra i settori prioritari. I consigli sperimenteranno forme attrattive di lavori necessari, non per dissimularne il carattere penoso, ma per compensarlo con un'organizzazione ludica, e per quanto possibile, per eliminarli a vantaggio della creatività (secondo il principio "lavoro no, piacere si"). A mano a mano che la trasformazione del mondo s'identificherà con la costruzione della vita, il lavoro necessario sparirà nel piacere della storia per sé.

18. Affermando che l'organizzazione consiliare della distribuzione e della produzione impedisce il saccheggio e la distruzione delle macchine e delle scorte, ci si pone ancora nella sola prospettiva dell'anti-stato. Ciò che il negativo conserva qui di separazioni, i consigli, come organizzazione della società nuova, lo elimineranno mediante una politica collettiva dei desideri. La fine del salariato è realizzabile immediatamente, a partire dall'instaurazione dei consigli, dall'istante preciso in cui la sezione "equipaggiamento e approvvigionamento" di ogni consiglio organizzerà la produzione e la distribuzione in funzione dei voleri dell'assemblea plenaria. Sarà allora che, in omaggio alla migliore predizione bolscevica, si potranno chiamare "Lenin" i gabinetti pubblici d'oro e d'argento massiccio.

19. L'autogestione implica l'estensione dei consigli. All'inizio, le zone di lavoro saranno prese in carico dai lavoratori interessati, riuniti in consigli. Per togliere ai primi consigli il loro aspetto corporativo, i lavoratori li apriranno, il più presto possibile, alle loro compagne, alla gente del quartiere, ai volontari venuti dai settori parassitari, in modo che prendano rapidamente la forma di consigli locali, frammenti della Comune (saranno unità pressoché equivalenti dal punto di vista numerico, dalle 8 alle 10000 persone?)

20. L'estensione interna dei consigli deve andare di pari passo con la loro estensione geografica. Bisogna vegliare sulla perfetta radicalità delle zone liberate, senza l'illusione di Fourier sul carattere attraente delle prime comuni, ma senza peraltro sottovalutare la seduzione che si sprigiona da ogni esperienza di emancipazione autentica, una volta liberata dalla menzogna. L'autodifesa dei consigli esemplifica così la formula: "la verità in armi è rivoluzionaria"

21. È vicino il giorno in cui l'autogestione generalizzata avrà il suo codice dei possibili, destinato a liquidare la legislazione repressiva e la sua influenza espropriatrice millenaria. Forse apparirà nel doppio potere, prima che siano annientati gli apparati giuridici e gli sciacalli delle penalità. I nuovi diritti dell'uomo (diritto di vivere ognuno a proprio modo, di costruirsi una casa, di partecipare a tutte le assemblee, di armarsi, di vivere da nomadi, di rendere pubblico ciò che pensa, - a ciascuno il suo giornale murale -, di amare senza riserve; diritto di incontro, diritto all'equipaggiamento materiale necessario alla realizzazione dei propri desideri, diritto di creatività, diritto di conquista sulla natura, fine del tempo-merce, fine della storia in sé, realizzazione dell'arte e dell'immaginario, eccetera) attendono i loro anti-legislatori.

# POSTFAZIONI

## 1.1

La comune di Parigi ha rappresentato per i movimenti rivoluzionari ottocenteschi uno dei primi banchi di prova delle teorie fin lì portate avanti. Sia l'anarchismo che il comunismo marxista si trovano a doversi confrontare con qualcosa che riesca ad andare oltre la rottura locale dei rapporti sociali, agendo su un piano nazionale. Non sarà l'ultimo di questi eventi di rottura. Negli anni seguenti la rivoluzione russa, ucraina e tedesca, per non parlare di quella spagnola, porranno altre critiche reali alle teorie cartacee. È proprio in questo, tuttavia, che è racchiuso il valore storico di tali situazioni insurrezionali e rivoluzionari.

Non è interessante studiare la storia e i processi interni di questi avvenimenti in quanto segno di una possibile riproducibilità, in termini assoluti, della situazione insurrezionale, in quanto le condizioni socio-economiche sono mutevoli nell'arco di pochi anni o mesi, figuriamoci attraverso secoli e centinaia di chilometri di distanza. Neanche come prova che l'uomo può, in potenza, organizzarsi in un modo alternativo vanno bene, in quanto in parte queste situazioni si sviluppano su un arco di tempo limitato a pochi mesi o anni, e quindi non permettono un metro di confronto sul lungo periodo, risultando così solo come spunti embrionali di autorganizzazioni o delle difficoltà derivanti dall'autorganizzazione, e in parte perché la "prova" di questa tendenza sociale dell'uomo la possiamo vedere in situazioni molto più esplicite. La spinta al mutuo appoggio è stata sviscerata da Kropotkin nell'omonimo libro, ad esempio, oppure l'organizzazione sociale di alcune società cosiddette primitive ci mostra, inoltre, come sia possibile fondare costruzioni sociali su paradigmi differenti dalla nostra. Le calamità naturali, ovvero i momenti in cui la società è oggetto di un forte stress di origine esterna, possono mostrarci come anche in una società apparentemente atomizzata è possibile osservare alla rinascita di tali situazioni, ammesso, purtroppo, che vi sia un forte pericolo esterno che faccia sentire in difficoltà tutti gli individui appartenenti ad un gruppo di persone (un terremoto che colpisce una città, un'alluvione, ecc. ecc.). Già con fenomeni diversi, quali un'epidemia, si vanno a costruire nell'immaginario popolare le figure dell'untore e del nemico "esterno", che rappresenta quindi il capro espiatorio. Ovviamente queste costruzioni immaginifiche si sviluppano sui pregiudizi censitari e razziali, in quanto il processo epidemico stesso si sviluppa in maniera differente a seconda delle condizioni igienico-sanitarie, strettamente legate, quindi, alle condizioni economiche.

L'ultimo piano che potenzialmente potrebbe rendere utile lo studio di tali eventi è il tipo di organizzazione della vita che è stato utilizzato, il tipo di suddivisioni territoriali e decisionali, il processo di decisione e di consultazione e proposizione popolare che venne adottato. Tuttavia anche questo approccio ha i suoi limiti, che tendono a inficiarlo dal punto di vista logico. Le scelte che hanno portato alla costituzione di un sistema rispetto ad un altro sono state la risultante delle irriproducibili situazioni sociali esistenti. La differenza di tessuto sociale ed economico, la necessità diversa di dividere, a seconda della densità abitativa o delle infrastrutture esistenti al collegamento tra di esse, le singole cellule territoriali, le diverse correnti ideologiche, non possono fornire, a causa della loro unicità, una ricetta riproducibile parimenti in spazi e tempi differenti. Se a ciò si va ad aggiungere come sia necessario, nel momento di costruzione di un processo rivoluzionario, trovare un delicato equilibrio tra etica del costruire ed etica del distruggere (molto sbilanciata verso quest'ultima), ci rendiamo conto come l'analisi puntuale delle varie commissioni o sottocommissioni è tanto suggestivo e stimolante, perché ci viene posta davanti agli occhi una possibile soluzione agli interrogativi organizzativi che ci pongono quotidianamente le nostre metropoli (che sembrano poter funzionare solo ed esclusivamente grazie al capitale), quanto inutile, in quanto la riproposizione identica di tali concetti e strutture rappresenterebbe un'imposizione autoritaria del concetto di rivoluzione da parte di un singolo gruppo tra tutti coloro che poi effettivamente potrebbero prendere parte a tale processo costruttivo. Poter immaginare di intuire le spinte sociali che si verrebbero a costituire in una società libera, con tutte le differenze che il concetto stesso di società libera comporta, e poterne di conseguenza immaginare le strutture



organizzative da costruire, è a dir poco presuntuoso. L'etologia ci insegna come cambi il comportamento in cattività e in libertà, nei primati, in maniera imprevedibile, e lo stesso, potenzialmente, dobbiamo immaginare possa accadere agli uomini. Il mito platonico della caverna dovrebbe quindi rappresentare la sintesi di questo concetto, rendendo così incomprensibile e allo stesso tempo indesiderabile la pianificazione puntuale delle future ipotetiche eutopie.

Ciò che può quindi esserci utile dallo studio e dall'analisi di tali situazioni è la comprensione di cosa e perché ha generato degli sviluppi negativi e/o il fallimento di questi tentativi rivoluzionari. Tuttavia è necessario aprire un ulteriore inciso riguardo al concetto stesso di vittoria o fallimento rivoluzionario. Non esiste una forma sociale che presenti la risoluzione di ogni tipo di conflitto, la cosiddetta fine della storia (anche se il concetto storico è stato immaginato sul binomio socio-economico capitalismo e democrazia liberale) che possa autopertuarsi uguale a se stessa, e che possa così rappresentare una forma di vittoria "assoluta". È in questa ottica che, venendo a mancare l'idea di vittoria non può che perdere di senso anche quella di sconfitta. Non potendo prevedere come l'idea o l'evento genererà, a cascata, idee o sviluppi negli uomini che nasceranno dopo e che prenderanno in mano a loro volta i lasciti teorici e pratici, non è possibile giudicare sul momento ciò che è accaduto. Ogni insurrezione è condannata ad essere sconfitta, a meno che non riesca ad innescare un processo che si espanda a macchia d'olio. Tuttavia nella sua sconfitta dà anche modo a chi dovrà analizzarla e studiarla di comprendere le cause o le dinamiche in maniera più approfondita, contribuendo alla nascita di una più complessa memoria collettiva. Cercando di evitare le motivazioni finalistiche, occorre comunque sottolineare come siano i piccoli avvenimenti, le prese di coscienza immediate, o quelle successive, i discorsi nati sulle barricate o dalle barricate, a dare la motivazione, il senso, e la giustificazione di ogni insurrezione. Questi a loro volta genereranno altre fratture, che, sommandosi a quelle cicatrizzate in fretta e furia dal potere con la repressione militare o giudiziaria, possono concorrere a costruire una ragnatela sotterranea di crepe che rendano instabile l'attuale costruzione socio-economica. E da queste crepe e dai successivi crolli nasceranno altre strutture, che nel loro adattarsi, crollare e ricostruirsi, giungeranno ad avvicinarsi, senza mai coincidere esattamente, ma in maniera progressiva, alle idee eutopiche di coloro che causeranno questi cambiamenti e nascite, insorgendo.

Dopo questo breve tentativo di cercare di contestualizzare il senso di questo lavoro, ovvero non certo nell'apologia o nella mitizzazione dell'evento storico rivoluzionario, entriamo nel dettaglio di quello che è l'argomento principe, ovvero l'esperienza della Comune di Parigi, nel 1871 e della scelta a monte di questi testi.

L'antologia si apre con gli scritti di Marx, che analizzano la situazione della Comune da una prospettiva più storica e legata ai rapporti tra le diverse borghesie nazionali in quel momento in guerra. Rispetto agli altri testi, infatti, ci fornisce un quadro migliore della situazione internazionale. Coniglione, invece, partendo da una critica al testo marxiano, analizza in maniera più approfondita le dinamiche interne e le strutture organizzative della comune. È chiaro, nel confronto tra i due testi, come sia diversa l'ottica di analisi della situazione, con un lato dove prevale l'analisi marxista, e dall'altro prevale il punto di vista anarchico. Nello stesso Marx è inoltre presente un grande filone di critica ai proudhoniani, mentre in Coniglione vi è una critica delle analisi marxiste sulla situazione stessa della Comune.

Interessanti, invece, sono i testi situazionisti. Nel primo possiamo vedere come si ponga in una posizione quasi di sintesi tra l'anarchismo ed il marxismo, e come al contempo contenga tutta una serie di spunti di riflessione nuovi e diversi. La critica all'urbanismo, e al sistema dei valori della comune viene infatti formulata in questo testo sintetico, che non ci racconta nulla della Comune in se, ma ci propone le conclusioni a cui il movimento situazionista, sulla base degli scritti marxiani e di altri storiografi, è giunto. Il secondo testo situazionista, invece, pone in un'ottica futura le conclusioni del testo precedente. Con tutti i limiti che le costruzioni ideologiche situazioniste si trascinano dietro, come ad esempio la continua scrit-

tura di “ricettari” rivoluzionari, possiamo tuttavia cogliere spunti interessanti e costruttivi da analizzare e discutere, per ricercarne l’attualità ed il senso nella società attuale. La loro idea di processo rivoluzionario nasce da Fourier, l’insieme dei consigli ricostruisce la Comune. Esso quindi, è l’esempio di come a partire dall’analisi di un fenomeno rivoluzionario si possa poi giungere alla scrittura e all’ipotizzazione del percorso di svolgimento del processo rivoluzionario.



Un percorso storico e al contempo storiografico, attraverso quella che è stata una delle esperienze più rivoluzionarie della storia. Dando voce a Kark Marx e Petr Kropotkin, contemporanei degli eventi, e ai Situazionisti francesi e Franco Coniglione, i cui contributi sono stati scritti intorno al centesimo anniversario della Comune di Parigi, vogliamo ripercorrere le differenze delle analisi storiche di stampo Marxista e anarchico. Attraverso le divergenze di opinioni è così possibile farsi una conoscenza critica degli eventi, non dogmatica, e quindi costruire una cultura propizia al dibattito riattualizzante. Saranno infatti le introduzioni di Alfredo M. Bonanno al libro di F. Coniglione ad indicare alcune delle prospettive che tale evento storico potrebbe darci nel presente.

La storia, infatti, va studiata fintanto che ha qualcosa da insegnarci su ciò che siamo oggi, e su ciò che potremmo trovarci a fare un domani.

E D I T R I C E

C I R T I D E

[editricecirtide@autistici.org](mailto:editricecirtide@autistici.org)  
[editricecirtide.noblogs.org](http://editricecirtide.noblogs.org)